

il comunista

organo del partito comunista internazionale

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx-Engels a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alle battaglie di classe della Sinistra Comunista contro la degenerazione dell'Internazionale Comunista e dei Partiti ad essa aderenti; alla lotta contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; alla lotta contro il principio democratico e la sua prassi, contro l'intermedesimo e il collaborazionismo interclassista politico e sindacale, contro ogni forma di opportunismo e di nazionalismo. La dura opera del restauro della dottrina marxista e dell'organo rivoluzionario per eccellenza, il partito di classe, a contatto con la classe operaia e la sua lotta di resistenza quotidiana alla pressione e all'oppressione capitalistiche e borghesi, fuori del politicantismo personale ed elettorale, fuori di ogni forma di indifferentismo, di codismo, di movimentismo o di avventurismo lottamatista. Il sostegno di ogni lotta proletaria che rompa la pace sociale e la disciplina del collaborazionismo interclassista; il sostegno di ogni sforzo di riorganizzazione classista del proletariato sul terreno dell'associazionismo economico nella prospettiva della ripresa su vasta scala della lotta di classe, dell'internazionalismo proletario e della lotta rivoluzionaria anticapitalistica.

il comunista Bimestrale - la copia 2 Euro
le prolétaire Bimestrale - la copia 1,5 Euro
el proletarian Periodico - la copia 1,5 Euro
proletarian Periodico - la copia 1,5 Euro
Programme communiste - 4 Euro cad
El programa comunista - 4 Euro cad
Communist Program - 4 Euro cad

IL COMUNISTA
N. 177
Marzo-Maggio 2023 - anno XLI
<https://www.pcont.org>
Tariffa Regime Libero: Poste Italiane Spa
Spediz. Abb.Postale 70% - DCB Milano
ilcomunista@pcont.org

Ennesimo attacco alle condizioni di esistenza del proletariato. Rompere con la collaborazione di classe e con ogni illusione democratica è la via da seguire

In perfetta coerenza con i governi precedenti (Draghi, Conte-2, Conte-1, Gentiloni, Renzi, Letta, Monti, Berlusconi IV, per riferirci solo agli ultimi dodici anni: governi "politici" che hanno visto coalizioni di ogni tipo e governi "tecnici" sostenuti da ampie maggioranze trasversali), le grandi priorità reali anche del governo attuale condotto da Giorgia Meloni, quanto a politica interna, sono sempre le stesse: favorire in tutti i modi il capitalismo privato con i soldi pubblici, mantenere il proletariato nelle condizioni di subire di volta in volta le diverse esigenze dei capitalisti. Il che vuol dire, nel lungo periodo di crisi economica e finanziaria apertosi con il grande crack finanziario del 2008, salvaguardare i flussi di profitto attaccando sempre più a fondo le condizioni di esistenza e di lavoro del proletariato. Questi attacchi si sono concentrati in particolare su due direzioni. La prima: svuotare gradatamente gli ammortizzatori sociali in vigore dagli anni Settanta del secolo scorso, soprattutto per le categorie operaie più svantaggiate, aumentando la flessibilità (cioè la precarietà) del lavoro e mantenendo bassi i salari. La seconda: aumentare sistematicamente la concorrenza tra proletari, non solo tra nativi e immigrati, ma tra categoria e categoria, tra maschi e femmine, tra giovani e non più giovani. Per applicare tutte le diverse misure adottate allo scopo di ottenere i migliori risultati in queste due direzioni, ogni governo ha avuto sempre bisogno dell'opera opportunista dei grandi sindacati collaborazionisti Cgil, Cisl e Uil la cui funzione di

difesa degli interessi del capitalismo e della borghesia dominante è praticata fin dalla costituzione della CGIL durante l'ultima guerra imperialistica e proseguita anche dopo la scissione del 1949 dagli altri sindacati Cisl e Uil.

Ovviamente la loro collaborazione con i poteri borghesi ha dovuto adattarsi ai diversi periodi che hanno caratterizzato tutte le varie fasi che ha attraversato il capitalismo nazionale nel suo sviluppo, dalla ricostruzione economica postbellica alla sua espansione e al cosiddetto boom degli anni Sessanta, dalla prima grande crisi capitalistica mondiale del 1975 alle diverse tappe di ammodernamento della macchina produttiva e all'incedere sempre più sfrenato e violento della concorrenza sul mercato mondiale.

Che i governi borghesi usino la forza del loro Stato, delle loro leggi, del loro potere economico e finanziario per difendere gli interessi dei capitalisti e della classe borghese dominante nel suo insieme è logico, è nella loro natura. Tra i mezzi che essi utilizzano c'è sempre stata la corruzione degli strati più alti del proletariato specializzato, la famosa *aristocrazia operaia* di cui ha iniziato a parlare Engels fin dal 1845 per l'Inghilterra, che era al tempo il paese capitalista più avanzato nel mondo. D'altra parte, nelle società divise in classi, la corruzione è una delle arti di ogni classedominante, e la classe dominante borghese - a differenza delle classi dominanti che l'hanno preceduta nella storia del mondo - è certamente la classe che più di ogni altra è riuscita ad

affinarla, pur mantenendo contemporaneamente l'uso sistematico della violenza, del ricatto, del sopruso, della repressione.

Non esiste soltanto la corruzione materiale, esiste anche la corruzione spirituale e ideologica; la Chiesa cattolica, da duemila anni, (come ogni altra religione) ha diffuso nel mondo quello che Marx chiamava l'oppio dei popoli, un oppio che ha tuttora una grande influenza sulle masse. Anche il proletariato, ovviamente, è destinatario di questa corruzione, ma la sua funzione nella produzione capitalistica è tale per cui le classi borghesi dominanti hanno abbinato alla religione un altro tipo di corruzione: l'opportunismo sindacale e politico. L'opportunismo è quel particolare tipo di oppiaceo che insiste sui bisogni elementari di sopravvivenza della classe proletaria: la sua funzione consiste nel frenare gli impulsi alla reazione violenta da parte dei proletari rispetto alle pesanti condizioni in cui sono obbligati a vivere e a lavorare, e nel deviare quegli impulsi sul terreno della non-violenza, dell'accettazione delle condizioni di sudditanza rispetto ai capitalisti e al sistema sociale esistente in cambio di qualche miglioramento immediato a livello economico o normativo. Il riformismo socialista, come si sa, nasce dall'illusione di poter ottenere gradualmente dai poteri borghesi - sia a livello economico che sociale e politico - una serie di miglioramenti che, pacificamente, democraticamente, porteranno alla tanto agognata emancipazione del proletariato dallo sfruttamento capitalistico. Democraticamente, per i riformisti, non significa in assenza di

lotta, di manifestazioni di protesta e di sciopero; non significa disconoscere l'esistenza della lotta fra le classi, che d'altra parte la stessa borghesia riconosce. Significa soprattutto non rispondere con violenza alla violenza della repressione, con l'organizzazione indipendente ed esclusivamente di segno proletario alle organizzazioni interclassiste, care al padronato e agli opportunisti di tutte le risme.

Se la democrazia è la forma di governo più efficace che la classe borghese ha trovato nella sua esperienza storica di lotta contro le vecchie classi dominanti e, soprattutto, contro il proletariato e la sua lotta classista, l'opportunismo riformista è l'arte di influenzare e condurre le masse proletarie dal terreno della lotta classista al terreno della lotta democratica, al terreno in cui la classe dominante borghese - anche nei casi in cui lo scontro di classe si facesse molto duro - riesce a contenere la lotta nel quadro del sistema borghese capitalistico, quindi del suo reale dominio sociale.

Per gli opportunisti, come per i borghesi, riformismo vuol dire soprattutto lotta pacifica, negoziazione, discussione per raggiungere un compromesso. La sua corruzione è nello stesso tempo economico-sociale e ideologica; il suo obiettivo reale è di piegare le esigenze materiali di vita del proletariato alle esigenze materiali di vita della borghesia, ossia del sistema economico-sociale entro cui la borghesia esercita il suo potere: il capitalismo.

Il riformismo socialista non poteva nascere se non in un periodo storico in cui le lotte del proletariato, data la loro pressione e potenza, mettevano in pericolo il potere borghese perché tendevano a fare del terreno classista il loro terreno rivoluzionario nel quale la lotta proletaria puntava sì all'emancipazione, ma con i mezzi della lotta

(Segue a pag. 3)

Nell'interno

••• Contesa mondiale per l'«Intelligenza artificiale» ••• Rep. Ceca: Alcune lezioni dallo sciopero alla Nexen Tire ••• Italia: la strage di lavoratori non finisce mai! ••• Rapporti alla RG, dic. 2022: Sulla guerra di Spagna - il proletariato industriale (2) ••• Lezioni della controrivoluzione: Spagna 1936-39 (1) ••• Vita di Partito. Le riunioni con i giovani simpatizzanti di Trento ••• 14 marzo 1883-14 marzo 2023. Centoquarant'anni fa moriva K. Marx ••• Brasile: 100 giorni di governo Lula al servizio del capitalismo ••• Venezuela. L'unica via di salvezza per i proletari: la lotta di classe! ••• Napoli. A fianco della lotta pluriennale dei disoccupati! ••• Migranti riconsegnati ai trafficanti: Sulla rotta balcanica - Roma-Tripoli, negrieri all'opera ••• Ai lettori dell'attuale "il programma comunista"

Il Partito per Marx

«Io intendo il termine *Partito* - scriveva Marx a Freiligrath il 26 novembre 1860 - nella sua larga accezione storica, cioè come prefigurazione dell'uomo futuro, dell'essere umano, del suo vero essere collettivo. E' l'attaccamento a questo essere, che nei periodi di controrivoluzione sembra negato dalla storia (come oggi la rivoluzione sembra alla generalità utopia), è questo attaccamento che permette di resistere».

La lotta per restare su questa posizione è la nostra azione. Erano dieci anni che Marx ed Engels, come direbbero oggi le "persone colte" si erano "ritirati dalla politica"; come hanno detto, per decenni, anche di Bordiga. Nel 1864, quattro anni dopo quella lettera, nascerà la I Internazionale. Dal 1945-46, finito il secondo macello imperialistico mondiale, Bordiga e un gruppo di compagni della Sinistra comunista d'Italia, sopravvissuti all'ecatombe della guerra e della controrivoluzione staliniana, rimasero mano alla restaurazione della dottrina marxista, a quella teoria che costituisce il partito storico della rivoluzione comunista in assenza della quale nessun partito formale potrà mai nascere.

Capiranno mai gli storici e i gazzettieri che «l'azione» silenziosa rimanendo aggrappati al «partito storico» per resistere nei periodi di controrivoluzione, è per i marxisti, a cominciare da Marx e da Lenin per finire con il «dogmatico» Bordiga, la condizione perché nasca e viva un giorno il partito formale? Ovvio che no, non lo capiranno e non lo ammetteranno, intossicati come sono dal viscido mondo borghese in cui il presente "la vince" sia sul passato che sul futuro.

8 marzo proletario

L'8 marzo 1917 (23 febbraio del calendario russo) le proletarie di Pietrogrado, guidate dalle lavoratrici del settore tessile, scesero in piazza per lottare contro le dure condizioni di vita subite a causa della guerra, i bassi salari, la mancanza di cibo ecc. Questa rivolta, vera origine della successiva commemorazione della giornata della **donna proletaria**, diede il segnale alla più grande rivoluzione che la storia abbia conosciuto, quella che portò al potere il Partito Bolscevico, all'abbattimento dello Stato borghese, alla vittoria dei soviet degli operai e dei contadini e al più diffuso appello all'insurrezione proletaria mondiale

(vai a pag. 8)

Il 25 aprile e i partigiani

Il 25 aprile di quest'anno non è la prima ricorrenza della "resistenza antifascista" che cade sotto un governo di destra. E' già successo nel 1993, quando si installò a Palazzo Chigi il governo Berlusconi. Al pluridecennale inno alla democrazia come regime politico opposto al fascismo, e alle celebrazioni ispirate alla resistenza partigiana antifascista - e alla scrittura della nuova Costituzione repubblicana - si è contrapposto, dagli anni Novanta in poi, l'incessante tentativo di riconciliare le sedicenti "due Italie", quella nata dalla "Resistenza" democratica e cristiano-liberal-comunista e quella - altrettanto democratica e cristiano-liberale - rappresentante di tutto ciò che di "buono" fece, a vantaggio della nazione, il regime fascista.

(vai a pag. 8)

Primo Maggio

La lotta del proletariato ha un solo significato: difende gli interessi immediati e futuri esclusivamente della classe proletaria!

Da decenni tutte le organizzazioni sindacali, e tutti i partiti "operai" sono votati alla collaborazione fra le classi.

Noi, verso la fine della seconda guerra imperialista mondiale, i sindacati riorganizzati li abbiamo chiamati **tricolore**, come erano i sindacati fascisti, perché la loro caratteristica fondamentale era, ed è, di essere i portavoce delle esigenze del capitalismo nelle file della classe operaia e la loro specifica funzione era, ed è, di mediare tra le esigenze capitalistiche (a livello aziendale e a livello nazionale) e le esigenze immediate proletarie. La loro politica consisteva e consiste nell'adeguare le rivendicazioni operaie sia alle esigenze delle singole aziende che a quelle nazionali del potere borghese. Per essere efficienti nell'attuazione di questa politica in regime democratico non c'è altro sistema - a parte quello utilizzato dal fascismo, ossia la distruzione violenta dei sindacati operai e la loro sostituzione con il sindacato unico fascista - che la *collaborazione di classe*, che consiste nell'illudere il proletariato - una volta indebolito dalla sconfitta storica della sua lotta rivoluzionaria e dalla sostituzione del suo classismo col democratico - che la via per migliorare le sue condizioni di esistenza e di lavoro sia quella di sottomettersi alle esigenze del capitale, a livello aziendale e a livello nazionale, tanto a livello economico quanto a livello politico, *dialogando* con il padronato e il suo Stato.

Le esigenze principali del capitale sono di far lavorare gli operai nel modo più produttivo possibile e di pagare il loro lavoro il meno possibile. Ogni capitalista agisce necessariamente nel mercato dove incontra la concorrenza di altri capitalisti; perciò persegue quegli obiettivi per ricavare il suo profitto e per battere la concorrenza, ma per raggiungere questi obiettivi ha bisogno di disporre della quantità necessaria di operai da sfruttare e della loro adesione (convinta o forzata) a soddisfare le esigenze della sua azienda. Come si sa, nella società capitalistica il lavoratore salariato è **proletario** perché possiede soltanto la sua individuale forza lavoro che è obbligato a vendere ai capitalisti per ricevere un salario per il sostentamento proprio e della propria famiglia; essere proletario non significa soltanto essere senza riserve, significa anche far dipendere la propria vita completamente dal lavoro che il capitalista ti dà o non ti dà.

I capitalisti sono proprietari di tutti i mezzi di produzione su cui impiegare la forza lavoro operaia, naturalmente secondo l'organizzazione del lavoro più produttiva possibile, e in forza del loro potere economico e politico si appropriano l'intera produzione di ogni ciclo produttivo; in pratica, hanno in mano la vita di tutti i proletari di

città e di campagna. Il vero potere dei capitalisti sta appunto in questo dominio; potere che è rafforzato da quel particolare organo politico che è lo Stato e che ha la funzione primaria di difendere gli interessi, generali e singoli, dei capitalisti sia contro la concorrenza straniera, sia contro la lotta della classe proletaria.

Ogni capitalista se la deve vedere sia con la concorrenza degli altri capitalisti, sia con i propri proletari nella misura in cui questi scendono in lotta per rivendicare salari più alti e condizioni di lavoro meno pesanti. La lotta operaia contro i capitalisti corre in parallelo alla lotta di concorrenza che ogni capitalista, e ogni Stato, svolge nei confronti delle borghesie straniere. Ma perché la lotta operaia sia una **lotta classista** deve svolgersi con metodi e mezzi di classe e per obiettivi in difesa esclusiva degli interessi proletari di classe, quindi metodi, mezzi e obiettivi non compatibili con la pace sociale, con il dialogo sociale, con la collaborazione fra le classi.

Nel corso storico di sviluppo del capitalismo si è sviluppata anche la classe proletaria non solo come massa lavoratrice, ma anche come classe organizzata a difesa dei propri interessi. Perciò i capitalisti, oltre ad avere la ovvia protezione dello Stato, hanno cercato in tutti i modi di contrastare la forza del proletariato organizzato, sia sul piano immediato, sindacalmente, sia sul piano politico coi suoi partiti.

Nella società capitalistica la lotta fra le classi non sparisce mai; può giungere in determinati svolti storici alla sua massima espressione, come nelle situazioni rivoluzionarie nelle quali il proletariato unifica le proprie forze facendosi guidare dal suo partito di classe, o può rimanere, anche per decenni - come è il caso dell'ultimo secolo - nell'ambito di un contrasto sociale sostanzialmente controllato dalla borghesia. La borghesia esercita questo controllo attraverso varie forme: aumentando la concorrenza tra proletari, usando la repressione diretta in fabbrica, ricorrendo alla repressione dello Stato sia per mezzo della magistratura sia per mezzo delle forze dell'ordine, corrompendo sindacalisti e politici, licenziando gli operai più combattivi, delocalizzando, chiudendo le aziende non più sufficientemente «produttive» rispetto al mercato o semplicemente perché fallite.

E' un dato assodato che, dalla fine della seconda guerra mondiale in poi, la politica della *collaborazione di classe* da parte dei sindacati ricostituiti dopo la fase fascista del sindacato unico, e da

(Segue a pag. 2)

Francia No alla mistificazione del "dialogo sociale" Sì alla lotta proletaria di classe!

In un'intervista Laurent Berger, il dirigente della CFDT, ha appena dichiarato che non bisogna «far credere ai salariati che il susseguirsi dei giorni di mobilitazione farà indietreggiare il Presidente della Repubblica» (1). Però è proprio quello che fa, con tutta l'Intersindacale, da 3 mesi!

Dopo aver preso atto del fallimento di questo orientamento, ha il coraggio di affermare che «la lotta non è finita» perché c'è la mobilitazione del Primo Maggio, la possibilità - molto improbabile - di un referendum (una prima richiesta è già stata invalidata dalla Consiglio costituzionale) e la possibilità di ricorrere al giudice amministrativo per impugnare i termini di applicazione della riforma... Insomma, fumo negli occhi! In precedenza, l'Intersindacale aveva fatto credere che la discussione in parlamento potesse sostituire la lotta e impedire la riforma; poi dopo la sua definitiva adozione in seguito alla bocciatura della mozione di censura, non ha trovato di meglio che «chiedere solennemente» a Macron di non promulgare la legge! Per questi veri e propri **pompieri sociali** questo era «l'unico modo per calmare la rabbia», «una scelta di saggezza e di pacificazione». E si lamentavano del mancato rispetto della «democrazia sociale» (2)!

I fatti dimostrano che questa democrazia sociale è solo un'illusione, proprio come la democrazia politica: ciò che esiste sotto il capitalismo è la **lotta fra le classi**, più o meno aperta, più o meno «brutale», ma costantemente condotta dalla borghesia. I capitalisti, di cui un Macron è solo un agente, cercano il mantenimento della pace sociale e politica,

(Segue a pag. 2)

Primo Maggio

(da pag. 1)

parte dei partiti sedicenti socialisti e comunisti, non è stata più un fatto episodico o riguardante un particolare settore produttivo, ma è stata *istituzionalizzata*, valida perciò per l'intero sistema economico, prevedendo quindi la regolamentazione di tutti i rapporti sociali tra borghesia e proletariato. E questo bel risultato la democrazia postfascista lo deve proprio al fascismo che ha per primo introdotto la collaborazione di classe fra capitalisti e proletari attraverso le corporazioni come unica base riconosciuta per la contrattazione tra proletari e capitalisti, sia nel settore economico del capitale privato che in quello del capitale pubblico.

D'altra parte, lo sviluppo del capitalismo nella forma imperialista, con la creazione di enormi monopoli, di trust e di aziende multinazionali, avendo interessi che superano gli ambiti nazionali in cui si è sviluppato ogni capitalismo nazionale, imponeva la necessità di universalizzare il metodo di contrattazione tra aziende e forza lavoro e di istituzionalizzarlo attraverso leggi statali che rendessero l'amministrazione della forza lavoro più agevole e preventivamente regolamentata. E infatti, la collaborazione di classe istituzionalizzata non è più un caso «italiano» o «tedesco», ma riguarda tutti i paesi capitalisti.

La sconfitta della causa proletaria – una causa storica che non può che essere rivoluzionaria e mondiale – la si deve principalmente proprio alla degenerazione dei partiti proletari e dei sindacati operai, avvenuta negli anni Venti del secolo scorso, che dalla difesa esclusiva degli interessi della classe proletaria, sia sul terreno immediato che sul terreno politico generale, sono passati alla difesa degli interessi della classe borghese.

Mentre il capitalismo, nella sua forma imperialista, è andato avanti accentrando il potere in pochi mostri statali rappresentanti le centrali imperialiste mondiali, il proletariato – dal punto di vista dei suoi interessi di classe sia in ambito nazionale che in ambito mondiale – è andato indietro: ha perso la sua forza di classe perché ha fatto propria l'illusione piccolo-borghese di poter giungere ad un sistema sociale in cui ogni classe sociale, ogni strato sociale potesse soddisfare le proprie esigenze senza passare attraverso la lotta di classe, ossia senza imboccare la strada della rivoluzione antiborghese e, quindi, anticapitalistica. Questa illusione non cade dal cielo, ma nasce dai rapporti sociali che caratterizzano questa società e che sono permeati dall'ideologia democratica borghese per la quale ogni individuo nasce con eguali diritti ed eguali possibilità di crescere e migliorare la propria situazione personale, per la quale siamo tutti *cittadini* che rispondono ad uno Stato che riconosce e rappresenta la sovranità del *popolo* , sovranità protetta da leggi che sono «uguali per tutti». Che tutto ciò sia un castello di falsità è dimostrato ogni giorno; se così non fosse, non esisterebbe al mondo un gruppo di miliardari che si accaparrano sistematicamente la maggior parte della ricchezza mondiale e miliardi di proletari che fanno la fame, e non esisterebbero le guerre tra fazioni borghesi e tra Stati borghesi al fine di sopraffarsi a vicenda allo scopo di assicurarsi maggior potere e migliori possibilità di arraffare territori economici, affari e masse proletarie da sfruttare.

L'economia capitalistica si basa su una legge fondamentale secondo la quale il capitale deve sfruttare la forza lavoro salariata: più la sfrutta, più ne ricava plusvalore, e più valorizza il capitale investito. Il capitale senza il lavoro salariato morirebbe, senza piegare i lavoratori salariati alle esigenze della propria valorizzazione (cioè al proprio aumento) non avrebbe ragione di vita. Come la borghesia non può sfuggire a questa legge, non lo può fare nemmeno il proletariato. L'interesse della borghesia è di mantenere in vita questo sistema, l'interesse del proletariato è emanciparsi da questo sistema; i due interessi si scontrano in permanenza non per volontà dell'una o dell'altra classe, ma per il fatto che sono antagonisti e fin da quando il modo di produzione capitalistico si è storicamente imposto.

Questo antagonismo di classe è sempre presente, anche quando i proletari non lottano: in realtà è la borghesia che è in lotta permanente sia contro gli eventuali residui dei modi di produzione precedenti, sia contro le borghesie straniere, sia contro il proletariato. Nel primo caso essa rappresenta il progresso economico e sociale, nel secondo caso essa rappresenta la lotta di concorrenza per aumentare il potere contro i concorrenti e, quindi, per rafforzare la conservazione del sistema economico capitalistico, nel terzo caso essa rappresenta la reazione sociale perché la ricchezza sociale prodotta sotto il capitalismo è il risultato dello sfruttamento del lavoro salariato che storicamente tende ad emanciparsi dal capitalismo: «La condizione più importante per l'esistenza e per il dominio della classe borghese è l'accumularsi della ricchezza nelle mani di privati, la formazione e la moltiplicazione del capitale; condizione del capitale è il lavoro salariato». Lo sappiamo dal 1848, dal «Manifesto dei comunisti» di Marx-Engels; e lo sa anche la borghesia, come sa – perché è la storia delle lotte fra le classi e delle rivoluzioni proletarie ad insegnarlo anche a lei – che, con lo sviluppo della grande industria di cui essa si rende *veicolo involontario e passivo*, sviluppa anche le masse proletarie oltre ogni confine «nazionale» e, con esse, le basi della lotta di classe a livello mondiale.

Perciò, la borghesia ha tutto l'interesse di bloccare, frammentare, deviare la lotta operaia dal terreno dello scontro antagonista fra le classi al terreno della collaborazione di classe. La lotta della borghesia contro il proletariato ha per obiettivo non solo di mantenerlo nella condizione di proletariato, la cui vita dipende esclusivamente dal lavoro salariato e perciò dal capitale, ma di impedirgli di organizzarsi in modo indipendente, per i propri interessi di classe e per obiettivi storici totalmente opposti a quelli borghesi. E in questa operazione la borghesia si avvale dell'apporto di tutte le forze che è riuscita a corrompere e a trasformare in forze di conservazione: gli opportunisti, i collaborazionisti che provengono dalle file del proletariato stesso.

La lotta del proletariato contro la borghesia ha per obiettivo non solo di migliorare le sue condizioni di esistenza e di lavoro sul terreno immediato, ma di emanciparsi in generale dal gioco del lavoro salariato: da *classe per il capitale* , il proletariato lotta storicamente per diventare *classe per sé* , per la propria emancipazione.

Da che cosa deve emanciparsi? Dal capitalismo, dalla borghesia che lo schiaccia nelle condizioni di assoluta dipendenza dal lavoro salariato, cosa che lo ha fatto diventare lo schiavo moderno. Questo è il grande obiettivo storico che il proletariato ha annunciato con le sue lotte rivoluzionarie in Europa nel 1848, nel 1871 con la Comune di Parigi, in tutto il primo ventennio del Novecento attraverso la lotta contro la guerra, durante e dopo la guerra e, nel 1917, con la rivoluzione vittoriosa in Russia e con i tentativi rivoluzionari nel 1919-1920 in Ungheria, in Germania, e nel 1927 in Cina.

Ma quelle lotte sono state sconfitte, la borghesia, nonostante sia continuamente in guerra tra le rispettive nazioni, nonostante accumuli nella storia del suo dominio crisi economiche sempre più acute e devastanti, ha vinto, è ancora al potere dappertutto, in tutti i paesi del mondo, industrializzati e non. Sembra invincibile.

Ma la storia non si fa dettare i tempi delle rivoluzioni e delle controrivoluzioni dalla volontà delle borghesie più forti: la lotta di classe non l'ha inventata né la borghesia né il proletariato. Essa scaturisce dallo sviluppo delle forze produttive che si vanno a scontrare

con le forme della produzione che, ad un certo punto dello sviluppo, non riescono più a contenerle e a limitarne la spinta oggettiva. Certo, la borghesia ha cercato, cerca e cercherà di limitare quello sviluppo perché nulla può fare per risolvere le crisi che periodicamente e sempre più pesantemente colpiscono il suo sistema economico e sociale, se non distruggere in parte le forze produttive che essa stessa ha creato e sviluppato. Ma le distrugge per poterle rinnovare ancora perché il suo obiettivo è sempre quello di valorizzare il capitale, meccanismo che – se non viene fermato – ripresenterà le condizioni generali di nuove crisi e nuove distruzioni. Le forze produttive moderne sono il capitale e il proletariato, l'uno tenta di limitare il loro sviluppo, l'altro, rappresentando il lavoro umano che è alla base della produzione sociale, è spinto a svilupparle sempre di più: il loro scontro è inevitabile. La soluzione non può darla la classe borghese, ma la può dare soltanto la classe produttrice, la classe del proletariato, attraverso il mezzo che la storia ha espresso fin dai tempi dell'antichità: **la rivoluzione** . D'altra parte, la stessa borghesia è stata spinta a fare la rivoluzione per poter dare libero sviluppo alle forze produttive moderne che rappresentava, abbattendo le forme della produzione feudali e asiatiche con tutta la violenza necessaria. E da più di centocinquanta anni essa lotta contro la rivoluzione che, sotto il suo dominio, ha preso le sembianze del proletariato.

La rivoluzione è un processo storico, non è un atto, per quanto violento, di un giorno o di qualche anno. E in questo processo storico, perché conduca alla rivoluzione, è la lotta operaia che si deve sviluppare sul terreno dello scontro di classe, un terreno che all'inizio è il terreno della lotta in difesa degli interessi economici immediati, ma che lo scontro stesso con la borghesia dominante e con il suo Stato eleva a lotta politica generale.

Con la degenerazione dei partiti comunisti e dell'Internazionale Comunista negli anni Venti del secolo scorso, si è aperta la via alla sconfitta generale del movimento proletario rivoluzionario. Da allora il proletariato mondiale è stato ricacciato indietro di ben un secolo. Ecco perché la borghesia appare invincibile. Ma la lotta operaia non ha smesso di dare i suoi segnali, pur se infarcita di illusioni democratiche e pacifiste.

Senza riandare alla strenua lotta del ghetto di Varsavia del 1944, ai moti di Berlino del 1953, o di Budapest del 1956, basta scorrere la lunghissima serie di lotte operaie sorte nelle varie parti del mondo, per rendersi conto che il capitalismo non è sorgente di benessere e di pace, ma di disuguaglianze, di sfruttamento, di miseria, di crisi, di guerre, contro cui la classe proletaria non ha altre possibilità che scendere in lotta, in una lotta che però trova sul suo cammino le forze sindacali e politiche del collaborazionismo interclassista. Ed è questo collaborazionismo la causa della loro impotenza.

In quei lontani anni Cinquanta, e negli anni Sessanta e Settanta che scossero la pace sociale in Francia, in Italia, e ancora in Germania, e negli anni Ottanta in Gran Bretagna, in Polonia, in Russia, le borghesie dominanti usarono tutti i mezzi del collaborazionismo tradizionale e del nuovo riformismo extraparlamentare e di «estrema sinistra», fino al lottarmatismo, per contenere la pressione delle masse operaie e per sabotarne le azioni di protesta e di sciopero al fine di riportarle sul terreno del dialogo sociale. Così oggi, in vista di un possibile sbocco futuro nella guerra guerreggiata a livello mondiale, di cui le prime avvisaglie si ebbero all'inizio degli anni Novanta con le guerre in Jugoslavia e oggi, in modo molto più pericoloso, con la guerra in Ucraina, ogni borghesia dominante ha potenziato la propaganda nazionalista chiamando il proprio proletariato alla coesione nazionale, all'unione sacra, alla difesa dei valori della civiltà occidentale. Nulla di nuovo sotto il sole: è esattamente la stessa propaganda che servi alla borghesia per irreggimentare, ognuna, il proprio proletariato per mandarlo a farsi massacrare in guerra, da una e dall'altra parte dei fronti. Un nazionalismo condito di volta in volta con le più diverse «rivendicazioni», ma il cui fine è sempre stato di fare da collante fra interessi borghesi e interessi proletari, interessi in realtà sempre antagonisti, perché mentre i borghesi con le guerre ci guadagnano, i proletari nelle guerre ci perdono la vita.

Non possiamo nascondere che, per quanto si sia acidito nel tempo, il nazionalismo continua ad avere un'influenza decisiva ancora oggi sulle masse proletarie. Ogni paese si sta armando per i conflitti prossimi e futuri, ogni parlamento dà il via libera a tutta una serie di misure e di leggi per limitare il più possibile la tanto decantata libertà di organizzazione, di espressione e di sciopero. E ogni forza del collaborazionismo di classe, sindacato o partito, si incarica di distrarre le masse proletarie portandole sul terreno dell'impotente dialogo sociale, chiedendo ai poteri borghesi di avere pietà degli operai ridotti sempre più ad una vita di precarietà e di miseria.

E quando le masse proletarie come in questi ultimi mesi in Francia, in Gran Bretagna, negli Stati Uniti, in Germania, in Cecchia, in Turchia, in Venezuela, in Cina, in Spagna, a Cuba o in Sri Lanka e in Italia o in Iran, scendono in lotta contro il caro-vita, contro condizioni sociali intollerabili, contro il peggioramento delle condizioni di lavoro, contro le riforme peggiorative delle pensioni, contro i licenziamenti e la disoccupazione e per aumenti salariali, allora i sindacati cosiddetti «operai» fanno la voce grossa, chiedono che non si investano ulteriori capitali nell'industria degli armamenti ma sul lavoro, minacciando azioni di sciopero e manifestazioni che nessun borghese ormai teme; mentre i partiti cosiddetti «operai» si preoccupano dei loro intralazzi da politicanti esperti e pronti ad approfittare di ogni occasione per rafforzare o ampliare i loro privilegi. Questa genia è il primo grande ostacolo che la classe proletaria trova sul suo cammino; è la forza sociale che ogni borghesia gli lancia contro per indebolirlo, per distrarlo, per illuderlo, per deviare qualsiasi azione il proletariato intraprenda in modo autonomo. Questo solo fatto fa capire che la borghesia, in realtà, teme che le masse proletarie siano spinte sulla strada della **lotta classista** , e le teme perché sa, per esperienza storica, che la forza sociale del proletariato può diventare una forza d'urto formidabile alla condizione di rendersi del tutto **indipendente** da ogni istituzione e da ogni apparato borghese, alla condizione di dare alla propria lotta i contenuti della difesa **esclusiva** degli interessi proletari e i metodi e i mezzi della lotta anticapitalistica, quindi di classe.

I proletari non hanno da difendere una patria che non è la loro e per la quale i borghesi li mandano a massacrarsi in guerra; non hanno da difendere l'azienda in cui lavorano da schiavi o l'economia nazionale che foraggia esclusivamente gli interessi capitalistici come non hanno da lottare contro i proletari di altra nazionalità né in quanto immigrati né, tantomeno, in quanto «nemici della patria». I nemici principali sono la borghesia nazionale e le borghesie di tutti gli altri paesi. E il solo alleato è il proletariato degli altri paesi.

Il 1° maggio, che i borghesi e i collaborazionisti di ogni colore hanno trasformato in una «festa del lavoro», era una **giornata di lotta** , di lotta **anticapitalistica** , di lotta antiborghese, e tale dove tornare ad essere se i proletari vogliono togliersi di dosso il mantello intossicato di nazionalismo e di collaborazionismo e indossare le armi della loro vera lotta di classe, l'unica che aprirà la strada alla rivoluzione contro la società delle oppressioni, delle devastanti crisi economiche e sociali, delle guerre.

**• LOTTA IN DIFESA ESCLUSIVA DEGLI INTERESSI PROLETARI E PER LA LORO ORGANIZZAZIONE INDIPENDENTE!
• I PROLETARI NON HANNO PATRIA!
• I PROLETARI HANNO UN MONDO DA GUADAGNARE!**

Partito Comunista Internazionale - <https://www.pcint.org>

Francia

No alla mistificazione del “dialogo sociale” Sì alla lotta proletaria di classe!

(da pag. 1)

perché questa rappresenta la situazione migliore per il buon funzionamento della loro economia.

In periodi di prosperità e crescita economica essi pagano volentieri il prezzo sotto forma di riforme sociali e di una serie di piccoli miglioramenti che non sono altro che briciole del profitto capitalista. Ma quando arrivano tempi difficili, quando le crisi economiche cominciano a colpire, queste concessioni diventano per loro intollerabili; allora suona l'ora del peggioramento delle condizioni proletarie di vita e di lavoro, dei tagli salariali e dell'aumento della disoccupazione, delle controriforme. Quando sono in gioco gli interessi dell'economia e delle imprese capitaliste, i borghesi e il loro Stato non esitano mai a intensificare i loro attacchi e a imporre i loro interessi con la forza, anche a costo di farsi beffe delle forme democratiche e di urtare i loro così utili servitori sindacali. Se questi ultimi si indignano (Martinez ha criticato il governo per «aver marciato contro i sindacati»), ribadiscono subito di «apprezzare il dialogo sociale di qualità» (3).

**Contro il dialogo sociale,
per la lotta di classe!**

E' impossibile difendere veramente i proletari se si privilegia il dialogo con gli avversari di classe che sono i padroni, il loro governo e il loro Stato, come dimostra ancora una volta il fallimento della mobilitazione in corso, dopo il fallimento delle mobilitazioni precedenti: *aggrappati* al dialogo sociale, cioè alla *collaborazione di classe* , gli apparati sindacali sono infatti **legati** da mille vincoli allo stato quo sociale, al mantenimento e alla difesa del sistema economico e sociale del capitalismo e dell'ordine politico borghese cosiddetto «democratico». Per questo motivo essi pilotano le mobilitazioni in modo tale che avvengano nella «calma» e che interferiscano il meno possibile con il funzionamento del capitalismo; temendo, oltretutto, una «radicalizzazione», non reagiscono alla repressione, fanno del loro meglio per evitare l'estensione degli scioperi e, in definitiva, per indebolire il movimento.

Una vera lotta, aperta e generale, che minacci realmente gli interessi capitalistici e non si lasci fermare da limiti legali e pacifici, è essenziale per sconfinare gli attacchi e per strappare concessioni – prima di passare alla controffensiva; ma non si può contare per questo sugli apparati sindacali collaborazionisti, contrari per principio alla lotta di classe. I proletari, che si sono mobilitati a milioni, possiedono una forza potenzialmente immensa, capace di sconfiggere tutti gli attacchi, purché rompano con gli orientamenti della collaborazione di classe per intraprendere **lo scontro classe contro classe** !

-Contro la “riforma” delle pensioni e contro ogni attacco borghese, lotta di classe in rottura con gli orientamenti delle organizzazioni sindacali e politiche collaborazioniste!

-Unione e solidarietà nella lotta di tutti i proletari, del pubblico e del privato, occupati e disoccupati, in attività e pensionati, uomini e donne, giovani e vecchi, francesi e immigrati!

-Riduzione dell'orario di lavoro e dell'età pensionabile!

-Aumento generale dei salari, dei sussidi di disoccupazione, delle pensioni e di tutti i minimi sociali!

-Contro ogni discriminazione, uguale salario per uguale lavoro!

-Regolarizzazione dei lavoratori irregolari!

-Contro la repressione poliziesca e le intimidazioni giudiziarie!

-Per la lotta rivoluzionaria contro il capitalismo, contro i suoi preparativi di guerra e il suo dominio imperialista, in unione con i proletari di tutto il mondo!

Partito Comunista Internazionale

23/4/2023

<https://www.pcint.org>

(1) Cfr. *Le Monde*, 20/04/23.

(2) Intersindacale: Comunicato stampa del 14/4.

(3) *Ibidem*.

Rivendicazioni di classe, alla base dell'organizzazione indipendente dei proletari

• Aumenti di salario per tutti i lavoratori, maggiori per le categorie peggio pagate!
• Salario da lavoro o di disoccupazione!
• Diminuzione drastica della giornata lavorativa per tutti i lavoratori, a qualsiasi categoria, settore o mansione appartengano!

• No alla concorrenza tra proletari nativi e migranti!
• Sì alla regolarizzazione di tutti i proletari migranti!
• No al reato di «clandestinità»!
• No alle espulsioni!
• Chiusura di tutti i lager-centri di identificazione e di espulsione!

• Stesso salario per stesso lavoro ai proletari nativi e migranti!
• No all'aumento dell'intensità e della durata della giornata di lavoro!

• Contro la nocività degli ambienti di lavoro, contro l'aumento delle mansioni e dei ritmi lavorativi!
• Contro ogni sudditanza degli interessi immediati del proletariato alle compatibilità e alle esigenze del mercato!
• Contro ogni forma di collaborazionismo interclassista tra proletari e padroni, tra sfruttati e sfruttatori!

• Contro ogni forma di ricatto e di discriminazione per

età, sesso, nazionalità!

• Contro ogni forma di dispotismo e di mobbing nei posti di lavoro e nella società!

• Per la solidarietà di classe fra tutti i proletari!

• Per la rinascita di organismi proletari di lotta indipendenti dagli apparati e dalle pratiche del collaborazionismo interclassista!

• Per la difesa delle condizioni di vita, di lavoro e di lotta del proletariato, fuori da ogni burocratismo e corporativismo!

• Per la ricostituzione del sindacato di classe!

Ennesimo attacco alle condizioni di esistenza del proletariato. Rompere con la collaborazione di classe e con ogni illusione democratica è la via da seguire

(da pag. 1)

di classe, con i mezzi della violenza di classe con cui rispondeva alla violenza del padronato e alla violenza dello Stato borghese, legale e illegale.

E quando il riformismo socialista dimostrò di non essere in grado di controllare pacificamente le masse proletarie, devian-dole dal terreno rivoluzionario al terreno riformista e democratico, allora il riformismo o dovette trasformarsi nel governo della controrivoluzione - come successe in Germania negli anni 1919-1920 - o lasciare il passo alla reazione fascista, organizzata, foraggiata e protetta appositamente per colpire il proletariato dopo che il riformismo socialista lo aveva indebolito e fuorviato tanto da renderlo sufficientemente impotente da non poter reagire con forza e in modo unitario alla duplice repressione dello Stato borghese e delle milizie fasciste.

Ebbene, come abbiamo più volte sottolineato, il fascismo, per ottenere comunque un'influenza sul proletariato, non solo ha attuato tutta una serie di riforme che costituivano le grandi rivendicazioni del riformismo socialista, ma le ha incastonate nella politica della collaborazione di classe istituzionalizzandola. E' questa particolare politica borghese che ha superato le trincee militari nella seconda guerra imperialista mondiale tra il fascismo e la democrazia. Tutte le democrazie post-fasciste hanno adottato, istituzionalizzandola, la politica della collaborazione di classe; tutti i partiti e tutti i sindacati risorti dopo la guerra mondiale sono stati i partiti e i sindacati della collaborazione di classe, decretando in questo modo la storica vittoria della controrivoluzione borghese. Un'unica vittoria che poggiava sui governi democratici post-fascisti sia sui governi del cosiddetto "socialismo reale" di stampo stalinista, sia su quelli delle cosiddette democrazie popolari.

Tutti i governi che si sono passati la mano dal 1945 in poi sono figli di quella vittoria controrivoluzionaria, dunque sono governi della borghesia dominante e antiproletari. Naturalmente, la simbologia democratica chiede la presenza di diversi partiti, di diversi sindacati, di un parlamento, delle elezioni e di una propaganda su tutti i livelli - economico, politico, sociale, culturale e religioso - attraverso cui diffondere la corruzione politica e morale sulle grandi masse per poter esercitare su di loro un controllo più capillare e duraturo.

Che al governo ci siano stati o ci siano i democristiani, i socialisti, i liberali, i repubblicani, i comunisti e i fascisti, le priorità del potere borghese non cambiavano e non cambiano. Le "lotte elettorali" e i governi che si succedono non sono che l'espressione di un solo potere, quello borghese e dei grandi capitali, che ha interesse di presentarsi sotto le più diverse sigle in lotta di concorrenza - come succede tra aziende nel mercato - per continuare nel farsesco inganno di una democrazia che, nella realtà, non ha più nulla di liberale, ma ha bisogno di presentarsi, nonostante sia sempre più fascistizzata, ancora con qualche aspetto che ricordi le alternanze di un tempo.

Sebbene il proletariato sia stato deviato dal suo terreno di lotta classista, sebbene sia stato e sia ancora pesantemente intossicato da una democrazia ridotta in realtà più a simboli che a sostanza, è comunque la classe produttrice di cui la borghesia non può fare a meno perché soltanto dal suo lavoro salariato può estorcere il plusvalore, quindi il profitto capitalistico.

Per tante innovazioni tecniche si siano rincorse nei decenni passati, per tante delocalizzazioni siano state attuate alla ricerca di manodopera meno costosa, per tante riorganizzazioni e automazioni del lavoro siano state introdotte, il capitale non può fare a meno di sfruttare il lavoro umano del proletariato salariato. Un lavoro che deve costare sempre meno, vista l'aumento considerevole e continuo della concorrenza sul mercato mondiale, un lavoro che richiede oggettivamente sia lavoratori specializzati che lavoratori comuni. Una massa di lavoratori, quindi, a minor costo possibile che - date le condizioni in cui versano le economie di molti paesi arretrati capitalistamente - viene attraverso la forzata migrazione da quei paesi fornita al mercato del lavoro nei paesi capitalistamente più sviluppati.

Così la concorrenza tra proletari già molto sviluppata - e che è una delle leve più importanti per i capitalisti di ogni paese -, viene incrementata proprio dai flussi migratori dai paesi del terzo e del quarto mondo, flussi la cui dimensione negli ultimi quarant'anni è andata via via aumentando in ragione delle continue crisi che hanno scos-

so il mercato mondiale e che hanno gettato i paesi più deboli in condizioni sempre più disastrose e le masse proletarie in condizioni sempre più disperate. Anche questo è un modo, da parte del capitalismo, di scaricare sui paesi più deboli e poveri le conseguenze più disastrose delle sue crisi, e da parte dei grandi capitalisti di approfittare delle condizioni disperate di grandi masse per pescare in qualsiasi paese del mondo la manodopera che più serve e più conviene loro.

Il governo italiano non è certo rimasto indietro su questo fronte. E non da oggi. Solo che oggi, presieduto da un'esponente di un fascismo che, dopo aver assunto le sembianze di una democrazia "moderna", ha bisogno di dimostrare di essere all'altezza del compito, ha bisogno di farsi accettare nonostante le sue radici ideologiche. E quale sarebbe questo compito?

Il compito di soddisfare le esigenze del capitalismo nazionale in un periodo in cui l'economia nazionale è gravata da uno dei più alti debiti pubblici tra i paesi industrializzati, da una struttura economica perlopiù rappresentata da piccole e medie aziende, e dall'atavica predisposizione della borghesia nazionale a vendersi al blocco imperialista che al momento appare più forte e dal quale poter ottenere qualche privilegio e vantaggio in più. Così, dalla vicinanza alla Russia, alle sue materie prime e agli affari con la sua economia, nel giro di qualche mese si è passati a tagliare i ponti con Mosca e a far da giullare armato del blocco anglo-americano in difesa di un'Ucraina considerata da sempre un problema esclusivamente tra russi e ucraini, ed ora elevata a simbolo dei valori occidentali e della civiltà democratica da "difendere" dalla barbara Russia...

Così i proletari italiani sono chiamati a sopportare non solo le conseguenze negative di un'economia in crisi (sia prima che durante e dopo la pandemia da Covid-19), ma anche il peso economico e finanziario di una guerra in cui l'Italia si è coinvolta totalmente in funzione anti-russa, sebbene non l'abbia "dichiarata".

Per l'ennesima volta, i valori della democrazia da salvare dal pericolo di essere attaccata da dittatori alla Putin, vengono a giustificare i continui attacchi alle condizioni di esistenza e di lavoro del proletariato.

Col decreto del 1° maggio, con cui il governo Meloni ha voluto celebrare le sue misure antiproletarie, si è ribadita la priorità del capitalismo nazionale a svenare ulteriormente le forze produttive salariali. Prendiamo ad esempio tre aspetti:

- **Le tasse:** il peso già esistente per la popolazione operaia con i salari più bassi, e che i governi precedenti avevano un po' mitigato, è stato in realtà ribadito e reso più grave; con questo decreto non si interviene sull'Irpef ma solo sulla parte contributiva (pesando così ancor di più sulle pensioni) e solo da luglio a dicembre 2023, dopodiché si torna esattamente come prima: naturalmente i pochi benefici di questa temporanea misura sul cuneo fiscale vanno ai redditi più alti (dai 35mila euro annui).

- **Il precariato:** la lotta al precariato, la lotta per superare i contratti a tempo determinato, per colpire il caporalato e il lavoro nero, è una gigantesca bufala. Si permette alle aziende di stipulare contratti a termine "dove c'è necessità temporanea per motivi organizzativi e produttivi". A parte il fatto che è dal 2021 che i contratti a tempo determinato sono tornati ad aumentare in modo consistente, raggiungendo nel 2022, secondo l'Istat, un record storico - oltre 3 milioni e 100 mila dipendenti a scadenza -, resta il fatto che le maglie così larghe dei limiti in cui sono previsti i contratti di lavoro temporaneo permetteranno a tutte le aziende di applicare in modo "legale" le più diverse forme di lavoro temporaneo. E uno degli esempi di questo ulteriore attacco alle condizioni di lavoro proletarie riguarda proprio il settore dei rider. Just Eat, una delle più importanti compagnie di consegna a domicilio, e che aveva concordato, dopo una serie di scioperi e di proteste dei rider, con Cgil, Cisl e Uil il passaggio dei rider da lavoratori "autonomi" a dipendenti, oggi si prende la rivincita (1). Come si sa queste piattaforme funzionano con degli algoritmi attraverso i quali l'azienda gestisce la distribuzione delle consegne e valuta il lavoro fatto da ciascun rider. Ebbene, il decreto Meloni rende impossibile da parte dei lavoratori e dei sindacati conoscere il funzionamento di questi algoritmi, perciò la cosiddetta "trasparenza" di cui i sindacati andavano fieri nel 2021 è andata a farsi fottere.

(1) Cfr. "il comunista" nr. 171, dic. 2021-genn. 2022.

Contesa mondiale per l'«Intelligenza artificiale»

Nei passati mesi, soprattutto in ambito anglosassone, si è parlato moltissimo della diffusione dei nuovi sistemi di "intelligenza artificiale" di supporto per i lavori intellettuali e per la vita del cittadino medio. Diciamo "intelligenza artificiale" tra virgolette perché, effettivamente, non stiamo parlando di intelligenze nel senso comune del termine. La specie umana è una specie dotata di intelligenza, come insegna Engels (nel suo articolo sulla Parte avuta dal lavoro nel processo di umanizzazione della scimmia), perché è una specie dotata di una struttura civile costruita sull'esistenza del lavoro sociale. Se non vi fosse il lavoro sociale, ebbene l'uomo non sarebbe altro che una scimmia, priva di un'intelligenza propriamente intesa. La coscienza umana non ha eguali nel mondo naturale, e nemmeno in quello artificiale. La cosiddetta attuale "intelligenza artificiale" altro non è che un sistema di linguaggio, che elabora, in base a ciò che ci si aspetta che l'utente voglia (con una previsione statistica, del tutto priva di coscienza), i responsi alle sue domande. Faremo, in seguito, degli esempi. Il doppio problema di quanto accaduto negli ultimi mesi è il seguente: da un lato la tecnologia sviluppata, benché sia straordinariamente potente, è sotto il controllo di un ristrettissimo numero di corporazioni immense, di origine nordamericana; dall'altro lato l'esistenza di questo modello di linguaggio crea delle conseguenze, come ogni tecnologia, sulla vita della popolazione, anche e soprattutto rispetto a ciò che il proletariato deve o vuole fare. È alla fin fine un problema solo, con due facce, derivato naturalmente dal sistema capitalistico e dai criteri della competizione internazionale di mercato, che porta naturalmente all'accenramento monopolistico delle tecnologie più avanzate nell'attuale fase imperialistica del capitalismo.

Possiamo iniziare l'analisi dal punto di vista della detenzione delle tecnologie nelle mani di poche ed enormi corporazioni. La tecnologia di cui stiamo parlando, come dicevamo prima, è finalizzata alla programmazione di sistemi di conversazione e di ricerca che rendano più facile la vita di ogni giorno di tutti noi. Al posto di dover cercare su internet un dato, dover svolgere una ricerca approfondita, confrontare più fonti, ecco che si può avere ogni informazione a portata di un clic, facendo una sola domanda e ricevendo una risposta articolata e apparentemente naturale. È chiaro che questo sistema atrofizza le capacità della persona di cercare e confrontare le fonti, e altresì favorisce notevolmente la costruzione di una conoscenza completamente superficiale, ma alla persona media importa una risposta semplice, veloce, non difficile da trovare ma articolata. È anche per questo che il marxismo rivoluzionario non è diffuso a macchia d'olio.

Tale tecnologia non è basata su qualche straordinaria intelligenza superiore, ma solamente su un basilare sistema matematico: se io fornisco ad una macchina sufficienti esempi di domande, risposte e affermazioni, la macchina sarà capace, disponendo di una sufficiente banca dati, di rispondere in modo realistico alle domande. La macchina, però, non sta capendo veramente ciò che le viene chiesto, sta solamente elaborando i dati in modo tale che la risposta sia realistica. Insomma, non è un pro-

cesso cosciente, è un processo del tutto meccanico e matematico, derivato da equazioni relativamente semplici. Ciò che rende straordinariamente impressionanti questi sistemi è la naturalezza delle risposte, che sembrano formulate da una persona reale: ciò accade essenzialmente perché il modello è stato "addestrato" con una grandissima quantità di esempi di conversazione da emulare.

Il problema dello sviluppo di queste tecnologie è che, per funzionare, esse debbono necessariamente avere delle immense banche dati ed immense quantità di esempi da emulare, che solitamente, contando le loro dimensioni digitali, sono difficilissimi da reperire e costosissimi da mantenere. Questi database sono quindi disponibili solamente ad organizzazioni molto grandi e disposte a spendere miliardi per riuscire ad avere un prototipo funzionante, da poter poi commercializzare. Un modo usato per commercializzare questo sistema è limitare l'accesso a una ristretta quantità di domande che si possono fare gratuitamente, richiedendo invece per quelle successive un pagamento. In qualsiasi caso, ormai la situazione è la seguente: una corporazione (Microsoft) ha comprato la migliore azienda sul mercato, OpenAI (che tra l'altro era nata con la finalità di rendere pubblici tutti i progetti e i codici di programmazione, cosa che puntualmente, dopo l'acquisto da parte di Microsoft, non è stata fatta), commercializzando il miglior sistema di linguaggio in circolazione tutt'ora, Chat-GPT. In risposta, altre corporazioni (ad esempio, Google con il suo Bard) hanno deciso di correre a pubblicare i loro sistemi di proprietà, che si sono dimostrati insufficienti. Nonostante ciò è cominciata una battaglia mondiale, una contesa di mercato per la conquista di questa nuova fetta. Seguendo le leggi della perequazione dei capitali previste da Marx, ecco che ogni azienda tecnologica di grande stazza riversa in questa branca, dotata di grande profitto e ancora inesplorata, i propri capitali, e che ne consegue una ferocissima concorrenza.

La contesa non si è ancora chiusa, ma sono evidenti ancora un paio di dati considerevoli: è chiaro anzitutto che il progetto originale di OpenAI di rendere l'intelligenza artificiale al servizio del pubblico gratuitamente (o quasi) e con trasparenza è fallito per colpa della privatizzazione capitalistica; in secondo luogo è chiaro che il fatto che questi strumenti siano in mano solamente a delle corporazioni enormi, e che ciò permette loro di esercitare un controllo immenso sulla cultura mondiale e sulle fonti utilizzate dalla popolazione nella propria educazione e nelle proprie ricerche. Ormai, infatti, è già divenuto uno strumento essenziale e diffusissimo, vedendo registrati 1,16 miliardi di utenti dalla sua commercializzazione, più di un ottavo della popolazione mondiale. Come molti altri strumenti diffusi su internet, anziché essere gratuitamente e liberamente utilizzabile mediante un codice reso pubblico, questo strumento è ormai in mano a spregiudicati affaristi, che vogliono lucrarci sopra, nascondendo quali sono i processi matematici alla base dei loro prodotti.

La seconda faccia del problema, più politica e meno economica, è l'influenza che questo sistema può avere sulla cultura e sulla società. È un sistema elaborato per contraddire

capitalisti secondo le quantità e le qualità della forza lavoro di volta in volta necessaria allo sfruttamento locale.

Il governo Meloni, puntando sulle condanne agli scafisti, in realtà, va a colpire coloro che hanno meno responsabilità riguardo i viaggi della morte che vengono organizzati da gruppi criminali che hanno legami altolocati sia con i poteri locali che con l'Italia. E guarda caso, si tratta proprio degli stessi poteri locali con cui i governi italiani, e Meloni per ultima in ordine cronologico, hanno firmato memorandum e accordi perché trattengano in loco le masse di migranti, come con la Libia e ultimamente con la Tunisia e domani magari con l'Etiopia e l'Egitto, sapendo perfettamente come vengono trattati laggiù i profughi. Sono le stesse istituzioni internazionali che denunciano violenze, torture, stupri, assassinii, ad esempio in Libia alla cui "guardia costiera" è stato tacitamente commissionato il compito di riportare indietro il più alto numero possibile di migranti che tentano la traversata del Canale di Sicilia. Nel frattempo, per i migranti presenti sul territorio italiano viene resa sempre più complicata da tutti i punti di vista la possibilità stessa di regolarizzarsi (permessi di soggiorno, carte di identità, passaporti, alloggi ecc.), mentre nei paesi da cui partono per venire in Italia non viene fatto nulla o quasi per avviare la tanto decantata regolarizzazione prima di mettersi in viaggio. La lotta contro i migranti, per questo come per i governi precedenti, è una bandiera da sventolare per ribadire la funzione della legalità, mentre è lo stesso governo italiano a calpestare la sua stessa legalità e la sua stessa carta costituzionale, oltre al diritto internazionale per i naufraghi in mare, in funzione di una persistente ricerca dei reietti cui addossare la colpa del disordine sociale da lui stesso provocato.

capitalisti secondo le quantità e le qualità della forza lavoro di volta in volta necessaria allo sfruttamento locale.

Il governo Meloni, puntando sulle condanne agli scafisti, in realtà, va a colpire coloro che hanno meno responsabilità riguardo i viaggi della morte che vengono organizzati da gruppi criminali che hanno legami altolocati sia con i poteri locali che con l'Italia. E guarda caso, si tratta proprio degli stessi poteri locali con cui i governi italiani, e Meloni per ultima in ordine cronologico, hanno firmato memorandum e accordi perché trattengano in loco le masse di migranti, come con la Libia e ultimamente con la Tunisia e domani magari con l'Etiopia e l'Egitto, sapendo perfettamente come vengono trattati laggiù i profughi. Sono le stesse istituzioni internazionali che denunciano violenze, torture, stupri, assassinii, ad esempio in Libia alla cui "guardia costiera" è stato tacitamente commissionato il compito di riportare indietro il più alto numero possibile di migranti che tentano la traversata del Canale di Sicilia. Nel frattempo, per i migranti presenti sul territorio italiano viene resa sempre più complicata da tutti i punti di vista la possibilità stessa di regolarizzarsi (permessi di soggiorno, carte di identità, passaporti, alloggi ecc.), mentre nei paesi da cui partono per venire in Italia non viene fatto nulla o quasi per avviare la tanto decantata regolarizzazione prima di mettersi in viaggio. La lotta contro i migranti, per questo come per i governi precedenti, è una bandiera da sventolare per ribadire la funzione della legalità, mentre è lo stesso governo italiano a calpestare la sua stessa legalità e la sua stessa carta costituzionale, oltre al diritto internazionale per i naufraghi in mare, in funzione di una persistente ricerca dei reietti cui addossare la colpa del disordine sociale da lui stesso provocato.

il meno possibile l'utente: ponendo domande riguardo a cose inventate di sana pianta - se esse sono realistiche - ecco che il programma farà finta di conoscerle e fornirà ulteriori dati, anch'essi inventati. Chiedere notizie di un inesistente personaggio storico, ad esempio, può dare come risultato una biografia completamente fittizia. Certo, i dati reali li utilizza in modo corretto (fornendo, ad esempio, biografie relativamente accurate), ma quando si inventa, il sistema fa qualsiasi cosa per venire in contro all'utente. È chiaro che in questo modo l'utente, non trovandosi di fronte alcuna contraddizione, si sentirà sicuro delle sue idee, a patto che siano allineate con i borghesissimi valori di libertà e democrazia.

Effettivamente, il modello è programmato per sostenere sempre a spada tratta, in qualsiasi discussione ed argomento, i valori della società liberale: la democrazia, la sovranità del voto popolare, l'utilizzo di mezzi non violenti e la legalità. Questo è progettato, chiaramente, come malcelato sistema di propaganda e controllo delle opinioni. Più il sistema si diffonde, più la società moderna diviene dipendente da esso, più si può espandere la propaganda democraticista e capitalistica, putrida fino alla radice anche in quanto propaganda senza mezzi termini come unica possibile interpretazione del mondo. Qualsiasi domanda politica specifica vede, da parte di quest'intelligenza artificiale, un rifiuto a rispondere in quanto sistema di linguaggio apolitico, ma la democrazia viene comunque sempre difesa. In realtà, pur in nome della proclamata neutralità, prende chiare posizioni politiche a sostegno della società capitalista in cui viviamo, tentando di convincere chiunque della medesima cosa.

Un partito come il nostro, un partito che fa del progresso della civiltà una bandiera, non può essere contrario al progresso della tecnica, quando questa aiuti l'uomo. Può però denunciare, com'è necessario, l'utilizzo rapace di queste tecnologie da parte di capitalisti senza alcuno scrupolo, che, nel nome della società borghese, trasformano strumenti che potrebbero aiutare l'uomo in strumenti per diffondere ideologie padronali e democratiche, per di più lucrando sopra. Questa aperta battaglia nel campo dell'intelligenza artificiale altro non è che un'ulteriore prova del marciume raggiunto dal sistema capitalistico nelle sue relazioni di mercato, nelle sue lotte commerciali per la conquista dei capitali. Siamo convinti che questo sistema, come moltissimi altri, potranno essere utilizzati nel modo più efficiente, più civile, più benefico per l'umanità solamente con la vittoria del socialismo e la demolizione totale del capitalismo. Fintantoché esisterà un profitto da guadagnarsi, finché la tecnica sarà sottomessa alle logiche del capitale, non ci potrà essere realmente nessuno strumento che sia completamente costruito per il bene dell'Uomo.

E' uscito il n. 548, Mars-Avril-Mai 2023, del nostro giornale in lingua francese

le prolétaire

sommaire:

- Non à la «démocratie sociale»! Oui à la lutte de classe contre le capitalisme!
- Aux prolétaires russes et ukrainiens!
- IRAN: Arrestations, tortures, assassinations, disparitions et enterrements secrets: le régime confessionnel fondamentaliste utilise le talon de fer pour rester debout
- Face aux capitalistes et à leur Etat les manifestations-promenades ou le blocage ponctuel de l'économie ne suffisent pas!
- «Révolution Permanente» ou la permanence du réformisme
- Le 8 mars doit redevenir un symbole de la lutte prolétarienne
- Tchèque: Quelques leçons de la grève chez Nexen Tire
- L'Ukraine, Corée du XXIe siècle? (2))
- Brésil: 100 jours de gouvernement Lula au service du capitalisme
- Venezuela. Une seule issue pour les prolétaires: la lutte des classes

Abbonamento al «prolétaire»: 10 € / 15 FS / £ 10. Abbonamento di sostegno: 20 € / 30 FS / £ 20.

E' uscito il n. 29 (mayo de 2023) del nostro periodico in lingua spagnola

el proletario

En este número

- Dentro y fuera de las fronteras, la paz es la guerra
- Ucrania , ¿Corea del siglo XXI?
- 1° de mayo de 2023. La lucha del proletariado sólo tiene un sentido: ¡defender los intereses inmediatos y futuros exclusivamente de la clase proletaria!
- La cuestión del salario es siempre central para los proletarios
- Francia. Ante el fracaso de la táctica sindical, sólo hay una alternativa: ¡la lucha de clases anticapitalista!
- Francia. ¡No a la mixtificación del «diálogo social»! ¡Si a la lucha de clase proletaria!

Precio del ejemplar: 3 €.; América latina: US \$ 1.5; USA y Cdn: US\$ 3; £ 2; 8 FS; 25 Krs. Precio solidario: 6 €.; América latina: US\$ 3; USA y Cdn.: US\$ 6; 6 £; 16 FS; 50 Krs. Suscripción: el precio de 4 ejemplares.

14 aprile 2023. C'è stato uno sciopero nella Repubblica Ceca. Per operai e compagni all'estero questa informazione può sembrare banale, perché gli scioperi sono abbastanza comuni altrove, ma nella Repubblica Ceca si è trattato del primo sciopero nel senso pieno del termine in 8 anni. Per questo motivo, quando la disputa di quattro anni sulla conclusione del contratto collettivo presso la fabbrica Nexen Tire è culminata il 31 gennaio 2023 con l'annuncio di uno sciopero, alcuni l'hanno descritta come una svolta.

Quando, dopo sette giorni (7 febbraio 2023), lo sciopero si è concluso con un accordo, alcuni hanno indicato lo sciopero come di un fattore scatenante che avrebbe potuto innescare un'ondata di altri scioperi e riavviare anni di lotte economiche stagnanti. Evidentemente era troppo pretendere che uno sciopero come questo, in un paese dove non si sciopera quasi mai, muovesse i rapporti di forza tra il proletariato e le forze di conservazione ne borghese.

Ma se guardiamo cosa ha preceduto lo sciopero e come è stato condotto non possiamo condividere tutto quell'entusiasmo. Di certo, 7 giorni consecutivi di sciopero in una grande fabbrica di pneumatici come la Nexen Tire, non sono stati cosa da poco anche se è stata dimostrata, come non poteva non essere, data la situazione generale in cui versa il proletariato, la forza che posseggono ancora i sindacati, una forza che solo la collaborazione di classe (vedi sotto) può dare ad organizzazioni che si propongono come rappresentanti degli interessi operai ma che in realtà difendono in ogni situazione gli interessi delle aziende e dello Stato borghese. Ciò costituisce un grande ostacolo che i lavoratori salariati devono e dovranno superare se vogliono difendere anche soltanto i loro interessi economici più elementari. In ogni caso, quel che il più grande sindacato dell'industria, OS KOVO, non ha ottenuto in quattro anni di sedicenti trattative, sono riusciti a strapparli gli operai – sebbene solo molto parzialmente rispetto alle rivendicazioni avanzate un anno fa – scendendo finalmente in sciopero a tempo indeterminato.

Nexen Tire

Nexen Tire gestisce quattro fabbriche: in Asia, due in Corea e una in Cina, e una in Europa, nella Repubblica Ceca, nei pressi di Zatec, in Boemia, nel cosiddetto Triangle Strategic Industrial Zone, posizione da cui può fornire gli pneumatici a non meno di 30 case automobilistiche nel raggio di 400 chilometri, e dove impiega 1.100 persone. Quest'ultima è stata completata nel 2017 dopo aver ricevuto un generoso incentivo agli investimenti da parte dello Stato ceco (il secondo più grande mai concesso) per dare il via alla sua attività: 3,6 miliardi di CZK (152.000.000 euro), terreni al prezzo simbolico di 1 euro al metro quadro, uno sconto fiscale di 2 miliardi di CZK (85.000.000 euro) e 200.000 CZK (8.500 euro) per ogni posto di lavoro creato. Eppure, dall'inizio della produzione nel 2018 i salari non sono praticamente aumentati. Oggi, il salario iniziale per un magazziniere è di appena 22.700 CZK (cioè 960 euro), appena al di sopra del salario minimo di 17.300 CZK (cioè 724 euro) e ben al di sotto del salario medio della regione, che è di 37.300 CZK (cioè 1.580 euro).

Lo sciopero come "ultima risorsa"

La prima osservazione riguarda il tempo necessario per indire lo sciopero.

Il principale sindacato dell'industria metalmeccanica, OS KOVO, ha scioperato solo dopo quattro anni di trattative infruttuose e un anno dopo l'avviso di sciopero, con l'obiettivo di concludere un nuovo contratto collettivo.

E nonostante si fossero raccolti abbastanza voti per iniziare lo sciopero nell'ottobre 2022 (620 lavoratori su un totale di 1.100 hanno votato sì), il sindacato ha aspettato altri 4 mesi, attendendo in atto ulteriori manovre evasive, tenendo ulteriori negoziati con la dirigenza e proponendo addirittura di fare marcia indietro rispetto all'aumento salariale richiesto dell'8,3%, piegandosi ad accettare una proposta di compromesso del mediatore per un aumento di solo il 2,3%! Tutto questo, hanno sostenuto i bonzi sindacali, per non essere accusati di non aver utilizzato tutte le loro opzioni e di non aver voluto... rispettare la legge.

Questi sindacati vogliono che lo sciopero sia percepito "sempre come l'ultimo strumento per l'applicazione dei diritti dei dipendenti", come ha detto il presidente del sindacato OS KOVO, Roman Iurèo, perché, come loro stessi ripetono all'infinito, sono i difensori della pace sociale! Il fatto che lo sciopero sia "l'ultimo strumento" è facilitato anche dalle severe leggi adottate dalla borghesia – contro cui non c'è stata mai opposizione da parte dei sindacati – che regolano l'organizzazione degli scioperi. In breve, nella Repubblica Ceca lo sciopero può essere indetto solo se le parti non riescono a concludere un contratto collettivo. Ma non può più essere indetto nel caso in cui il datore di lavoro non rispetti il contratto collettivo o prolunghi deliberatamente la contrattazione.

Il sindacato, infatti, deve adempiere a diversi obblighi prima di poter indire uno sciopero:

- Deve cercare di risolvere la disputa attraverso un cosiddetto mediatore.

- Deve indire una votazione per lo sciopero – deve partecipare al voto almeno il 50% di tutti i dipendenti e almeno i due terzi dei votanti devono votare per lo sciopero.

- Devono annunciare lo sciopero con 3 giorni lavorativi di anticipo, includendo l'elenco dei luoghi di lavoro interessati e il numero totale di

Corrispondenza dalla Repubblica Ceca Alcune lezioni dallo sciopero alla Nexen Tire

dipendenti coinvolti.

Il mancato rispetto di una qualsiasi di queste condizioni espone il sindacato, se organizza lo sciopero, alla responsabilità per i danni economici causati all'impresa dallo sciopero. Al contrario, il datore di lavoro non corre alcun rischio in caso di sabotaggio dello sciopero e di prolungamento infinito della contrattazione.

La legge della Repubblica Ceca si occupa anche dello "sciopero solidale". Ma le regole della sua attuazione sono così rigide da renderlo del tutto privo di effetti. Può essere fatto solo a sostegno di altri lavoratori già in sciopero, deve essere accettato da un numero sufficiente di lavoratori e deve avere luogo solo se si dimostra che il datore di lavoro può effettivamente influenzare il corso o l'esito dello sciopero di quei lavoratori a sostegno dei quali è stato indetto lo sciopero solidale.

Il sindacato e la sua "strategia" spuntata

Il primo giorno, il 31 gennaio scorso, 191 lavoratori su 1.100 sono scesi in sciopero. Per tutta la durata dello sciopero le informazioni diffuse sono state scarse – non si sapeva quanti lavoratori fossero in sciopero, se la produzione fosse ferma e se gli scioperanti fossero riusciti a convincere altri compagni di lavoro a passare dalla loro parte.

La strategia del sindacato rispetto allo sciopero è stata la seguente: invece di far scioperare insieme tutti coloro che erano d'accordo, invece di far manifestare tutti all'esterno della fabbrica verificando così la forza e l'unità collettiva dei lavoratori, decideva che solo un turno particolare avrebbe interrotto il lavoro, in un momento qualsiasi, per "paralizzare" la produzione. Gli altri lavoratori, anche quelli che sostenevano lo sciopero, dovevano andare al lavoro come al solito. Così, il sindacato intendeva ridurre il numero di giorni di sciopero per lavorare, giorni che, ovviamente, non vengono pagati. Un sindacato classista si sarebbe organizzato per sostenere economicamente i lavoratori in sciopero, utilizzando parte dei contributi ricevuti e il "fondo per lo sciopero" che ogni sindacato operaio dovrebbe costituire proprio in vista delle necessarie giornate di lotta in cui i lavoratori avrebbero perso la paga, nella prospettiva di uno sciopero più duraturo possibile; ma OS KOVO, come ogni altro sindacato collaborazionista, è attrezzato non per sostenere la lotta operaia, ma per non farla e, nel caso non si potesse evitarla data la spinta operaia, per isolarla, paralizzarla e frammentarla, in una parola: sabotarla. Naturalmente le parole che il sindacato usa sono tutte intonate alla preoccupazione di far rischiare il meno possibile ai proletari, sia in termini di salario che in termini di legge, ma dietro le parole ci sono i fatti, e i fatti dimostrano che ogni atto o azione del sindacato va a favore degli interessi padronali e a scapito degli interessi operai.

Nexen Tire, ovviamente, ha fatto di tutto fin dall'inizio per spezzare anche la minima volontà di lotta da parte degli operai. Ha cercato di impedire lo sciopero con una richiesta di misura provvisoria, che però è stata respinta dal tribunale regionale (anche il tribunale borghese ha il compito di mostrare di avere a cuore la legalità, perfino nei confronti dei grandi capitalisti); ha cercato di comprare i lavoratori pagando generosi straordinari; ha emesso documenti interni per informarli che lo sciopero era illegale; ha impedito ai lavoratori dei picchetti di sciopero di entrare in fabbrica per convincere gli altri lavoratori ad aderire allo sciopero. In verità non si è nemmeno preoccupata tanto di infrangere la legge quando ha chiamato i crumiri ad occupare i posti lasciati vuoti dagli scioperanti, con l'offerta di salari più alti. Queste le parole di un operaio che si trovava fuori dalla fabbrica durante lo sciopero: "So che alcuni sono venuti dal turno giallo, che sono andati a fare lavoro extra. Ho visto i dirigenti stessi avviare la catena di montaggio quando nessuno veniva a lavorare..." (1). Naturalmente il sindacato, di fronte a questi episodi, doveva salvare la faccia: ha chiamato la polizia, una volta, durante lo sciopero a causa delle azioni della direzione; ma non risulta che ci sia stato alcun seguito legale.

Cosa (non) ha ottenuto lo sciopero

Il sindacato aveva avanzato le seguenti rivendicazioni: un aumento salariale dell'8,3%, salari arretrati per l'intero anno precedente e per i primi mesi del 2023 non coperti dall'aumento, bonus per i turni notturni e del fine settimana e la firma immediata di un contratto collettivo retroattivo al 2022.

Dopo 7 giorni di sciopero, il sindacato e la direzione hanno raggiunto un accordo e hanno posto fine allo sciopero: il sindacato ha accettato che i salari aumentassero dell'8% (una riduzione dello 0,3% può essere trascurabile, ma è la dirigenza aziendale ad aver dimostrato di tenere le redini dell'accordo anche con questa banale riduzione percentuale), che i lavoratori ricevessero una ridicola cifra forfett di 20.000 CZK (858 euro) invece di essere completamente compensati per i mancati salari dello scorso anno. Le altre richieste sono state rimandate a negoziati successivi e faranno parte dell'agognato contratto collettivo, che non è pre-

visto prima della fine di giugno!

Questo è il risultato, nonostante le forti parole del segretario del sindacato che aveva dichiarato di non avere intenzione di negoziare un compromesso e che si "sciopererà finché l'azienda non accetterà la nostra proposta". Secondo Iurèo, "l'accordo riflette ciò che i lavoratori volevano ottenere", il che è ridicolo, anche perché le sue richieste iniziali, presentate 12 mesi fa, erano abbondantemente superate: le condizioni di vita dei lavoratori nel giro di un anno sono peggiorate drasticamente a causa soprattutto di un'inflazione media annua che è passata dal 3,8% al 15,1%, e continua a salire. I lavoratori della Nexen Tire hanno scioperato, hanno tenuto duro per 7 giorni consecutivi, ma non hanno ottenuto "qualcosa in più", un reale aumento di salario. Con la loro azione hanno semplicemente rallentato il declino dei salari reali dal 13,6% al 6,4% (questo è il confronto tra i dati di gennaio 2023 e quelli di gennaio 2019, quando è iniziata la contrattazione collettiva). Inoltre, i salari continueranno a diminuire perché l'inflazione continua a salire, mentre il governo ha annunciato forti tagli a diverse prestazioni sociali e ha portato a un livello più alto molte voci dell'IVA.

Tuttavia, i sindacati, insieme ai rappresentanti della sinistra borghese e persino ad alcuni esponenti dell'estrema sinistra, hanno immediatamente espresso ovazioni e si sono congratulati per l'esito dello sciopero come "lotta vittoriosa". Lo stesso presidente del sindacato OS KOVO ha ringraziato espressamente i lavoratori, ma il ministro del Lavoro, Marian Jurek, e l'ambasciatore coreano, Kim Te-chin, che a suo dire hanno "contribuito in modo significativo all'accordo". Non sono mancati, ad esempio, negli ambienti trotzkisti, gli inni verso quella che per loro è già una forte inversione di tendenza tra i lavoratori cechi; considerano infatti che le masse lavoratrici si stiano rianimando e stanno spaventando sia i timonieri del grande capitale e il loro governo, sia i parassiti della dirigenza sindacale... Basta uno stormir di fronde e loro vedono già... la rivoluzione che avanza...

La ciliegina immaginaria sulla torta è la dichiarazione congiunta rilasciata dal sindacato OS KOVO e dalla direzione della Nexen Tire dopo la fine dello sciopero, con cui si minimizza lo sciopero come fosse un semplice "malinteso tra le parti". Inoltre, nel testo, il sindacato sottoscrive la "collaborazione reciproca affinché l'azienda, il luogo di lavoro di tutti i dipendenti, diventi un'azienda stabile e rispettata (...), per ripristinare l'onore e il nome dell'azienda e dei suoi dipendenti", sottolineando che "il sindacato e l'azienda parteciperanno attivamente alla seconda fase di espansione in corso e faranno tutto il possibile per stabilizzarla", e che il sindacato "incoraggerà i dipendenti a rispettare i regolamenti e a lavorare coscientemente senza assentarsi" perché, come si legge nel testo, "l'azienda e i suoi dipendenti non sono diversi e condividono lo stesso obiettivo": di costruire un'azienda di successo!!!

Il movimento operaio ceco

In realtà, più che la forza dei lavoratori locali, lo sciopero alla Nexen Tire ha messo in evidenza i tanti ostacoli che essi devono superare sulla strada della ripresa della lotta classista.

Il movimento operaio ceco difetta di tradizione storica; non esiste, infatti, un'esperienza diretta di vera lotta classista, esperienza che i lavoratori cechi, di fatto, devono costruire da zero... I sindacati sopra menzionati sono, in realtà, eredi dei sindacati del regime precedente al novembre 1989, un regime che si presentava come "socialista", ma che non era nulla di diverso dai regimi capitalisti dell'occidente. I sindacati non hanno fatto altro che abbracciare pienamente il ruolo di gestori della forza lavoro, garanti della pace sociale e fautori della collaborazione tra le classi. Non c'è un solo organismo sindacale, oggi, che possa anche solo lontanamente essere descritto come combattivo, che utilizzi metodi e mezzi della lotta classista, ossia della lotta che sostenga esclusivamente gli interessi economici e immediati degli operai.

Un altro aspetto che caratterizza il movimento operaio ceco è una sorta di disfattismo nei confronti della lotta operaia in generale; le radici di questo disfattismo sono da ricercare nella lunga serie di sconfitte e di proteste andate a vuoto attraverso le quali i lavoratori sono stati condotti sotto la direzione dei sindacati collaborazionisti. Lo sciopero non è visto, perciò, come un'arma della lotta operaia, ma solo come l'ultimo strumento da utilizzare e da utilizzare secondo le regole imposte dall'alto.

Conclusione: lo sciopero è l'arma che i lavoratori devono scoprire

Viviamo in un periodo di generale deterioramento dell'intero spettro delle condizioni dei lavoratori – le condizioni di vita dei lavoratori si stanno deteriorando indipendentemente dal loro sesso, età, occupazione, nazionalità... Tutto ciò avviene sulla scia della crisi dell'economia capitalista, tra un crescente contraccolpo ideologico e colpi di repressione contro potenziali "dissidenti" che si oppongono alla clas-

se borghese dominante e allo smantellamento dei precedenti ammortizzatori sociali che la crisi richiede, o che si oppongono al coinvolgimento bellico della Repubblica Ceca nel conflitto USA/NATO/Russia sul territorio dell'Ucraina, e alla prospettiva generale del riarmo in vista di un prossimo conflitto di guerra che si profila all'orizzonte.

Una situazione del genere potrebbe essere oggettivamente favorevole all'unificazione delle rivendicazioni operaie su una base immediata unitaria (difesa delle condizioni di vita e di lavoro) contro un unico nemico (la classe capitalista e il suo Stato). Ma i lavoratori entrano in questo periodo tristemente impreparati, disorganizzati, senza esperienza e senza i germi – anche se solo in campo economico – di una microscopica combattività operaia organizzata. Inoltre, sono completamente tagliati fuori dalla tradizione storica della lotta di classe proletaria e dalla sua guida politica rivoluzionaria che negli anni Venti del secolo scorso aveva costituito, sull'onda della rivoluzione d'Ottobre, un polo d'attrazione formidabile. Se per il proletariato tedesco o russo si può fare riferimento al passato e alla sua formidabile tradizione di lotta classista e rivoluzionaria, non si può dire la stessa cosa per il proletariato ceco, come quello di tanti altri paesi in particolare dell'est Europa, di cui, d'altra parte, non gliene si può attribuire la colpa. La controrivoluzione staliniana, con la sua teorizzazione del socialismo in un solo paese, e con la sua molto concreta repressione di ogni sopravvissuta tendenza rivoluzionaria a favore della vittoria controrivoluzionaria borghese a livello mondiale, ha contribuito in maniera sostanziale a far indietreggiare di cent'anni non solo la lotta rivoluzionaria proletaria ma anche la lotta operaia di difesa elementare immediata. Ciò che la controrivoluzione borghese di allora ha lasciato in eredità ai borghesi di oggi è, in particolare, la politica della collaborazione fra le classi, ad ogni livello, economico, politico, sindacale, culturale e, ovviamente, militare. La forza delle organizzazioni sindacali odierne – che definiamo collaborazioniste per le ragioni che esse stesse sottoscrivono e il cui scopo è inculcare nei proletari che essi e le aziende hanno lo stesso obiettivo, legando i lavoratori alla prosperità della "loro" azienda nella lotta competitiva sul mercato –, si attua imponendo ogni accordo con la massima sottomissione dei lavoratori alle richieste dell'azienda, passando per la razionalizzazione delle mansioni lavorative (work drill), deviando anche la più piccola attività di protesta e di reazione dei lavoratori verso la negoziazione e il compromesso attraverso i labirinti degli organi statali, degli avvocati, e rendere così i lavoratori completamente indifesi e sconfitti in partenza.

Aspettarsi da questi sindacati un'attività che possa svolgere un ruolo positivo anche in minima parte – ad esempio ottenere miglioramenti nella lotta economica che non rappresentino anche una palla al piede più grande per i lavoratori stessi in futuro, come ad esempio la già citata dichiarazione comune o il mantenimento o l'aumento generale dei premi di rendimento e di presenza – è una grande illusione che, d'altra parte, gli operai pagano direttamente sulla propria pelle.

Una difesa efficace delle condizioni di vita e di lavoro della classe operaia non è possibile senza rompere con l'interesse a preservare l'attuale società capitalistica basata sullo sfruttamento dei lavoratori, cioè a preservare la colla-

borazione interclassista rappresentata dal collaborazionismo sindacale. La difesa efficace e duratura degli interessi proletari, anche sul terreno immediato, si basa sul riconoscimento dell'incompatibilità degli interessi tra proletari e capitalisti e sulla mobilitazione delle forze proletarie verso gli obiettivi esclusivamente proletari, il che significa lottare con mezzi e metodi classisti (sciopero a tempo indeterminato a sostegno delle rivendicazioni economiche e immediate, trattative con la lotta in piedi, picchetti contro i crumiri, manifestazioni di solidarietà da parte degli operai di altre fabbriche, scioperi selvaggi ecc.), mezzi e metodi che soltanto organizzazioni di classe, quindi non collaborazioniste, possono mettere in atto nella preparazione della lotta, nella sua conduzione e nella sua conclusione. Organizzazioni di classe che, rafforzate dalla lotta stessa, hanno il compito primario di difendere la loro indipendenza perché è questa indipendenza da ogni istituzione borghese che consente loro di rappresentare gli interessi proletari non solo in quella particolare lotta, non solo in quel particolare momento o in quel particolare settore, ma tendenzialmente su tutto l'ampio quadro in cui la classe proletaria è stata divisa mettendo gli operai gli uni contro gli altri. All'indipendenza da ogni istituzione borghese, l'organizzazione di classe, per assicurarsi una continuità organizzativa e negli obiettivi, parziali o più generali della lotta operaia, deve abbinare una lotta senza quartiere contro la concorrenza fra operai. La concorrenza fra operai è una delle armi più insidiose ed efficaci che la borghesia usa da quando è nata storicamente per controllare e piegare alle proprie esigenze la massa del proletariato. E non è un caso che i sindacati collaborazionisti (e con loro i partiti cosiddetti di sinistra, ma in realtà collaborazionisti anch'essi) siano i campioni nell'uso della concorrenza tra operai per tenerli sottomessi alle "superiori" esigenze dell'economia aziendale e dell'economia nazionale

Nelle parole del classico: "Quanto più forte è l'influenza dei riformisti sugli operai, tanto più impotenti questi sono, tanto più dipendono dalla borghesia, tanto più per questa è facile ridurre a nulla, con diversi sotterfugi, le riforme. Quanto più il movimento operaio è autonomo, profondo, largo di prospettive, quanto più esso è libero dalla grettezza del riformismo, tanto meglio gli operai riusciranno a consolidare e a utilizzare singoli miglioramenti." (2).

Un forte movimento classista non potrà emergere sulla base della sola spontaneità operaia, ma ha bisogno e avrà bisogno del lavoro costante e intransigente dei proletari più combattivi e sensibili alla causa della loro classe, che dovranno assumersi il compito di creare la spina dorsale della nuova rete organizzativa proletaria indipendente.

(1) <https://www.el5.cz/byznys/prumysla-energetika/stavka-v-nexenu-po-tydnu-konci-odborum-se-podarilo-vyjednat-zvyseni-mezd-1396466>

(2) Cfr. Lenin, *Marxismo e riformismo*, Opere, vol. 19, Editori Riuniti, Roma 1967, pp. 342-343.

Italia: la strage di lavoratori non finisce mai!

Primo trimestre 2023: 196 morti sul lavoro (148 sul posto di lavoro, 48 in itinere) su oltre 86mila infortuni; i dati Inail dicono che gli infortuni sul lavoro complessivamente sono diminuiti rispetto al primo trimestre 2022, ma i morti sono aumentati (189 nel 2022, 185 nel 2021, 166 nel 2020). Sono decenni che le morti sul lavoro cadenzano lo sfruttamento sistematico della forza lavoro proletaria, sono decenni che sindacati e governi continuano a ripetere la stessa canzone: una repubblica fondata sul lavoro deve intervenire con i necessari controlli sulla sicurezza e sulla salute nei luoghi di lavoro... E da decenni non si fa che registrare sempre tra i due e i tre morti al giorno sul lavoro!

Questi i dati annuali ufficiali delle morti sul lavoro o in itinere: tra il 2018 e il 2021, sono morti 4.713 lavoratori, quasi 1.200 all'anno, 3 al giorno!!! E sono dati che tengono conto soltanto delle denunce ufficiali giunte alla polizia e all'Inail; perciò non si sa quanti siano i lavoratori in nero, nativi e migranti non regolarizzati, che hanno subito infortuni e infortuni mortali. Sta di fatto che, sempre secondo i dati ufficiali, gli stranieri deceduti sul lavoro nel 2023 (23 su 148) confermano di essere più a rischio degli italiani (per ogni milione di occupati, 9,7 morti sono stranieri, contro 6,0 italiani). I dati Inail, separando i morti per Covid tra il 2020 e il 2021, registrano l'aumento del 40% degli infortuni mortali 2021 rispetto al 2020. Si moriva durante la pandemia non solo per Covid, e si moriva di lavoro ancor di più dopo la pandemia, nell'eccezionale 2021, l'anno della ripresa economica!

Ancora per il primo trimestre 2023, la fascia d'età più colpita è sempre quella tra i 55 e i 64 anni (61 su 148) - e i governanti vogliono alzare ulteriormente l'età pensionabile! -, ma l'altro aspetto drammatico riguarda i giovanissimi dai 15 ai 24 anni, tra cui anche alcuni studenti inseriti nel progetto scuola-lavoro, con un'incidenza di mortalità quasi doppia rispetto

alla fascia 25-34 anni. E nella fascia fino a 14 anni sono state rilevate 16.582 denunce di infortunio sul lavoro, oltre il 10% del totale (144.586).

I settori di attività dove si registrano più infortuni e più morti sono i trasporti e il magazzino, seguiti dal manifatturiero, costruzioni, sanità, commercio, agricoltura; e come sempre sono le regioni più industrializzate del Nord ad avere la maglia nera per il numero di vittime sul lavoro: Lombardia (29), Piemonte (16), Veneto (15), Emilia Romagna (11), per un totale di 71; seguono Lazio (13), Campania (10), Toscana (8), Puglia (8), e via via tutte le altre.

E che fanno CGIL, CISL, UIL, i sindacati che difendono la repubblica fondata sul lavoro? Scioperi? Non se ne parla. Figuriamoci poi uno sciopero generale... Però sono dei campioni nel fare la voce grossa a beneficio di telecamere, sottolineando la necessità di più controlli, più sicurezza... facendo il controcanto al presidente della repubblica magari il 28 aprile, "giornata dedicata alla salute e alla sicurezza del lavoro"...

Finché il capitalismo vive i lavoratori salariati continueranno a morire, sul lavoro, in itinere, e non solo perché mancano le misure di sicurezza e i controlli nelle aziende, ma per la fatica e lo stress da ritmi di lavoro sempre più intensi, per giornate di lavoro sempre più lunghe e preoccupazioni quotidiane che si accumulano per un costo della vita sempre più alto, per l'incertezza e la precarietà del lavoro che logora sistematicamente ogni giorno, per la disoccupazione che aumenta e che persiste.

Lo sfruttamento non finirà mai fin quando il capitalismo rimarrà in piedi: lotta di sopravvivenza, questa è diventata la lotta proletaria, non si può sfuggirle. Una lotta che deve unire i lavoratori occupati e disoccupati, giovani e anziani, donne, fanciulli, perché è la razza degli operai che viene sistematicamente attaccata da tutte le parti!

Due anni fa, alcuni giovani di Trento hanno preso contatto con il nostro partito dopo aver smaltito in discussioni tra di loro e tra compagni di scuola tutta una serie di incrostazioni di carattere democratico e opportunistico riguardo il socialismo e il suo fondamentale significato. La lettura dell' *Antidühring* di Engels ha dato loro gli strumenti per comprendere gli aspetti fondamentali del socialismo e della lotta necessaria per raggiungerlo. Il bisogno di approfondimento della conoscenza del marxismo e la ricerca di una corrente politica che rispondesse a questo bisogno li hanno portati a prendere contatto con noi. La scoperta, attraverso i siti internet, della corrente comunista di sinistra, e di Bordiga, ha aperto loro un orizzonte nel quale non è stato per nulla facile orientarsi. Hanno deciso di prendere contatto con noi dopo aver scartato quanto sostengono gli stalinisti, i maoisti, i trotskisti e "lotta comunista" e dopo aver messo a confronto quanto sostengono "battaglia comunista", il nuovo "programma comunista" e "il comunista".

Così abbiamo cominciato ad incontrarci con loro regolarmente, ogni due mesi circa, affrontando i più diversi temi in modo da chiarire le nostre posizioni sulle diverse questioni che stavano loro a cuore e, contemporaneamente, dimostrando il nostro metodo di lavoro e il tipo di rapporto che intratteniamo con lettori e simpatizzanti. I temi discussi finora sono stati: *Bilancio della crisi esplosiva che ha frantumato il partito e differenze principali tra noi e i diversi gruppi che si dicono eredi della Sinistra comunista d'Italia e del partito di ieri; Punti caratteristici della teoria del socialismo in un solo paese e dello stalinismo; il Partito tra attivismo e attendismo; la Comuna di Parigi; Guerra e antimilitarismo di classe; Terrorismo brigatista e terrorismo di classe della dittatura proletaria; Democrazia borghese, suo sviluppo storico e sua modificazione da democrazia liberale a democrazia fascizzata.* Nell'ultima riunione di aprile abbiamo iniziato a trattare il tema del *Fascismo*: come si è originato, quali sono state le sue caratteristiche e che tipo di sviluppo ha avuto.

Nelle prossime riunioni affronteremo questi altri temi: *Rivoluzioni nazional-borghesi e Rivoluzione proletaria; Rapporti tra Partito di classe e proletariato; Rivoluzione e Dittatura proletaria; Economia capitalista ed economia socialista.* Incontrandoci regolarmente e affrontando i più diversi temi abbiamo avuto modo di chiarire le nostre posizioni sulle diverse questioni che stavano loro a cuore e, contemporaneamente, di dimostrare il nostro metodo di lavoro, in particolare nei confronti di lettori e simpatizzanti.

Il clima sociale generale, certamente non favorevole alla discussione ideologica e politica, tende a incanalare le energie dei giovani verso il divertimento, lo sport, la carriera professionale, e li porta a considerare *la politica* o come

Vita di Partito Proseguono le riunioni con i giovani simpatizzanti di Trento

l'applicazione del metodo democratico attraverso il quale tutto si può fare, tutto si può cambiare o aggiustare, basta solo discutere e avere la volontà di trovare gli accordi che faciliterebbero il cambiamento, oppure come il modo per emergere sugli altri, per assicurarsi dei privilegi. Ma le contraddizioni sempre più acute della società, insieme alle difficoltà economiche delle famiglie proletarie, spingono anche a mettere in discussione il quadro sociale dentro il quale i giovani dovrebbero costruire il loro futuro; spingono talvolta a mettere in dubbio il metodo democratico, visto che i cambiamenti promessi non si presentano mai e spingono a guardare oltre lo stretto orizzonte dentro il quale ognuno dovrebbe accontentarsi delle "soluzioni" offerte dalle autorità riconosciute: genitori, professori, padroni, politici. E allora nasce la voglia di spaziare, di oltrepassare quell'orizzonte ristretto, di andare controcorrente, di cercare altro, di dare un senso alla propria vita in senso diverso da quello in cui si è stati incasellati dalla nascita, e anche di rischiare su terreni fino a quel momento inesplorati o indicati come pericolosi, devianti, contrari al "senso comune". Alcuni, spinti da un senso umanitario spontaneo, si offrono come volontari nei servizi sociali o attraverso la chiesa; altri, abbracciano una visione politica già confezionata nei partiti istituzionalizzati, altri ancora cercano risposte ai dubbi che la vita quotidiana stessa pone in termini di sopravvivenza, di lavoro, di futuro, e si affidano ad organizzazioni che propagandano visioni di un futuro individuale o collettivo a portata di mano, secondo il luogo comune "basta volerlo" e faticando il meno possibile. Ed altri ancora, frustrati da una vita grama e indotti a imboccare la via della droga e della delinquenza, si lasciano corrompere dai soldi facili, dalla forza bruta con cui sottomettere e schiavizzare persone emarginate e senza lavoro. La società non sta ferma, non "abbandona" del tutto i suoi "figli" alla loro sorte, si preoccupa invece di offrir loro ogni possibile "soluzione", naturalmente nel quadro dei propri rapporti sociali; rapporti che condizionano ogni essere vivente e nascono a vivere secondo le dure e violente leggi del capitalismo, del mercantilismo, idealizzando l'individuo come unico vero protagonista della propria storia individuale.

Quando, studiando la storia e mettendo a confronto i diversi periodi storici, si arriva a capire che la società attuale non potrà essere eterna come non lo sono state quella del comunismo primitivo, quella schiavistica e quella feudale, allora agli occhi di qualcuno si apre un altro orizzonte più ampio, un orizzonte in cui il futuro di ciascuno non è semplicemente – come vuole la società capitalistica – il prolungamento del presente e del proprio personale presente, ma un rivoluzionamento totale e generale in forza del quale, invece di essere schiavi di un sistema che opprime, che costruisce molto ma che distrugge molto più di quel che costruisce, di un sistema basato sul capitale, sulle merci, sullo scambio di merci e di denaro e sullo sfruttamento della grandissima maggioranza degli esseri umani da parte di una piccola minoranza superprivilegiata, si vivrà finalmente liberi, liberi da ogni oppressione e da ogni sfruttamento. Si intuisce che il futuro può essere molto diverso da quello che la società presente propone, che il futuro individuale dipende dal movimento delle grandi masse e che questo movimento, perché cambi il mondo, non può che essere rivoluzionario; si scopre che la società è divisa in classi e che ogni classe possiede un suo movimento caratteristico, una sua forza sociale e una prospettiva storica in cui muoversi e che tutto questo è immerso in un oceano di contraddizioni che spingono piccoli e grandi gruppi umani a combattersi in difesa di interessi che vanno oltre la vita individuale di ciascuno e che accomunano strati sociali e classi in termini economici e sociali, mettendo gli uni contro gli altri e facendo della concorrenza l'alfa e l'omega della vita sociale.

Nella società borghese la grande massa dei produttori, dunque dei lavoratori salariati, è costretta non a vivere, ma a sopravvivere, piegata, da quando nasce fino alla morte, alle esigenze del profitto capitalistico, perciò a subire il maggior peso e le peggiori conseguenze delle contraddizioni irrisolvibili della società presente.

La storia insegna che per liberarsi di questo peso una volta per sempre non esistono vie alternative alla lotta, alla rivoluzione e che questa rivoluzione deve assumere caratteristiche di classe ben precise come lo è stato per la rivoluzione borghese che ha aperto il mondo alla società moderna. Perché una rivoluzione si attui deve esistere una classe rivoluzionaria che si riconosca in un programma politico e un fine sociale e storico rivoluzionario e questa classe non può essere la stessa che ha imposto e universalizzato i rapporti di produzione e di proprietà che l'hanno caratterizzata come classe capitalistica dominante, viste le enormi e sempre più acute contraddizioni che accompagnano il suo sviluppo. La classe rivoluzionaria moderna, creata dalla stessa classe dominante borghese, è la classe dei lavoratori salariati, la classe del proletariato, la classe dei produttori che non posseggono se non la propria forza-lavoro e che sono costretti, appunto dai rapporti di produzione e di proprietà borghesi, a venderla per un salario alla classe dominante bor-

ghese che possiede tutto, i mezzi di produzione, il potere politico oltre quello economico e l'intera produzione sociale generata dal lavoro salariato. La società moderna non esisterebbe se non ci fosse stato il progresso economico e tecnico nella produzione e se questo progresso non consistesse nel lavoro associato, nell'industria e nel suo sviluppo grande-industriale; non esisterebbe se non ci fosse stata la distruzione dei rapporti di produzione e di proprietà caratteristici della società feudale che frenavano lo sviluppo economico, come, d'altra parte, questa società feudale non si sarebbe imposta se non con la distruzione dei precedenti rapporti di produzione e di proprietà della società schiavistica.

La storia ha dimostrato che lo sviluppo sociale è determinato, quindi, dallo sviluppo delle forze produttive e che sono le forze produttive il vettore della rivoluzione economica e sociale, dunque anche politica, della società. Ma ha anche dimostrato che con la società borghese, con lo sviluppo mondiale del capitalismo e con la conseguente imposizione del lavoro salariato sotto ogni cielo, il vero progresso sociale sta in una produzione sociale che non dipenda più dalle esigenze del capitale, del mercato e del profitto capitalistico, ma che sia indirizzata esclusivamente a soddisfare le esigenze di vita della specie umana. Perché ciò accada è indispensabile che la classe dei produttori, la classe dei lavoratori salariati prenda su di sé il compito di rivoluzionare l'intera società capitalistica. Il proletariato moderno non possiede se non la forza fisica di lavoro, è una classe economicamente – e quindi socialmente e politicamente – nullatenente; dalla sua parte ha il numero, visto che rappresenta la stragrande maggioranza degli abitanti del mondo e la forza-lavoro umana senza il cui sfruttamento capitalistico non si sarebbero sviluppate le forze produttive in ogni paese; forze produttive che il capitale, e per lui la classe borghese dominante, a causa delle sue contraddizioni intrinseche, sono costretti a frenare e a distuggere in tutti i periodi di crisi che inevitabilmente lo sviluppo del capitalismo incontra nel suo cammino. La violenza delle crisi capitalistiche si abbatte inesorabilmente sulle grandi masse proletarie che sono completamente nude, senza riserve, alla mercé della miseria, della fame, delle guerre.

La borghesia poggiava le sue esigenze rivoluzionarie – ossia lo sviluppo delle forze produttive borghesi, cioè il capitale e il lavoro salariato – su un'economia che si stava già sviluppando all'interno del feudalesimo. Il proletariato, invece, non ha alcuna possibilità concreta di sviluppare un'economia di specie, dunque un'economia non mercantile, non capitalistica, all'interno delle forme sociali ed economiche capitalistiche; esso deve necessariamente puntare direttamente sull'organismo sociale il cui compito è di difendere gli interessi generali dei capitalisti, di salvaguardare la struttura economica e sociale del capitalismo, di mantenere il potere politico e militare nelle mani della classe dominante attuale, nelle mani della borghesia e al suo esclusivo servizio: lo Stato. Per questo motivo la rivoluzione proletaria non può che essere, prima di tutto, *politica* e, solo dopo la conquista del potere politico e l'instaurazione della sua dittatura di classe, economica. La borghesia usò la sua forza economica per mettere sotto scacco lo Stato retto dalle monarchie, dalle chiese e dalle signorie feudali; organizzò i proletari e i contadini sul terreno rivoluzionario per abbattere una forma statale che non corrispondeva più allo sviluppo economico della società, sostituendola con un'altra forma statale più corrispondente alla produzione sociale capitalistica e al suo diffondersi nel mondo. Una forma statale che aveva un duplice compito: abbattere tutti i vincoli e tutti i limiti allo sviluppo della produzione manifatturiera e del commercio, insomma del capitalismo, e facilitare alla borghesia il compito di raggruppare masse sempre più numerose di forza-lavoro – di lavoratori salariati – organizzandone il lavoro associato, strappandolo dalle campagne (anche attraverso l'espropriazione forzata delle terre dei contadini) e dalle botteghe artigiane mandate in rovina grazie alla produzione manifatturiera. La rivoluzione politica era, per la borghesia, una conseguenza oggettiva della rivoluzione economica: non poteva non attuarsi, e non fu certo pacifica, sebbene non dappertutto e non siano stati ghigliottinati. Allo Stato che difendeva gli interessi dei feudali fu sostituito lo Stato che difendeva gli interessi dei capitalisti: la classe dominante borghese, una volta contrastata e vinta la restaurazione feudale, mentre si disponeva a sottomettere tutti gli strati sociali e tutte le classi al proprio dominio, rafforzava il proprio potere e il proprio dominio come nessun'altra classe dominante precedente era riuscita a fare.

La centralizzazione politica, con le sue forme repubblicane e democratiche, facilitava la creazione di quel mercato nazionale che doveva diventare il trampolino di lancio del capitalismo per la conquista del mondo; nello stesso tempo organizzava politicamente le masse urbane e contadine che avevano costituito la forza d'urto rivoluzionaria per abbattere i poteri feudali, e alle quali prima o poi dovette aprire la possibilità di organizzarsi sul terreno economico e su quello politico per dare alle franti parole rivoluzionarie della libertà, della fraternità e dell'eguaglianza un senso meno astratto.

E così la borghesia, oltre a creare la classe del proletariato, la classe dei lavoratori salariati – i futuri seppellitori della borghesia e del suo sistema sociale – ha dovuto educarla politicamente e istruirla affinché potesse operare con le capacità necessarie a maneggiare le attrezzature tecniche e sempre più moderne dei mezzi di produzione. Lo sfruttamento del lavoro salariato, con le innovazioni tecniche continue, non poteva rimanere allo stadio della manovalanza, doveva passare allo stadio delle diverse professionalità necessarie a far girare la macchina produttiva a velocità e a specializzazioni sempre più precise come la concorrenza mercantile richiedeva costantemente.

La *libertà*, come affermava Marx, era in realtà la libertà dei borghesi di sfruttare il lavoro salariato nella quantità e nelle forme utili ai propri profitti; la *fraternità* veniva declinata nelle forme della supposta *solidarietà familiare* e nella richiesta *solidarietà nazionale*, a seconda si trattasse di problemi di sopravvivenza individuale o di problemi legati alla concorrenza internazionale se non alla guerra contro altri Stati; l'*uguaglianza* non era che il mito astratto appiccicato alle leggi di ogni Stato (propagandato come organismo "al di sopra delle classi", dunque "imparziale") per cui in ogni tribunale è scritto: *la legge è uguale per tutti*, mentre si sa che la legge borghese difende per il 99% gli interessi individuali borghesi e per il 100% gli interessi generali della borghesia e del suo sistema sociale.

Il mito delle forme repubblicane e democratiche con cui la classe dominante borghese ha vestito il suo Stato nasconde in realtà una concreta ed effettiva dittatura economica e politica della borghesia, una dittatura che la classe borghese difende e protegge con ogni mezzo, legale e illegale, coinvolgente e dirompente, riformista e autoritario, corruttivo, criminale e poliziesco. Una dittatura che, perlopiù, cerca di nascondere con le forme di una democrazia che ormai non è nemmeno più quella liberale dell'Ottocento, ma quella di un parlamentarismo così logoro che non ha più nemmeno il compito di essere un mulino di parole e dove, al massimo, si ratificano decisioni prese comunque segretamente in altri luoghi. Nel tempo, l'illusione borghese di costruire una società in cui tutti gli strati sociali potessero giungere ad un soddisfacente benessere si è infranta rapidamente sugli scogli delle contraddizioni economiche e sociali che inevitabilmente il sistema capitalistico produce al di là delle intenzioni di governanti, capi d'industria, capi delle più diverse chiese, politici e intellettuali delle più diverse tendenze.

La borghesia, di fronte al susseguirsi delle crisi e dei contrasti non solo tra le classi ma anche tra gli Stati, crisi e contrasti che non possono essere nascosti, ha tutto l'interesse a far nascere ideologie e tendenze politiche che propongano "soluzioni" temporanee o alternative alle politiche adottate di volta in volta dai diversi governi, senza mai mettere in discussione il sistema economico capitalistico. Il suo interesse è tale da alimentare e sostenere anche economicamente e finanziariamente tutta una serie di teorie e di organismi (non solo partiti e sindacati, ma qualsiasi tipo di associazione dalle attività più diverse, naturalmente legali e illegali) che hanno il compito di incanalare i mallesseri, il malcontento, i bisogni sociali, le aspirazioni, le preoccupazioni, in una miriade di torrentelli e fiumicelli che danno l'illusione di una democrazia operante, rappresentante di ogni anche piccolo e limitato interesse di gruppo, come in un clima di concorrenza mercantile è normale che sia. E tutto ciò viene proposto come forme che il proletariato potrà (e dovrà, se vuole restare nei limiti consentiti dalla legge) utilizzare per avanzare le proprie richieste, le proprie rivendicazioni, i propri bisogni immediati. La lotta fra le classi, che i borghesi avevano ammesso e che cercavano di stemperare attraverso le più diverse riforme sociali, resta comunque un nodo mai sciolto, è una realtà che i borghesi cercano di nascondere, di falsare, di trasformare in contrasti tra gruppi e fazioni che si interessano soltanto dei propri privilegi, dei propri interessi privati e parziali.

Ogni altra alternativa che, nel corso di due secoli, è stata proposta dalle più diverse tendenze politiche marxiste e antimarxiste – dai riformisti alla Bernstein e alla Turati agli anarchici bakuninisti, dagli operaisti e dai sindacalisti rivoluzionari agli ordinovisti, dagli stalinisti ai maoisti e ai pacifisti di ogni ordine e grado – non ha cambiato la direzione materiale e storica che lo sviluppo del capitalismo aveva preso dalla sua comparsa in poi. Allo sviluppo incessante e straordinario del modo di produzione capitalistico è corrisposto uno sviluppo dello sfruttamento del lavoro salariato altrettanto incessante e straordinario; ed ogni fase di sviluppo economico e finanziario capitalistico produceva fattori di crisi sempre più gravi, sempre più internazionali. Ma lo stesso sviluppo tecnico del modo di produzione capitalistico, la sua inevitabile e sempre più decisa concentrazione e centralizzazione, sviluppano allo stesso tempo i fattori dirompenti di tutti gli equilibri che le classi dominanti borghesi di volta in volta costruiscono per conservare più a lungo possibile il loro dominio. La storia delle società divise in classi ha dimostrato non solo che lo sviluppo economico porta a sviluppare la lotta fra le classi, ma anche che questa lotta fra le classi ad un certo punto di tensione sociale si trasforma in lotta rivoluzionaria: le forze produttive non sono più controllabili dalle forme della produzione. Ciò è valso per la società schiavista, per la società feudale e ciò vale per la società capitalistica. Ogni società divisa in classi presenta alla propria storia classi conservatrici e classi rivoluzionarie, e le

classi rivoluzionarie, rappresentando dal punto di vista sociale la reale evoluzione storica della società umana, prima o poi vincono sulle classi conservatrici. La grande differenza tra la classe borghese e la classe proletaria, le due classi principali della società moderna, è che il proletariato non poggia la sua spinta storica alla rivoluzione su una economia che lo rappresenti e che si sviluppi gradualmente all'interno dell'involucro economico-sociale-politico precedente come è stato per le classi dominanti precedenti.

Il proletariato è l'unica classe sociale, ed è l'ultima delle classi sociali, che rappresenta, nell'oggi, la futura società senza classi, appunto il comunismo, e lo rappresenta in forza dello stesso sviluppo mondiale del capitalismo che, attraverso l'evoluzione tecnica della produzione e organizzativa del lavoro associato, rende possibile un'economia non più dipendente dal mercantilismo, dalla proprietà privata e dall'appropriazione privata della produzione sociale. L'ostacolo più grande che il proletariato si trova a fronteggiare nella sua lotta storica di emancipazione dal lavoro salariato è di carattere prima di tutto politico; ed è perciò che la sua rivoluzione, a differenza di tutte le rivoluzioni classiste che l'hanno preceduto nella storia delle società umane, è prima di tutto politica. Soltanto abbattendo l'organismo politico-militare, quindi lo Stato borghese, che è il difensore massimo del dominio borghese sulla società, il proletariato potrà intervenire poi sull'organizzazione sociale e sull'economia.

Dopo lo stravolgimento completo del marxismo da parte dello stalinismo e del post-stalinismo, rifarsi al marxismo originario, autentico, è stato sempre molto arduo. Il proletariato rivoluzionario è stato non soltanto battuto, è stato intossicato dalla borghesia per decenni da ogni forma di riformismo e di opportunismo, sia sotto il regime democratico che sotto il regime apertamente totalitario e fascista. Come ha ribadito più volte Amadeo Bordiga, uno dei lasciti del fascismo più intossicanti per il proletariato è stato l'antifascismo democratico, la rinnovata rivendicazione di una democrazia che, tra l'altro, non poteva nemmeno essere più la democrazia liberale dell'Ottocento e dei primi del Novecento, ma si era trasformata nella democrazia fascizzata, nella democrazia blindata, ossia in un regime che mantiene formalmente tutti i simboli della democrazia liberale e parlamentare ma che, nella realtà, nasconde la più forte concentrazione del potere politico ed economico e la più forte centralizzazione borghese richieste dallo sviluppo imperialistico del capitalismo.

Da questo punto di vista anche le organizzazioni sindacali del proletariato subivano una trasformazione; nei paesi dove il fascismo era stato vinto in guerra, rinascevano come organizzazioni liberamente costituite su basi politiche plurime – cattoliche, socialdemocratiche, nazional-comuniste/staliniste – ma radicate nelle nuove istituzioni politiche democratiche che, però, ereditavano dalle corporazioni fasciste sia la struttura istituzionale/statale, sia la politica della collaborazione di classe. Nei paesi dove la democrazia imperialista si era sviluppata senza dover passare attraverso la fase fascista, le organizzazioni sindacali del proletariato si sviluppavano senza soluzione di continuità nei sindacati collaborazionisti tipici del fascismo (come ad es. l'AFL americana e le Trade Unions inglesi). Sul piano politico, i partiti che si rifacevano al proletariato – socialisti e socialdemocratici – diventavano apertamente i puntelli del nuovo ordine capitalistico nelle forme della democrazia, abbandonando completamente anche dal punto di vista propagandistico gli accenni alla rivoluzione e alla lotta contro la classe dominante borghese, mentre i partiti sedicenti comunisti ormai completamente stalinizzati, mantenevano viva la propaganda "anticapitalistica" solo nel senso di "anti-americano" e "pro-russo", equiparando, nel secondo dopoguerra, il riformismo più deciso (tipo le "riforme di struttura") alla rivoluzione.

Il parlamentarismo è stato in questo modo ridestato ideologicamente a nuova vita e ogni forma di compromesso opportunistico era concessa perché avrebbe contribuito a far evolvere gradualmente la società capitalistica in società "socialista", come la teoria delle "vie nazionali al socialismo" pretendeva.

Le forze dell'opportunismo tradizionale hanno ancora un importante ruolo nella conservazione sociale e nella difesa degli interessi capitalistici sia locali e nazionali che internazionali, e la dimostrazione sta nel fatto che il proletariato è ancora influenzato pesantemente da esse. Lo sviluppo dei contrasti interimperialistici e delle contraddizioni della società borghese costituisce terreno fertile anche per "nuove" tendenze opportuniste che, in corrispondenza con il crescere delle lotte operaie e della loro tendenziale evoluzione sul terreno classista, si occuperanno – non importa se coscientemente o incoscientemente – di influenzare gli strati proletari che le stesse spinte materiali alla lotta e le esperienze accumulate nelle lotte spingeranno sul terreno dell'aperto scontro con la borghesia dominante e, quindi, sul terreno classista e rivoluzionario. D'altra parte, che cosa è stata la socialdemocrazia tedesca dei Noske e degli Scheidemann, se non il braccio esecutore del massacro dei comunisti rivoluzionari a partire da Rosa Luxemburg, Karl Liebknecht, Leo Joghiscs, deviando il magnifico proletariato tedesco dal terreno della lotta rivoluzionaria a quello della libertà borghese, della democrazia borghese, anticamera del nazismo, che sarà la versione più organizzata, strutturata e decisa

(Segue a pag. 11)

Prese di posizione e articoli sulla guerra russo-ucraina

- **Ucraina. Corea del XXI secolo?** (il comunista n. 176, gen-feb. 2023)
- **Ai proletari russi e ucraini** (il comunista n. 176, gen-feb. 2023)
- **Note. Reazioni contro la mobilitazione in Russia - Commandos in Ucraina** (il comunista n. 175, dicembre 2022)
- **Ucraina: i lavoratori sotto attacco. Il governo ucraino in guerra contro i suoi proletari!** (il comunista n. 174, lug-sett. 2022)
- **Sulla guerra russo-ucraina. Contro la guerra su entrambi i fronti, mentre la guerra continua** (il comunista n. 174, lug-sett. 2022)
- **Guerra in Ucraina: il disgustoso opportunismo del "Movimento Comunista-Kolectivni proti kapitalu"** (il comunista n. 174, lug-sett. 2022)
- **Ucraina. Una guerra che continua a preparare il terreno a future guerre in Europa e nel mondo** (il comunista n. 173, apr-giu. 2022)
- **Guerra e crisi alimentare** (il comunista n. 173, apr-giu. 2022)
- **Mariupol: rischio di un'epidemia di colera** (il comunista n. 173, apr-giu. 2022)
- **No alla mobilitazione imperialista intorno alla guerra in Ucraina!** (8 marzo 2022)
- **Contro la borghesia economica e sociale che la borghesia di ogni paese conduce contro il proletariato femminile e maschile, e contro la guerra guerreggiata che l'imperialismo non è in grado di fermare** (7 marzo 2022)
- **L'imperialismo con la forza delle armi esaspera il nazionalismo di ogni paese (Guerra russo-ucraina)** (il comunista n. 172, marzo 2022)
- **Alcuni punti sulla situazione storica che ha prodotto anche la guerra russo-ucraina** (il comunista n. 172, marzo 2022)
- **L'imperialismo russo, nello scontro con l'imperialismo americano e con gli imperialismi europei, muove le sue truppe alla riconquista territoriale delle aree strategiche dell'Ucraina: dopo la Crimea, il Donbass e poi Odessa?** (24 febbraio 2022)
- **Venti di guerra in Europa** (il comunista n. 171, dic.'21-gen. '22)
- **Tensioni al confine russo-ucraino: solo il proletariato può porre fine agli scontri fra Stati imperialisti** (25 dicembre 2021)

Nella continuità del lavoro collettivo di partito guidato dalla bussola marxista nella preparazione del partito comunista rivoluzionario di domani

Rapporti alla riunione generale di Milano del 17-18 dicembre 2022

Sulla guerra civile in Spagna Il movimento proletario industriale

(continua da numero precedente)

Dal 1917 al 1934

Con la narrazione di questi avvenimenti abbiamo cercato di mostrare che la presunta singolarità storica del movimento proletario spagnolo, singolarità difesa come spiegazione degli avvenimenti del periodo 1931-1936 e soprattutto della Guerra Civile, non ha senso al di fuori della mitologia libertaria che, almeno in Spagna, ha una lunga tradizione di falsificazione.

Se estraiamo i punti fondamentali che riassumono le dinamiche del periodo, questi sarebbero:

1- Forte sviluppo del movimento proletario generato da due fattori.

Primo, il boom economico della guerra mondiale, che accrebbe la domanda di manodopera e si compromise con le rivendicazioni operaie per evitare interruzioni nell'attività principale dell'epoca: la fornitura di prodotti ai paesi coinvolti nella guerra e impossibilitati a riattivare la loro economia civile.

Secondo, l'emergere di un'organizzazione sindacale, soprattutto tra i nuovi proletari emigrati nel centro industriale catalano, come la CNT, i cui principali rappresentanti avevano partecipato alle lotte del 1909, da cui trassero la necessità di un'organizzazione di questo tipo come prima lezione. L'arco di tempo di questo movimento di classe del proletariato va dal fallito tentativo di sciopero generale del 1917 all'era degli uomini armati nelle strade di Barcellona. Non è mai andato oltre il livello della lotta sindacale, intesa nel suo senso più ampio, per proporre una lotta di classe su scala nazionale: i suoi limiti erano quelli dell'azione in difesa delle condizioni di vita più immediate del proletariato e della classe; il movimento era inquadrato all'interno del sindacalismo classico. Gli unici tentativi più o meno consistenti di sfuggire a questi limiti furono guidati proprio da correnti tipicamente opportunistiche, come quella di Seguí e la sua ricerca di alleanze con il catalanismo "di sinistra".

2- Il predominio, almeno in Catalogna, del sindacalismo rivoluzionario incarnato dalla CNT non può essere inteso come uno sviluppo specifico del movimento proletario spagnolo, ma come la sua permanenza in un livello inferiore di sviluppo politico. L'assenza non solo di un Partito comunista con una forte presenza tra i proletari, ma anche di una Socialdemocrazia organizzata a livello nazionale, riflettono sia il livello di sviluppo politico, economico e sociale del paese (in cui non si era ancora sollevata la questione della lotta di classe in termini moderni: costituzione del proletariato come classe e quindi come partito, superamento della fase prettamente sindacalista, rottura con le correnti politiche piccolo-borghesi, ecc.) sia l'azione stessa della corrente socialdemocratica che, di fronte alla comparsa delle prime "isole" di proletarianizzazione su larga scala, mette da parte ogni accenno a una posizione politica coerentemente marxista e fugge dal contatto con queste masse proletarie. Ovunque conservi ancora la sua forza (Asturie e Paesi Baschi), lo stesso PSOE subirà terribili convulsioni subito dopo.

3- Negli stessi termini si spiega l'assenza di un Partito Comunista di notevole peso nella classe proletaria. Lo sviluppo politico, economico e sociale spagnolo, pur avendo portato il paese al pieno capitalismo già alla fine del XIX secolo e ad un regime borghese simile a quello esistente in altri paesi europei, non aveva ancora messo in moto una classe proletaria costituita come tale in termini generali, cioè al di fuori dei quadri locali che caratterizzano sempre i suoi primi passi nella storia di ogni paese e al di là delle caratteristiche alleanze con i residui di altri strati sociali che rifiutano di morire davanti allo sviluppo della grande industria moderna. L'azione politica ed economica del PSOE era tesa a rafforzare i settori repubblicani contro la grande borghesia finanziaria e la classe dei proprietari terrieri, proprio come riflesso di quell'alleanza tra i proletari praticamente appena usciti dalle corporazioni sindacali e i loro partner tradizionali, e questo lo portò a negare le posizioni marxiste su questioni centrali come il problema dello Stato, l'organizzazione sindacale, la guer-

ra imperialista ecc.

Su questa base era impossibile che gli elementi all'interno del PSOE, direttamente influenzati dagli avvenimenti russi del 1917 e dalla formazione dell'Internazionale Comunista, avessero la capacità di formare una posizione chiaramente marxista da esporre e difendere davanti a una classe proletaria in schietta ascesa. Ciò non significa che non fossero in grado di formare un partito su base marxista (quel partito era il PCE del 1920), ma piuttosto che non potevano avere forza, rilevanza e influenza all'interno della classe proletaria (già molto squilibrata in termini territoriali) che la situazione avrebbe richiesto.

4- Di fronte a questo duplice fenomeno (l'incapacità della classe proletaria di avanzare oltre il terreno sindacalista e l'incapacità degli elementi dell'avanguardia marxista di influenzarlo in modo determinante), la forza politica dell'opportunismo non ha avuto bisogno di manifestarsi in senso strettamente reazionario, non si manifestò infatti come forza d'urto antiproletaria laddove l'effervescenza della lotta di classe lo rendesse necessario, come avveniva in Germania o in Russia, né come elemento di conciliazione che smobilitasse in ogni modo il proletariato pronto al combattimento ma dubbioso del suo indirizzo, come era il caso italiano. Il Partito Socialista spagnolo seppe tenersi alla larga dai principali avvenimenti del periodo, negando, ad esempio, a Madrid ciò che stava accadendo a Barcellona quando i leader della CNT furono uccisi per le strade. Questo tipo di posizione fu quella che gli permise di fare il salto definitivo nella collaborazione di governo, e ancor più come esperimento "dall'alto" che non come conseguenza del peso sociale del PSOE. Ma da quel momento, che è stato il suo vero 4 agosto, il PSOE può essere sicuramente annoverato come uno dei principali baluardi dello Stato borghese, qualunque forma abbia assunto.

C'è ancora un'altra corrente opportunistica, anche se di solito è ignorata nelle storie del periodo. Si tratta della corrente sindacalista che ha predominato nella CNT durante tutto il periodo di tempo studiato. La sua origine plebea e la tragica fine di molti dei suoi membri (esempio terribile della non meno terribile stupidità laica della borghesia spagnola, incapace persino di comprendere i suoi potenziali alleati) non devono trarre in inganno rispetto a quella che fu una politica incapace di organizzare i proletari oltre i tragici limiti dell'azione economica, lasciandoli assolutamente privi di forza quando si trattava di affrontare la repressione, non più economica, ma politica e militare, della classe borghese.

5- Gli eventi successivi al 1930 (alleanza tra PSOE, CNT e settori repubblicani per accelerare il cambio di regime, costituzione della Repubblica, formazione di un governo socialista ecc.) si sono svolti sulla configurazione politica del periodo 1917-1923. Fu la crisi del 1929 a far precipitare una forma politica dello Stato, come la dittatura di Primo de Rivera, che di per sé non poteva che essere transitoria. Il terreno che lasciava vuoto e che veniva assediato da un proletariato che si era notevolmente sviluppato nell'ultimo decennio e che era particolarmente colpito dalla disoccupazione e dalla fame, era occupato dalla tradizionale alleanza di PSOE e Repubblicani, chiamata al governo dalla borghesia monarchica con l'unico obiettivo di contenere la classe proletaria. In questa situazione, la debolezza politica e organizzativa del proletariato non solo non veniva risolta, ma si aggravava in termini comparativi di fronte all'immensità dei nuovi compiti che la situazione gli richiedeva.

6- Dal 1931 al 1934.

L'avvento della Repubblica fu la conseguenza di un compromesso tra la vecchia borghesia monarchica (con l'ex presidente Maura a capo e il veterano demagogo Lerroux al fianco) e una sorta di élite piccolo-borghese intellettuale e repubblicana alla quale il PSOE cedette lo spazio principale della sua coalizione. L'obiettivo primario di questa transazione era quello di evitare un eventuale fallimento dello Stato come conseguenza delle molteplici pressioni, in particolare sui lavoratori, che cominciavano a soffrire a causa della crisi economica e sociale. Ai fini pratici si trattò di un trasferimento di poteri dalla monarchia ai partiti operai e repubblicani.

Il periodo che va dal 1931 (anno di proclamazione della Repubblica) al 1934 è segnato da due correnti politiche solo apparentemente opposte.

La prima di queste, considerata *reformista* in modo molto generico, era quella che cercava di conciliare la pressione esercitata dalla classe operaia sul terreno delle rivendicazioni immediate (condizioni di vita, salario ecc.) con il quadro politico repubblicano. Questa tendenza non solo ebbe un colore socialista, ma trovò la sua strada anche all'interno del sindacato CNT: già negli anni precedenti alla proclamazione del nuovo regime, con una CNT praticamente distrutta, la dirigenza sindacale cedeva il passo a una tendenza conciliativa con i partiti repubblicani e con i loro movimenti volti a porre fine alla dittatura di Primo de Rivera.

Per quanto riguarda la seconda, il PSOE e l'UGT, entrambi parteciparono direttamente e apertamente al consolidamento della Repubblica, il primo assumendo un ruolo di primo piano attraverso la sua partecipazione alle Cortes Costituenti del 1931 e all'elaborazione della legislazione che avrebbe strutturato il nuovo sistema politico negli anni successivi. Il sindacato UGT, da parte sua, si limitò ad accettare il ruolo del Partito socialista, affermando la sua forza nei settori da esso direttamente influenzati (miniere nelle Asturie, grande industria nei Paesi Baschi e parte del proletariato agricolo) mantenendo la consegna dell'ordine e del rispetto del lavoro legislativo. In particolare, nelle campagne andaluse, dell'Estremadura e della Castiglia, riuscì a contenere la grande ondata di rivendicazioni dei braccianti a giornata, facendoli sperare nella promessa, parzialmente mantenuta, riforma agraria come mezzo per risolvere la loro terribile situazione.

Ma la legislazione riformista che poneva il PSOE come fine ultimo della sua azione legislativa si è accompagnata alla redazione parallela di una serie di leggi di carattere repressivo e dichiaratamente anti-proletario. Si tratta della *Legge di Difesa della Repubblica* che, sostanzialmente, consentiva di sospendere a tempo indeterminato le garanzie costituzionali, emanata prima di ogni movimento ritenuto pericoloso per il regime, e della *Legge di pericolosità sociale* che consentiva di perseguire i proletari, in particolare i proletari agricoli, ritenuti un pericolo negli stessi termini creando reati come essere disoccupati, rifiutarsi di lavorare ecc.

Come abbiamo detto in precedenza, questa azione socialista mirava a rafforzare l'adesione dei proletari al regime repubblicano, garantendo al contempo le armi repressive necessarie per colpire i settori più combattivi della classe operaia, che alla fine risultarono essere la maggioranza. Tale politica è l'erede di due fenomeni che esistevano già anni prima della proclamazione della Repubblica. Il primo, la famosa *congiunzione repubblicano-socialista*, che è quella che, ai fini pratici, ha tenuto il potere nel periodo 1931-1933, attuando il suo programma del 1909 sia sotto il profilo della forma dello Stato, sia del suo rapporto con la Chiesa cattolica, con certe riforme del lavoro e con la tanto attesa riforma agraria.

Ma la *congiunzione* non fu l'unico tentativo del PSOE di stabilire legami con le classi borghesi e piccolo-borghesi. Al di là dell'ardore repubblicano con cui si nascondeva questa politica di conciliazione sociale, la grande pietra miliare del PSOE fu la sua adesione al regime dittatoriale di Primo de Rivera e la sua partecipazione attraverso di lui alla repressione dei settori più combattivi del proletariato, perlopiù legati alla CNT. Esisteva, dunque, una discontinuità nella forma dello Stato (monarchia/dittatura fino al 1931 e Repubblica poi) ed era in questa discontinuità che pesava l'alleanza con i repubblicani. Ma in campo politico l'integrazione del PSOE e dell'UGT negli organi di governo borghesi era già compiuta, e non proprio nei termini "progressisti" del 1931, ma sotto la forma dispotica della dittatura militare.

Pertanto, dietro questa discontinuità, per quanto riguarda la forma dello Stato (dalla monarchia alla repubblica) c'è una continuità praticamente inalterata nell'aspetto politico dell'azione del PSOE e dell'UGT: il loro riformismo ha più a che fare con lo sforzo borghese di integrare l'azione riformista nello Stato che caratterizzò il fascismo italiano che con la formula repubblicana, falsamente rivoluzionaria che si inventò allora e che ancora oggi è difesa dai partiti della cosiddetta sinistra.

Per quanto riguarda la CNT, la corrente guidata dal leader sindacale Juan Peiró era stata favorevole, fin dalla fine degli anni

'20, a partecipare ai movimenti volti a liquidare la dittatura, alleandosi a questo fine con le correnti repubblicane di tutto il paese. Questa corrente sosteneva nel 1931 che la Repubblica significava un passo avanti nel campo delle rivendicazioni operaie e che, quindi, era un bene difenderla dai tentativi reazionari che potevano nascere dai settori borghesi restii ad accoglierla.

Le tesi in difesa di questa tendenza si scontrarono con il forte movimento di massa che ebbe luogo nell'estate del 1931, sia nel mondo agrario che in quello industriale. La generazione di proletari che si era trasferita nelle grandi città attratta dalla rapida industrializzazione degli anni '20, e che non aveva conosciuto gli anni del terrorismo padronale contro i sindacati CNT, si è lanciata nella lotta per le terribili condizioni di esistenza in cui la costrinse la crisi del 1929. Un fenomeno simile si è verificato nelle campagne, dove la variante agraria della crisi ha avuto un effetto devastante. Contro questa fortissima spinta dei proletari, accorsi nei sindacati per la prima volta in 10 anni, la corrente conciliatrice della CNT ha richiamato alla calma, alla preparazione lenta e metodica di un sindacalismo ben organizzato e interessato a convivere con formule politiche e sociali progressiste come furono quelle repubblicane.

Come reazione alla passività degli organi dirigenti della CNT, che si rifiutavano di organizzare le forze che spontaneamente si lanciavano contro i padroni a prescindere dal regime che dava forma allo Stato, si era organizzata la corrente anarchica che negli anni precedenti era ricomparsa in primo piano: la Federazione Anarchica Iberica (FAI) che ha riunito un misto di nuovi militanti e i sopravvissuti dei gruppi d'azione catalani degli anni '20, guidati dai noti Durruti, Oliver e Ascaso. La corrente anarchica, che da allora teorizzò la necessità di una successione di colpi di stato insurrezionali [vero e proprio avventurismo rivoluzionario] per aumentare la repressione repubblicana e giungere allo scontro definitivo (il nome di questa tattica era *ginnastica rivoluzionaria*) riuscì ad ottenere il controllo di importanti organi sindacali, giornali, comitati ecc. Le masse proletarie in marcia si sono messe alla testa di coloro che hanno alzato le bandiere della rivoluzione, anche quando questi nuovi dirigenti non hanno portato altro che confusione.

Questa lotta tra le tendenze si è conclusa con una scissione nella CNT. La corrente riformista, raccolta attorno ai dirigenti tradizionali del sindacato, soprattutto dopo l'attuazione della *ginnastica rivoluzionaria* con l'insurrezione anarchica nell'Alto Llobregat, chiedeva l'adozione di una politica contraria alle avventure pseudo-rivoluzionaria che, secondo questi, avrebbe portato soltanto repressione e distruzione dei sindacati. Dal famoso *Manifesto dei 30*, essi realizzarono la più netta opposizione alle posizioni anarchiche, legando insieme una serie di sindacati della CNT che promettevano di rifiutare la politica insurrezionalista a favore di una linea chiaramente sindacalista.

La risposta dei settori anarchici, già maggioritari, fu di scontrarsi apertamente con questi sindacati riformisti. Avendo la maggioranza negli organi di governo, erano riusciti, alla fine, a lasciare la CNT per formare un nuovo sindacato, la Federazione Sindacalista Libertaria.

Aldilà della volgarizzazione che contrappone le tesi "rivoluzionarie" della FAI alle tesi riformiste del *Manifesto dei 30*, la realtà era che la politica della ginnastica rivoluzionaria aveva inferto un duro colpo ai sindacati della CNT.

La repressione del governo, unita all'evadente insensatezza di lanciare un attacco aperto contro la polizia e l'esercito in alcune città (fu il caso del 1932, nell'insurrezione di Bajo Llobregat, e due volte nel 1933, in Aragona, la Rioja e Andalusia) tagliò nettamente la crescita vissuta dalla CNT a partire dal 1931. Infatti, la scissione sindacalista, senza avere la forza della CNT, riuscì a guadagnare un buon numero di affiliati e limitò praticamente la presenza della CNT a Barcellona. La stessa cosa è successa nelle campagne, dove l'ascesa dell'UGT in quegli anni ha molto a che fare con questa situazione. Solo Madrid continuò ad essere un terreno fertile per la crescita della CNT, ma dovrà arrivare il 1936 perché questo fatto abbia un peso rilevante.

La scissione sindacalista rifletteva l'inevitabile incapacità sia degli anarchici che degli stessi sindacalisti di rispondere alle istanze dei proletari.

La forza sociale che mostrarono e che si ribellò ad una corrente conciliante con la borghesia e la piccola borghesia repubblicana fu annegata in una serie di drammatici tentativi insurrezionali che portarono solo repressione e disorganizzazione

Ottobre 1934, punto d'arrivo

La cosiddetta *Rivoluzione d'Ottobre del 1934* fu il culmine dell'accumulo delle forze del proletariato spagnolo. Fu il momento in cui la classe proletaria poté manifestare tutta la sua forza senza che fossero ancora abbastanza saldi i legami che poi la uniranno definitivamente alle altre classi sociali. Ma, per lo stesso motivo, il 1934 fu un punto finale. Contrariamente alla storia tradizionalmente diffusa da stalinisti, libertari e correnti poste alla loro sinistra, il 1934 non rappresentò una pietra miliare nel cammino della vera pietra miliare rivoluzionaria che sarebbe stata il periodo dal luglio 1936 al maggio 1937, con il trionfo del proletari armati nelle strade contro i militari. Dopo la sconfitta della classe proletaria nel 1934 che, non solo fu certificata sul campo di battaglia nelle Asturie, ma ebbe peso nazionale dimostrando che nonostante la generosità di una classe disposta a combattere e morire tra gesta e una resistenza eroiche, la testa, la direzione organica che nel corpo sociale delle classi deve occupare la direzione rivoluzionaria, era vacante. Questa assenza fu causata non solo dalla vittoria degli elementi reazionari, ma soprattutto del fatto che il bilancio politico risultante da tale sconfitta gettò i proletari politicamente e sindacalmente organizzati nelle braccia della piccola borghesia repubblicana, con la formazione del Fronte popolare del 1935. L'intero mistero della guerra civile e dell'insurrezione del luglio 1936 si risolve, come mostreremo nella seconda parte di questo rapporto, se si guarda dentro da questo punto di vista.

I precedenti

Abbiamo già visto l'evoluzione subita dalle organizzazioni proletarie - principalmente PSOE-UGT e CNT - nel biennio che va dalla costituzione della Repubblica all'insurrezione di Casas Viejas nel 1933 e, come abbiamo evidenziato, questi due anni possono essere considerati come un periodo di fortissima spinta proletaria, la classe operaia vessata com'era dalle conseguenze della crisi del 1929, e dall'assoluta incapacità dei quadri dirigenti del PSOE e della CNT di risponderci.

La diretta conseguenza di questa situazione fu la rapida perdita di forza della *coalizione repubblicano-socialista* che deteneva governo e maggioranza parlamentare nelle Cortes Costituenti: i proletari abbandonarono tacitamente questa alleanza, che aveva soprattutto una funzione elettorale, rifiutandosi di sostenerla nelle elezioni del 1933. Ciò comportò a sua volta il trionfo di un'ampia coalizione di partiti di destra (la famosa CEDA: Confederazione Spagnola dei Diritti Autonomi) in cui intervengono dalle correnti monarchiche ai settori repubblicani conservatori passando per la corrente carlista e la formazione di un governo conservatore guidato dal Partito radicale-repubblicano di Alejandro Lerroux.

In questa situazione, l'equilibrio del regime repubblicano viene colpito ogni volta che la CEDA, che ha il diritto parlamentare di entrare nel governo nonostante la corrente radicale di Lerroux e la Presidenza della Repubblica cerchino di impedirlo, si rivela come una coalizione i cui membri includono nemici accaniti del regime stesso, correnti dette *accidentaliste* (per aver assunto la forma repubblicana dello Stato come un accidente d'importanza non essenziale), ed anche forze contrarie al sistema liberale preesistente al 1931.

La Repubblica era stata una manovra di un settore della borghesia spagnola - senza dubbio il più capace - per trasferire il potere ad un'alleanza di sinistra capace di contenere la massa proletaria ma si trovò poi privata della base che la giustificava, non avendo l'appoggio della classe proletaria ed essendo capeggiata da correnti

el programa comunista n. 55 (Mayo de 2022) en este número

- ¿Está terminando la emergencia del "Covid-19"? Lo que no termina el control social cada vez más estricto
- Algunos puntos sobre la situación histórica que ha conducido también a la guerra ruso-ucraína
- El movimiento dannunziano
- La cuestión de la tierra a lo largo del desarrollo de la lucha de clase del proletariado español

elprogramacomunista@pcint.org

Nella continuità del lavoro collettivo di partito guidato dalla bussola marxista nella preparazione del partito comunista rivoluzionario di domani

Rapporti alla riunione generale di Milano del 17-18 dicembre 2022

antirepubblicane. Di fronte a questa situazione, l'equilibrio politico era totalmente instabile. L'accettazione dei risultati elettorali e il conseguente ingresso dei partiti reazionari nel governo avrebbe significato il riconoscimento che la parentesi delle Cortes Costituenti non aveva significato nulla e avrebbe mostrato in modo aperto lo scontro tra le classi. La mancata inclusione di queste correnti nel governo avrebbe implicato una negazione del funzionamento democratico costituzionale e, di conseguenza, un altro modo per riconoscere la reale natura di un regime repubblicano insostenibile quanto il tentativo di tregua nella lotta di classe.

In Spagna, da parte delle classi dominanti non ci si può mai aspettare una grande ampiezza di vedute o formule innovative a garanzia del loro dominio sociale. Dopo le elezioni del 1933, la Confederazione di destra esigette il suo ingresso al governo con un programma che annullava tutta la legislazione sociale del biennio precedente; era praticamente una dichiarazione di guerra alle organizzazioni repubblicane e alla classe proletaria. Per fare ciò chiamò in aiuto l'esercito, l'unico organismo in grado di centralizzare una classe borghese incredibilmente debole e frammentata, e in particolare la soldataglia che si era avvalsa delle sue armi nella repressione contro i ribelli marocchini.

Da parte sua, il PSOE, che aveva rotto il patto con i repubblicani in conseguenza della disaffezione proletaria verso il suo compito di governo del 1931-1933, non poteva che chiedere a gran voce il ritorno al precedente "equilibrio", il ripristino dell'essenza incontaminata e immacolata della Repubblica contro la minaccia di destra. Questa fu la famosa "radicalizzazione" del Partito Socialista, cioè il difendere, con molta veemenza, questo sì, il ritorno alla fase iniziale del regime repubblicano in cui aveva avuto un'importanza di prim'ordine.

Questo, ovviamente, era impossibile. L'opera legislativa e governativa del Partito Socialista (che, come abbiamo visto, svolgeva essenzialmente un ruolo repressivo) fu messa in discussione non solo dai partiti di destra che avevano vinto le elezioni, ma anche da una classe proletaria duramente colpita dalla situazione economica e sociale, che avevano già avuto tra le loro fila decine di morti, immolati sull'altare della legalità repubblicana che ora si voleva difendere.

La preparazione

Nel 1934 la resa dei conti, qualunque forma assumesse, sembrava imminente. Lo voleva la destra reazionaria, che non aveva paura di sbarazzarsi della forma repubblicana dello Stato per imporre un regime simile al precedente, e lo ebbe anche, nella sua prospettiva più immediata, una classe proletaria che sapeva di essere l'obiettivo ultimo della reazione. In questa evoluzione degli eventi vanno considerati due fattori fondamentali per capire il modo in cui si sono sviluppati durante l'ultima parte dell'anno.

Il primo fattore risiede nel quadro internazionale. È noto che il regime fascista italiano, fin dal 1932, appoggiò le correnti monarchiche che cospiravano contro la Repubblica. Questo appoggio va comunque inteso come un rafforzamento delle tendenze reazionarie in un paese vicino e non come una politica interventista italiana come quella che si manifesterà a partire dal 1936, ma ciò non significa che non sia privo di significati importanti: le forze reazionarie spagnole contavano sull'impulso dato in campo internazionale e basato sull'esperienza che altre borghesie avevano accumulato nei decenni precedenti. D'altra parte, l'ascesa al potere di Hitler nel 1933 (un fatto che non è necessario descrivere per comprendere il rafforzamento che implicò per le tendenze più reazionarie in Spagna) e l'instaurazione della dittatura di Dollfuss in Austria, diedero grande energia alle correnti che manifestavano apertamente la necessità di disciplinare la classe proletaria, annientare le sue organizzazioni e imporre un ordine forte.

L'ingresso al governo della Confederazione di destra è considerato un passo simbolico in questo senso ed è legato tanto alla tendenza europeista quanto alle esigenze interne alle quali questa può dare una soluzione.

L'altro fattore determinante è il fatto che questa tendenza di carattere più belligerante non è ancora quella predominante nella classe borghese spagnola. Va ricordato che la dittatura di Primo

de Rivera, ipotetico predecessore diretto di quel governo forte che la destra esigeva, era caduta non matura ma marcia e corrosa dall'interno in conseguenza della sua incapacità di unire la disparità di tendenze borghesi che si combattevano tra di loro. Gli antecedenti non erano molto rosei, soprattutto per una fazione repubblicana, capeggiata tra gli altri da Lerroux, che era più esperta nel controllo della classe proletaria.

Tra questi due fattori, entrambi di grande importanza, c'è la reazione del Partito Socialista all'evidente offensiva reazionaria. Da un lato si alza la bandiera dell'antifascismo nazionale e internazionale, comune a tutto il movimento operaio organizzato, compresi anarchici, sindacalisti e correnti di sinistra del PCE. Dall'altro lato, si gioca ancora la difesa delle istituzioni repubblicane come baluardo contro questa reazione, propagandando tra le masse proletarie la difesa della legalità repubblicana esistente (di una legalità del tutto particolare in quanto negava il risultato delle elezioni) come difesa anche contro le correnti che hanno fatto eco in Spagna delle tendenze nazifasciste in Europa. Quindi, la propaganda democratica e legalista del PSOE ha due aspetti, la difesa contro il fascismo e la lotta repubblicana, con le quali cerca di riconquistare la classe proletaria. Dunque, fuori dal campo elettorale, perché questo appello alla lotta è fatto contro lo stesso processo elettorale in cui aveva trionfato la destra, ma allo stesso tempo nel rispetto delle istituzioni repubblicane che si vogliono difendere o riconquistare contro la minaccia fascista.

Questa posizione estremamente ambigua del Partito Socialista aveva l'unico obiettivo di riconquistare i proletari alla difesa della Repubblica e si presentava come una sorta di *rivoluzione difensiva*, volta a fermare armi alla mano l'ascesa della destra al governo. Così il PSOE dichiarava che nel momento in cui il Presidente della Repubblica avesse consentito l'accesso della CEDA alle cariche ministeriali, condizionato anche dall'accettazione del governo Lerroux, il Partito avrebbe "dichiarato la rivoluzione".

A questa situazione si aggiunge nel 1934 la presenza di altre forze politiche altrettanto rilevanti. Prima di tutto la CNT e le correnti anarchiche che la controllarono una volta espulse le forze *treintistas*. Nei punti precedenti abbiamo esaminato cosa significasse veramente questo predominio anarchico nella CNT e può essere inteso come qualcosa di naturale che, di fronte alla presunta radicalizzazione del PSOE, la posizione della CNT fosse di ignorarla. Ciò significava che la maggior parte delle organizzazioni sindacali inquadrate nella CNT si rifiutavano di sostenere lo slogan insurrezionale dato dal PSOE. Eccezion fatta per le Asturie, dove la CNT era una minoranza rispetto all'UGT, ma c'era una forte tendenza all'unità creata dalle condizioni particolari della struttura mineraria della regione. È in questa zona che si è creata la famosa alleanza UHP (Unione dei Fratelli Proletari) e da cui proverrà il principale contingente rivoluzionario del 1934.

L'altra fazione politica rilevante era la Esquerra Republicana de Catalunya (Sinistra Repubblicana, in spagnolo, ERC il suo acronimo) che, sostenuta dalla corporazione agricola *Unió de Rabassaires* (traducibile come Unione dei contadini) e dal governo autonomo catalano che la controllava, mantenne nel periodo un atteggiamento fermo nei confronti del governo centrale e della stessa borghesia fondiararia catalana in difesa degli interessi dei contadini locali sul problema della scadenza dei contratti di locazione fondiaria, che ERC voleva prolungare a favore del contadini mentre il governo centrale voleva liquidarli al più presto. L'ERC, come è noto, era una corrente indipendentista e mobilitava una parte consistente della piccola borghesia catalana nello stesso momento in cui aveva il controllo della polizia locale (fondamentalmente impiegata contro la CNT) e prospettava la possibilità di reclutare rapidamente, in caso di insurrezione, un esercito catalano.

I fatti

Il 4 ottobre 1934 fu annunciato l'ingresso della CEDA in un governo congiunto con i repubblicani di Lerroux. Quella stessa notte, il Partito Socialista diede l'ordine di iniziare l'insurrezione. Non è questa la sede per narrare nel dettaglio gli eventi, che si sono svolti dal 5 al 18 dello stesso mese, quando le truppe governative presero finalmente il controllo di tutte le Asturie, ma non si può ignorare che furono i minatori organizzati nelle Alleanze Obrera, coloro che avanzarono dal bacino minerario alle città principali, arrivando a controllare una buona parte della regione asturiana male armati e ricorrendo alla famosa "dinamite rivoluzionaria" come arma principale per sconfiggere inizialmente la Guardia Civile.

Gli eventi, all'interno della cosiddetta "Comune asturiana", possono essere conosciuti da molti. Le azioni militari sono di natura locale: si cerca di controllare i centri abitati, di accumulare forze e continuare ad avanzare senza stabilire un fronte fisso. I centri abitati controllati vengono posti sotto il regime "comunista-libertario", abolendo la proprietà privata, sopprimendo il denaro... formando, insomma, piccoli comuni di carattere anarchico.

I tentativi di stabilire il controllo totale delle due città principali (Oviedo e Gijón) falliscono e lentamente le milizie proletarie lasciano il posto alle forze militari inviate dal governo repubblicano. La repressione nelle Asturie fu terribile, la legione, corpo controinsurrezionale creato dalla borghesia spagnola e da essa adorato ancora oggi, depreda le città minerarie, lasciando una scia di morti finora sconosciuta in nessuna delle guerre civili spagnole. Migliaia di proletari vengono arrestati e imprigionati, l'ordine borghese viene ferocemente ripristinato e si cerca di dare una lezione al resto dei proletari del paese. Nel resto del paese l'ordine rivoluzionario del PSOE non viene rispettato nemmeno dai suoi stessi dirigenti, che si nascondono appena lo emanano per riapparire e costituirsi alle autorità solo quando il sangue proletario ha già formato fiumi.

Il tradimento è più che evidente in città come Madrid, dove è stato proclamato uno sciopero generale nel totale smarrimento dei militanti operai, abbandonati al loro destino dalla loro dirigenza.

Per il resto, gli avvenimenti ebbero una certa rilevanza solo in Catalogna dove ERC proclamò l'indipendenza e mobilitò le sue basi sociali, che insieme al Blocco Operaio e Contadino tentarono di resistere all'avanzata dell'esercito. Il rifiuto della CNT di intervenire nel movimento, del resto ovvio visto che il primo ordine del "governo nazionale" era quello di arrestare i suoi principali dirigenti, lo rende del tutto inoperante e l'"indipendenza" della Catalogna è durata poche ore, cadendo senza quasi nessuna opposizione al momento in cui lo Stato decise di sopprimerla con mezzi militari.

Il bilancio dell'ottobre 1934 fu, da su-

bito, terribile per la classe proletaria: le migliaia di morti nelle Asturie si devono al Partito Socialista che le gettò al mattatoio consapevolmente. La successiva repressione, la distruzione di quadri politici e sindacali in una delle principali regioni proletarie del paese, ma anche nelle zone della Castiglia dove i ferrovieri e altri settori avevano indetto uno sciopero generale, provocò la distruzione del movimento operaio organizzato in queste zone, e in molte di esse non riuscì mai a risollevarsi, dando luogo a una situazione terribile quando gli operai furono definitivamente sconfitti nel luglio 1936 senza quasi nessuna resistenza.

Una buona parte della classe proletaria, quella che non era organizzata direttamente nella CNT e che era maggioritaria al di fuori della Catalogna, credeva davvero nell'insurrezione come mezzo per schiacciare la reazione. I termini in cui avvenne la sconfitta implicarono che questa parte del proletariato non poneva più la necessità della lotta rivoluzionaria. La repressione fu militare e politica. La classe proletaria, guidata da un Partito Socialista che non aveva nulla di rivoluzionario, aveva ancora, nel 1934, una certa forza autonoma. Questa forza è andata perduta quando la classe operaia è stata lanciata in combattimento sapendo che sarebbe stata sconfitta.

Per quanto riguarda la CNT, i dirigenti anarchici hanno rifiutato, come abbiamo detto, di entrare in lotta. Ma, si sono spinti molto oltre, rifiutandosi di combattere contro la repressione borghese, incapaci di indire uno sciopero quando l'esercito sparava senza sosta nelle zone minerarie.

Questo fu il secondo fattore di disorientamento che obiettivamente ebbe un peso decisivo nella classe proletaria. La lotta di classe, intesa come scontro dei proletari con un nemico comune, perdeva così ogni significato. Impossibilitati a superare questa situazione, i proletari furono definitivamente paralizzati proprio da queste correnti opportuniste (socialiste e anarchiche) che li avevano portati alla sconfitta.

La conseguenza dell'ottobre 1934 fu la distruzione della forza indipendente della classe proletaria. E questo si consolidò con

il patto del Fronte Popolare al quale aderirono, direttamente o indirettamente, tutte le organizzazioni presenti nel proletariato, sostenendo che, dopo ottobre, era necessaria una grande alleanza "di sinistra" per cacciare il fascismo dal governo. Da questo punto di vista si comprende la reale portata della disfatta del '34. Il Fronte Popolare non fu nemmeno un ritorno alla situazione del 1931, con una grande alleanza tra operai e repubblicani piccolo-borghesi che si materializzò in quella congiunzione che la CNT implicitamente sosteneva. Il Fronte Popolare rappresentò una regressione in termini almeno simili a quelli del 1909, mentre in questa nuova alleanza i proletari contribuirono solo con la forza che consentiva di manovrare politicamente, ma senza nemmeno avere una reale rappresentanza negli organi diretti. La divisione della classe operaia con cui si uscì dall'ottobre '34 si consolidò con un programma accettato da PSOE, POUM, PCE e persino CNT che riduceva i proletari a mero appoggio della borghesia repubblicana.

Saranno oggetto di un prossimo rapporto gli avvenimenti più sorprendenti del 1936, come il passaggio del potere da parte degli anarchici alla piccola borghesia repubblicana dopo averlo conquistato in piazza, l'uscita dei proletari militarmente organizzati dalle principali città per "marciare al fronte" per combattere Franco, la difesa dello Stato borghese come garante delle conquiste ottenute ecc. Tutto questo può essere spiegato solo se si comprende che la classe operaia era stata politicamente sconfitta nel 1934. Anche se le organizzazioni opportuniste avevano già allora il controllo del proletariato, c'era ancora la certezza che si poteva e si doveva lottare contro la borghesia. Questa era la tensione vissuta nelle organizzazioni di base del proletariato. Con la sconfitta del 1934, con la cessione da parte dei dirigenti socialisti e anarchici nella successiva coalizione con i repubblicani, quel minimo di indipendenza di classe che ancora esisteva fu definitivamente compromessa.

(continua)

Lezioni della controrivoluzione: Spagna 1936

Questo testo (che si collega agli articoli sul Fronte Popolare pubblicati ne "Le prolétaire" del 1965) è apparso ne "Il programma comunista" del 1966". Lo ripubblichiamo come corollario al tema delle RG sulla Guerra civile spagnola del 1936-39.

Se la "tattica" antifascista dell'Internazionale Comunista negli anni '30 riuscì a distinguere il proletariato occidentale dai suoi scopi e dal suo programma rivoluzionario, e a fargli appoggiare politicamente la seconda guerra imperialista mondiale come pseudo-crociata antifascista, non vi fu in nessun luogo una vera e propria lotta - cioè lotta armata col carattere di guerra civile - contro il fascismo. Essendo restate fino allora del tutto verbali e parlamentari le imprese dell'antifascismo (i soli episodi di lotta reale verificatisi in Italia erano d'ispirazione antipitalistica e comunista, non antifascista e democratica), esso sarebbe stato assai male armato per prendere il timone della guerra contro le potenze dell'Asse nel nome della pretesa comunanza d'interessi tra proletariato e borghesia democratica, se gli avvenimenti di Spagna, nel periodo fra il 1936 e lo scoppio del secondo conflitto imperialista, non fossero venuti a conferire un'apparenza di realtà alla maniera di presentare la storia ormai propria dell'opportunismo: non più conflitto di classi radicate ciascuna in tipi di società totalmente opposte, ma lotta "tra le forze della democrazia e quelle del fascismo". Avendo ricevuto in Spagna una specie di battesimo del sangue, questa tesi vuota e assurda, smentita da tutta la storia precedente - per non dire dai principi del marxismo - prese una forza e un ascendente mostruosi, fino a trasformarsi in ideologia del nuovo massacro imperialista.

* * *

Tanto basterebbe perché, a trent'anni di distanza, la "rivoluzione" e la guerra di Spagna del 1936 meritino l'attenzione di tutti coloro che vogliono trarre una lezione dalla controrivoluzione allo scopo di orientarsi rivoluzionariamente nel triste marasma d'oggi: perché, esaminandole a sangue freddo e con i vantaggi del distacco storico, è molto facile scoprire che questa "rivoluzione" e questa guerra provavano tutto il contrario di quello che l'opportunismo, sfruttandole senza scrupoli, pretende di provare.

Ma il loro interesse non si limita a questo, perché esse illuminano crudamente il senso di un'altra lotta che forse non è ancora divenuta del tutto "inattuale": quella del marxismo rivoluzionario (che al tempo della vittoria di Stalin i suoi avversari s'erano affrettati a rinchiudere nella stessa tomba della grande rivoluzione d'ottobre 1917) contro l'anarchismo, rinvigorito dalla disfatta del proletariato. La Spagna del 1936 era infatti la terra di elezione dell'anarchismo, che ebbe allora un'occasione unica di fare le sue "prove rivoluzionarie" ma che, in pieno slancio insurrezionale, subì il più madornale fiasco che qualunque corrente, qualunque scuola di lotta politica e sociale abbia forse mai dovuto patire alla dura prova dei fatti. Così l'anarchismo, le cui debolezze teoriche e pratiche erano sempre state più che evidenti, ma a cui la disfatta del proletariato al tempo della controrivoluzione russa permetteva di gridare alle "fatalità reazionarie" sedicentemente contenute nel marxismo, fece da parte sua la prova dell'impotenza fatale realmente contenuta nel suo apoliticismo, nella sua ostilità al centralismo, e nella sua ideologia democratica e libertaria.

A differenza da quanto si verificò in Russia, altro paese di capitalismo arretrato, tutta la storia del movimento operaio in Spagna è caratterizzata dall'impotenza del proletariato a costituirsi in classe indipendente di fronte a una borghesia industriale tanto debole e tanto indissolubilmente legata ai latifondisti agrari da esser difficilmente individuabile dietro i suoi travestimenti politici.

Questa impotenza prese due forme: anzitutto ed essenzialmente quella dell'anarchismo, che si adattava bene ai lavoratori di una industria che conservava da tempo e in grande proporzione i caratteri dell'epoca manifatturiera, e ancor più ai mille strati poveri delle città e ai contadini miserabili dei latifondi; in secondo luogo, e principalmente nelle zone di grande industria moderna, la forma di un socialismo riformista ed elettorale, tuttavia capace, in periodi di crisi, dei più straordinari travestimenti "rivoluzionari".

Questa impotenza prolunga quella della borghesia medesima, nell'epoca in cui poteva ancora giocare un ruolo rivoluzionario, perché il proletariato non era lì a minacciarla. La borghesia si lasciò sfuggire tale occasione per i suoi compromessi con la potenza conservatrice della Chiesa e per le sue concessioni ai pregiudizi popolari durante la guerra d'indipendenza contro la Francia napoleonica (1808-1814), insom-

ma per quel che Marx chiamò la sua mancanza di audacia rivoluzionaria, e mai più la ritrovò. È così che il capitalismo spagnolo si sviluppò faticosamente - e soprattutto come prodotto d'importazione straniera - nell'involucro di uno Stato dinastico periodicamente scosso dai tentativi rivoluzionari di un liberalismo sempre più impossibile e non giunto mai a completare la rivoluzione politica da cui altrove era nato lo Stato centralizzato moderno.

Se i mille legami che uniscono il socialismo riformista al regime capitalista sono evidenti - non fosse che per la sua periodica partecipazione ai governi borghesi - potrà sembrare paradossale affermare che lo schieramento della classe operaia spagnola sul fronte dell'anarchismo non le assicurava alcuna reale indipendenza di classe. Gli anarchici non si limitarono all'astensionismo, oscillando tra i rifiuti di principio e i compromessi pratici. Per esempio nel 1873 parteciparono tranquillamente ai governi locali o alle giunte dei repubblicani federalisti, fautori dell'assurda insurrezione cantonalista, compromettendo così la Prima Internazionale agli occhi delle masse e dando al mondo, come rimproverò loro Engels, «un esempio magistrale di come non si debba fare una rivoluzione».

Il fatto è che la indipendenza di classe non è "l'autonomia", tanto rivendicata dagli anarchici: è la facoltà del proletariato di agire in tutti gli stadi della sua lotta in funzione del suo programma comunista, secondo i suoi propri principi e metodi, il che suppone la facoltà di riconoscere esattamente il nemico di classe sotto tutti i travestimenti in cui può presentarsi. Una simile facoltà non poteva non mancare a un movimento il cui programma si limitava all'utopistica "soppressione dello Stato" per decreto, un movimento nel quale i principi antiautoritari, esasperazione dell'individualismo democratico borghese, tenevano il posto della dottrina della coscienza di classe e dell'intelligenza storica, e i cui metodi consistevano in un insurrezionalismo locale del tutto sconsiderato.

(1 - continua)

sul Fronte Popolare

articoli pubblicati in:

le prolétaire, nn. 18, 19 e 20 del 1965: **Ce qui fut en réalité le Front Populaire.**

el programa comunista, nn. 9 e 10 del 1973: **Que fue en realidad el "Frente Popular".**

L'8 marzo, da giornata di lotta proletaria è diventata festa borghese della solidarietà tra le classi, dovrà tornare ad essere di nuovo un simbolo della lotta proletaria

L'8 marzo 1917 (23 febbraio del calendario russo) le proletarie di Pietrogrado, guidate dalle lavoratrici del settore tessile, scesero in piazza per lottare contro le dure condizioni di vita subite a causa della guerra, i bassi salari, la mancanza di cibo ecc. Questa rivolta, vera origine della successiva commemorazione della giornata della **donna proletaria**, diede il segnale alla più grande rivoluzione che la storia abbia conosciuto, quella che portò al potere il Partito Bolscevico, all'abbattimento dello Stato borghese, alla vittoria dei soviet degli operai e dei contadini e al più diffuso appello all'insurrezione proletaria mondiale.

In quell'8 marzo, in una Russia ancora dominata dalla monarchia zarista che l'aveva portata a partecipare alla prima guerra mondiale al fianco delle potenze imperialiste francese e inglese, le donne proletarie diedero un esempio che, in breve tempo, provocò l'allargamento delle rivolte sia alle fabbriche che al fronte, dove migliaia di soldati giocarono un ruolo decisivo nel rafforzare il potere operaio che stava sorgendo attraverso i soviet. Le donne proletarie subirono non solo i rigori della vita operaia in tempo di pace, ma le condizioni particolarmente dure create dalla guerra imperialista, la penuria di cibo, di vestiario e di alloggi: mentre gli uomini lavoravano fino allo sfinimento nelle fabbriche trasformate in centri di produzione per l'industria bellica, esse portavano sulle spalle le conseguenze di un'esistenza intollerabile per gli esseri umani che veniva loro imposta in nome del superiore interesse del paese e delle esigenze dell'economia nazionale.

Queste donne proletarie non si sono sollevate in nome di un'astratta "uguaglianza", non si sono confrontate con la polizia zarista per difendere gli interessi di tutte le donne, indipendentemente dal ceto sociale di appartenenza. Insorsero, combatterono e morirono come proletarie e come tali chiamarono con il loro esempio

anche il resto dei proletari in Russia e nel mondo intero a sollevarsi e lottare contro la guerra imperialista, contro tutte le fazioni borghesi, contro tutte le patrie e contro tutti negli Stati, in ogni angolo del mondo.

Il loro gesto non è stato vano. Con la rivoluzione di febbraio cadde il potere zarista e iniziò il primo episodio della rivoluzione russa. Le forze proletarie hanno combattuto, da allora, contro i partiti borghesi che portavano gli operai al mattatoio in nome non della Corona e della tradizione russa, ma della democrazia e della libertà con cui la borghesia cercava di governare il paese. Si confrontarono anche con quelle presunte correnti proletarie, come i menscevichi, che volevano sostenere lo Stato di classe borghese modernizzandone la struttura sociale, cercando un accomodamento parlamentare perché i proletari, in cambio, accettassero di continuare ad essere sfruttati e usati come carne da macello al fronte. In pochi mesi i proletari russi si sono visti balenare davanti agli occhi i pretesti religiosi, autoritari, democratici e liberali affinché l'ordine sociale potesse essere mantenuto grazie ai loro sforzi e al loro sangue. La lezione che i proletari hanno appreso è che la classe proletaria deve lottare per imporre la sua dittatura di classe, altrimenti sarà sempre soggetta alla dittatura di classe del nemico; ciò ha dato loro la forza di imporre, con il partito bolscevico, il primo Stato proletario vero e proprio nella storia. Dall'ottobre 1917 e per diversi anni, Pietrogrado e Mosca furono un simbolo del potere rivoluzionario del proletariato e i proletari di tutti i paesi vi guardarono ad essendone come esempio di ciò che la classe operaia poteva fare.

L'origine dell'8 marzo è la celebrazione della grande rivoluzione vittoriosa del proletariato. Ed è celebrato nel nome della donna proletaria perché è dalla forza che ha questa parte della classe operaia, dalla rabbia e dall'odio verso la borghesia che alberga nel suo seno, che è scoccata la prima scintilla insurrezionale. La donna proletaria,

che soffre doppiamente i rigori del mondo capitalista, che aggiunge allo sfruttamento economico l'oppressione sociale imposta dalla sua condizione, fu giustamente la prima a ribellarsi alla situazione subita da tutto il proletariato russo ed europeo nel 1917. E sono questa data e questa lotta che noi comunisti difendiamo oggi, più di un secolo dopo, e quelle che la classe proletaria dovrebbe portare come sua bandiera se il loro significato non fosse stato stravolto, falsificato e mistificato per tanti anni.

Oggi 8 marzo è una festa in mano a banchieri, alle imprenditrici e alle ministre. Anche la regina di Spagna lo festeggia. È diventata una data in cui le donne proletarie sono chiamate a festeggiare insieme ai loro oppressori, per lottare mano nella mano in difesa di diritti di cui le lavoratrici non potranno mai veramente godere nella società borghese.

La libertà e l'uguaglianza che si rivendicano in questa giornata sono la libertà e l'uguaglianza delle donne borghesi rispetto agli uomini borghesi: la libertà di sfruttare il lavoro, l'uguaglianza di dirigere lo Stato nell'esclusiva difesa degli interessi della propria classe sociale, l'unità di entrambi i sessi per mandare, ancora una volta, i proletari a uccidersi a vicenda sui fronti di guerra per difendere le superiori esigenze della nazione.

Cosa resta alla donna proletaria? Al di là delle celebrazioni istituzionalizzate, al di là dei ministeri femministi o dei governi progressisti, le lavoratrici continuano ad essere soggette ad una pesante condizione sociale: salari sempre più bassi, prezzi sempre più alti, difficoltà a trovare un alloggio, ad allevare i figli ecc. E a questo si aggiunge la pressione specifica che subiscono in quanto donne, sia nei paesi dove i loro diritti più elementari sono loro negati (come nel caso dell'Iran dove l'ultima ondata di proteste è iniziata con l'omicidio di una giovane donna curda perché non portava il velo come da regole imposte!),

così come in quelli dove tali diritti sono legalmente riconosciuti ma vengono ripetutamente negati per la forza di una realtà in cui le donne continuano ad occupare un posto subordinato.

L'8 marzo 1917 era nata come data di lotta per la classe proletaria; l'8 marzo borghese di oggi è una celebrazione della solidarietà tra le classi, e quindi della sottomissione della donna proletaria alle esigenze della classe borghese nel suo insieme. Il trionfo di movimenti come quello femminista, riconosciuto in un paese come la Spagna come il centro ispiratore dello Stato, è il trionfo della mobilitazione delle donne proletarie dietro la bandiera dell'unità nazionale. In un periodo in cui la pace raggiunta dopo la seconda guerra mondiale, sia all'interno che all'esterno dei confini degli Stati, sembra mostrare i primi segni di esaurimento, la mobilitazione della classe proletaria è essenziale per educarla ad accettare le esigenze che la classe borghese potrebbe aver bisogno di imporre. L'esaltazione di valori apparentemente posti al di sopra delle classi sociali, come l'uguaglianza, le cosiddette "sorellanze" ecc., serve come bandiera per illudere certi settori proletari, in questo caso soprattutto donne, e portarli fuori dal campo della lotta di classe.

Dopo la sconfitta della rivoluzione proletaria del 1917 per mano dei suoi nemici esterni ed interni, apertamente borghesi o camuffati da comunisti, come fu per lo stalinismo, i decenni successivi, fino ai nostri giorni, sono stati di controrivoluzione permanente e preventiva.

In questa controrivoluzione che la borghesia conduce con tutti i mezzi e in ogni momento contro ogni tentativo di lotta indipendente del proletariato, cercando di smobilitarla prima ancora che emerga, correnti come il femminismo, che promettono alle donne proletarie una via d'uscita dai problemi che la loro condizione comporta senza la necessità di liquidare il sistema capitalista, fungono da potentissimi paralizzanti sociali, volti a inibire qualsiasi tipo di risposta che potrebbe essere data ai problemi specifici delle donne nel campo della lotta di classe, attraverso lo scontro con la classe borghese e la difesa intransigente delle condizioni di vita del proletariato nel suo insieme. Il femminismo, che oggi è

un'ideologia dello Stato, alle questioni che toccano particolarmente la vita delle donne proletarie risponde invocando la "fine della discriminazione", la "parità" ecc. Quando la donna proletaria perde il lavoro perché rimane incinta, la borghesia, attraverso la dottrina femminista, invoca la "corresponsabilità nell'allevamento" dei figli. Alla sorda e continua violenza sociale subita dalle donne in casa, sul posto di lavoro o per strada, la borghesia risponde raddoppiando le leggi ultrarepressive che consentono allo Stato di rafforzare il suo ruolo di polizia. E così in tutti i casi.

Dall'8 marzo 1917 ad oggi è passato più di un secolo. Siamo terribilmente lontani da episodi come quello che inscenarono quel giorno le donne proletarie di Pietrogrado. E non tanto per il tempo quanto per la profondità di una controrivoluzione che ha sprofondato la classe proletaria nella sconfitta più terribile, impedendole persino di riferirsi ai grandi avvenimenti della sua lotta di classe per comprendere il mondo attuale. Ma, prima o poi, le forze telluriche che realmente muovono la società, le stesse che la dividono in classi sociali contrapposte e che quindi tendono a erodere ogni cuscinetto che possa servire ad ammorbidire la tensione che esiste tra esse, finiranno per perforare le fondamenta della pace sociale. All'orizzonte riappaiono, forse non subito ma in avvicinamento, le nubi che preannunciano la bufera della guerra. Ovunque le borghesie nazionali si stanno preparando a reingrassare la macchina della propaganda con cui intendono bombardare la classe proletaria. E, intanto, le condizioni di vita del proletariato continuano a deteriorarsi...

Per i marxisti rivoluzionari, la prospettiva rivoluzionaria non si concentra sulla durata di una singola vita umana, ma sui ritmi storici che accelerano o rallentano, ma che sempre marcano verso il trionfo definitivo della società senza classi. Per questo siamo assolutamente sicuri che l'8 marzo proletariato tornerà con la stessa gigantesca forza con cui si rialzerà una classe proletaria che oggi sembra sconfitta, come gli operai russi del 1917, contro la guerra e la miseria e per la rivoluzione sociale.

**Viva l'8 marzo proletario!
Per la ripresa della lotta di classe!**

Il 25 aprile e i partigiani della "riconciliazione nazionale"

Il 25 aprile di quest'anno non è la prima ricorrenza della "resistenza antifascista" che cade sotto un governo di destra. E' già successo nel 1993, quando si installò a Palazzo Chigi il governo Berlusconi. Al pluridecennale inno alla democrazia come regime politico opposto al fascismo, e alle celebrazioni ispirate alla resistenza partigiana antifascista - e alla scrittura della nuova Costituzione repubblicana - si è contrapposto, dagli anni Novanta in poi, l'incessante tentativo di riconciliare le sedicenti "due Italie", quella nata dalla "Resistenza" democratica e cristiano-liberal-comunista e quella - altrettanto democratica e cristiano-liberale - rappresentante di tutto ciò che di "buono" fece, a vantaggio della nazione, il regime fascista.

La contrapposizione tra i partiti politici che rappresentavano, e rappresentano, le sedicenti "due Italie", superato il periodo della seconda guerra imperialista e i primi anni del suo dopoguerra, si è attuata *democraticamente* nelle aule del nuovo parlamento e sotto il controllo economico, politico e militare dei veri vincitori della guerra imperialista: gli anglo-americani. Il disegno dell'Italia post-fascista, ideato dai cantori dell'identità nazionale, della democrazia nata dalla "Resistenza", dei valori della civiltà cristiana e occidentale, non poteva che emergere dagli accordi che le potenze imperialiste vincitrici della guerra stabilivano sul piano dei loro interessi imperialistici all'interno dei quali le diverse fazioni borghesi italiane cercavano un "posto al sole". L'imperialismo anglo-americano, che rappresentava l'Occidente democratico europeo e atlantico, se la doveva vedere con l'imperialismo russo, che rappresentava l'Oriente europeo e asiatico e che lo stalinismo aveva falsamente etichettato come "comunista". Lo scontro dei due blocchi imperialisti belligeranti - gli Alleati, che includevano anche la Russia, contro le potenze dell'Asse -, si concludeva con la vittoria degli Alleati, ma con tale vittoria non si erano aperte le porte alla pace universale, bensì ad un nuovo ordine mondiale in cui era inevitabile che risorgessero nuovamente i contrasti che caratterizzano il capitalismo imperialista per sua stessa natura. L'Europa fu divisa in due, e in due anche la Germania, mentre si stabiliva un vero e proprio condominio russo-americano con la spartizione del controllo dell'Europa occidentale da parte franco-anglo-americana e dell'Europa orientale da parte russa, naturalmente per "garantire la pace in Europa" (mentre nel resto del mondo i due blocchi si facevano la guerra). Ovviamente tale "pace" veniva "garantita" attraverso l'occupazione militare dei paesi che potevano dare più problemi a questo disegno: la Germania, innanzitutto, che, non per niente, venne divisa in due, e quindi sottoposta al controllo ferreo sia da parte americana che da parte russa; e l'Italia, in cui era attivo un forte partito comunista legato ideologicamente (e successivamente anche economicamente) a Mosca, sebbene, dopo l'8 settembre, si fosse messo agli ordini degli anglo-americani e avesse organizzato i propri gruppi partigiani sotto il loro comando per combattere contro i fascisti. Che gli obiet-

tivi del Partito comunista italiano non fossero l'organizzazione del proletariato come classe rivoluzionaria, la sua lotta di classe e rivoluzionaria - perciò contro entrambi i fronti imperialisti bellici - e per la conquista del potere politico da parte del proletariato e, contro la dittatura borghese, l'instaurazione della sua dittatura di classe, era chiaro ai comunisti di sinistra italiani di allora, sopravvissuti alla repressione fascista, democratica e stalinista, come documentato dalla loro attività nell'esilio all'estero e in Italia durante la "guerra partigiana". La politica del fronte unico politico del 1922 da parte dell'Internazionale Comunista nei confronti dei partiti socialisti e socialdemocratici, e poi dei fronti popolari nel 1936, aveva posto le basi nei partiti comunisti degenerati per la collaborazione di classe più ampia e reazionaria che successivamente si affermò nella seconda guerra imperialista mondiale e nel suo dopoguerra.

L'armistizio che il fascista Badoglio, in netta contrapposizione con Mussolini e i suoi fedelissimi, firmò l'8 settembre 1943 con gli anglo-americani dopo che le prospettive nazifasciste di "vittoria militare" contro le "plutocrazie" erano miseramente naufragate, non portò la pace; al contrario riaccese la guerra proprio sul territorio italiano, grazie all'invasione degli Alleati da sud e all'occupazione militare tedesca da nord. Se una parte della borghesia italiana, che aveva sostenuto Mussolini e il fascismo per vent'anni, per calcolo economico e di privilegio sociale voltò le spalle a Mussolini e si vendette agli anglo-americani, un'altra parte della borghesia italiana rimase a sostegno del nazifascismo, tanto da contribuire, in seguito alla caduta del regime fascista, alla costituzione di quell'aborto di repubblica che fu la Repubblica di Salò, ma che fu sufficiente per organizzare una sua milizia sulla vecchia esperienza delle squadre fasciste degli anni Venti e che per obiettivo si era data la difesa dell'onore nei confronti dell'alleato tedesco e dell'«identità nazionale». Una ridicola identità nazionale, in realtà, visto che la borghesia italiana ha storicamente l'attitudine a cambiare alleato in vista o in corso di guerra e ciò è stato dimostrato fin dalla prima guerra imperialista mondiale. Allora attese un anno per passare dall'alleanza con gli imperi austroungarico e tedesco al fronte avversario anglo-franco-americano, mentre nella seconda guerra imperialista mondiale ci mise poco più di due anni a voltare le spalle all'alleato tedesco per mettersi nelle mani dei nemici di ieri diventati, di colpo, amici e destinati a rimanere tali - vista l'uscita vittoriosa dalla guerra - fino a quando, in un successivo scontro di guerra, i nemici di oggi potrebbero diventare gli amici di domani. Cosa che, con la tipica ironia inglese, fece dire a Churchill: «Bizarro popolo gli italiani. Un giorno 45 milioni di fascisti. Il giorno successivo 45

milioni tra antifascisti e partigiani. Eppure questi 90 milioni di italiani non risultano dai censimenti...» (1).

In entrambi i casi, il comportamento da voltagabbana della borghesia italiana era determinato dal fatto che i fini della guerra sono materiali e non ideologici. Cosa, naturalmente, che si può dire di tutte le borghesie, ma che per quella italiana vale di più, considerando che la sua formazione storica, a differenza delle altre grandi borghesie europee - francese, tedesca, inglese - è giunta economicamente e politicamente tra le ultime ad una unificazione territoriale sotto uno stesso Stato centrale, e che per lungo tempo dovette subire il peso, l'attività e l'influenza della Chiesa di Roma che rappresentava una potenza non solo nazionale ma anche internazionale.

D'altra parte il fascismo, con la sua «statolatria», rispose alla doppia esigenza della borghesia italiana: quella di unificare i suoi diversi comparti sotto la guida della più organizzata e forte borghesia industriale, e quella di contrastare in modo efficace l'avanzata della lotta proletaria sul terreno della rivoluzione sull'onda della vittoriosa rivoluzione d'Ottobre del 1917 in Russia. Tutto ciò, naturalmente, con tutta la violenza illegale e legale che tale prospettiva richiedeva, soprattutto nei confronti del proletariato che aveva dimostrato sia prima che durante e soprattutto dopo la guerra, negli anni 1919-1920, di essere spinto decisamente sul terreno della rivoluzione. Se dal punto di vista economico il fascismo italiano, una volta giunto al potere, ha rappresentato, in ritardo storico e per la prima volta nella storia della borghesia italiana, il livello più alto dell'unificazione nazionale, dal punto di vista politico è riuscito a istituzionalizzare una politica sociale che sarà maestra per tutte le borghesie dei paesi avanzati del mondo: la politica della *collaborazione di classe*. Ideologicamente il fascismo non aveva una sua propria identità, dato che era semplicemente figlio della democrazia liberale e di un compromesso, tipico della borghesia italiana, tra il cattolicesimo, il laicismo e il riformismo socialista, ma la sua originalità la trovò nella politica sociale rubando al riformismo socialista le rivendicazioni operaie immediate e attuandole.

Le propagande democratica e stalinista, all'unisono, hanno teorizzato che il fascismo rappresentava un passo indietro della storia, soprattutto per il suo regime politico dittatoriale e per il suo dichiarato uso della violenza contro ogni dissidenza, organizzata o meno che fosse. Il fascismo ha invece dimostrato - e ancor più il nazismo - di rappresentare molto più apertamente un passo avanti nella storia e cioè lo sviluppo storico del capitalismo nella sua fase imperialista, cioè nella sua fase di estrema centra-

lizzazione politica e di concentrazione economica. Così alla democrazia post-fascista non rimaneva altro, sotto la «statolatria» fascista, che «fare leva sull'Individuo, e sulla sacra ed inviolabile dignità della persona umana» (2): individuo, persona umana, sono i miti dell'ideologia borghese da sempre. L'inganno democratico si aggiungeva così all'inganno fascista. Col fascismo, una volta distrutte le organizzazioni sindacali proletarie e i partiti proletari, la borghesia capitalistica obbligava i proletari a considerare gli interessi borghesi e gli interessi proletari come interessi *comuni*, perciò da difendere anche con il sangue sui posti di lavoro e in guerra - interessi che nella realtà capitalistica sono da sempre *antagonisti* - e a questo fine aveva organizzato le corporazioni, obbligando sia i borghesi che i proletari a parteciparvi. Con la democrazia postfascista, una volta archiviata la parentesi fascista, la borghesia capitalistica ha concesso ai proletari di organizzarsi «liberamente» sul piano della difesa economica con i sindacati e sul piano politico con i partiti, inneggiando ad una costituzione nella quale non vengono menzionati capitalisti e proletari, ma *cittadini* di una repubblica fondata sul *lavoro*, individui con «eguali diritti», con eguale aspirazione alla «dignità personale» e sottoposti alla legge pretesa «eguale per tutti». Questo aspetto non è marginale, perché parlare di «lavoro» nella società borghese significa, sostanzialmente, parlare di sfruttamento del lavoro salariato da parte del capitale, perché un altro tipo di *lavoro* il capitalismo lo esclude.

Il fascismo è stato battuto sul piano militare, ma sul piano sociale ha vinto. Infatti le democrazie postfasciste hanno ereditato l'intero impianto della collaborazione di classe per la quale i sindacati operai che sono stati organizzati e riconosciuti dalle leggi statali sono soltanto i sindacati che nei loro statuti e nei loro programmi confermano questa collaborazione sia sul piano della contrattazione economica e normativa, sia sul piano degli obiettivi della lotta operaia. Stessa cosa per i partiti politici, perfino per le organizzazioni politiche che si rifanno al fascismo (come il vecchio MSI, poi diventato Alleanza Nazionale, o come i più recenti Forza Nuova e Casa Pound), ma che nei loro programmi non prevedono l'abbattimento del parlamento e la dittatura politica esercitata da un partito unico, ma la competizione elettorale, l'attività parlamentare con le previste maggioranze e minoranze e l'attività di governo a seconda degli esiti delle «libere» votazioni politiche.

Noi, comunisti marxisti rivoluzionari, abbiamo sempre combattuto sia il fascismo sia la democrazia borghese, in quanto espressioni politiche e metodi di governo della stessa dittatura borghese. Ribadiamo quanto già Marx e Lenin sostenevano circa la democrazia borghese, come miglior metodo di governo della borghesia capitalistica perché la democrazia si è dimostrata l'arma politica più adeguata per ingannare il proletariato e deviarlo dal terreno della sua lotta classista. Il frutto più insidioso che il fascismo poteva generare è stato l'antifascismo democra-

tico, cioè la politica della collaborazione di classe vestita con i panni dell'inganno democratico. La realtà capitalistica, nonostante venga abbellita con i simboli della democrazia, rimane quel che è sempre stata: dominio politico della borghesia basato sul modo di produzione capitalistico. Né la sedicente «rivoluzione liberale» dei Gobetti, né la spaccata «rivoluzione fascista» dei Mussolini, né tantomeno il «nuovo risorgimento italiano» (la «resistenza antifascista») dei rinnegati alla Togliatti, si sono mai posti nella prospettiva di stradicare dalla società il modo di produzione capitalistico, semmai lo hanno difeso, rafforzando nei diversi periodi storici le ragioni del dominio borghese.

Nel passare dei decenni, dal 1945-46 in avanti, il pericolo fascista è stato più volte richiamato nel tentativo di rinnovare l'adesione del proletariato alla difesa della democrazia e dello Stato borghese. Più volte il proletariato è stato chiamato a credere e a giurare sulla costituzione repubblicana nata «dalla Resistenza» come fosse il magico scudo contro ogni sopruso, contro ogni violenza, contro ogni guerra, contro ogni «ritorno del fascismo». La realtà economica e sociale racconta una verità diversa: ogni giorno trascorso finora è stato segnato incessantemente da soprusi, violenze e guerre: da uno sfruttamento del lavoro salariato sempre più bestiale che comporta continue stragi di lavoratori sui posti di lavoro, una miseria sempre più diffusa fra le masse colpite dalla disoccupazione e dal crescente costo della vita, una precarietà del lavoro sempre più ampia e una sempre più drammatica insicurezza di vita.

I governi succedutisi in questi ultimi 77 anni, giurando fedeltà alla repubblica borghese e alla sua costituzione non hanno fatto altro che ribadire il dominio incontrastato della borghesia sulla società, in difesa dei rapporti sociali che vedono la forza lavoro salariata sottoposta costantemente ad uno sfruttamento che per i proletari significa fatica, incertezza della vita e del futuro e per i borghesi privilegi, ricchezza, godimento. Che l'attuale governo di destra sia guidato dal partito di estrema destra, ex MSI, ex AN e ora Fratelli d'Italia (mantenendo nel suo simbolo la fiamma tricolore), non significa che si stiano aprendo le porte ad un futuro governo fascista. La situazione storica in cui siamo immersi non è caratterizzata dalla ripresa della lotta di classe e rivoluzionaria del proletariato, né in Italia, né in altri paesi industrializzati, perciò la borghesia non teme lo scoppio della rivoluzione proletaria guidata da un partito di classe che, oltretutto, non c'è ancora e che non ci può essere, mancando l'ossigeno della lotta di classe proletaria. Le

(Segue a pag. 10)

(1) Cfr. <https://www.avvenire.it/opinioni/pagine/la-verve-di-churchill-in-3-attuali-battute-con-altrettante-repliche-e-un-v>

(2) Cfr. *Abbasso la repubblica borghese, abbasso la sua costituzione*, pubblicato nell'allora rivista del partito, Prometeo, n. 6, marzo 1947.

14 marzo 1883 - 14 marzo 2023

Centoquarant'anni fa moriva Karl Marx

Il marxismo è sinonimo, per noi, di **comunismo rivoluzionario**, la dottrina che Marx ed Engels hanno formulato, in perfetta sintonia, nell'epoca – come dirà Lenin nel 1913 (1) – «della separazione della classe operaia dalla democrazia borghese, l'epoca in cui sorse il movimento operaio indipendente, l'epoca in cui si fissarono le basi della tattica e della politica proletaria».

Abbiamo detto comunismo rivoluzionario perché, fin dal *Manifesto del partito comunista*, scritto a quattro mani da Marx ed Engels – e che la Lega dei Comunisti, alla quale Marx ed Engels avevano aderito nel 1847, adottò, nel 1848, come dichiarazione teorico-politica di guerra internazionale al capitalismo e, quindi, alla classe dominante borghese di ogni paese –, le più diverse scuole politiche del socialismo piccolo-borghese che precedettero la dottrina marxista, evolsero verso ideologie opportuniste sempre più smaccatamente filo-borghesi, dal bernsteinismo al menscevismo, dal riformismo socialdemocratico al socialsciovinismo e al massimalismo, fino a trasformarsi nel braccio armato della controrivoluzione borghese come in Germania e in Ungheria nel 1919, in Russia dal 1926 e, poi, in tutto il mondo sulle ali del nazionalcomunismo stalinista.

Per parlare della dottrina marxista, cioè del comunismo rivoluzionario, non ci si può che riferire alla monumentale opera teorico-storico-politica prodotta da quel *lavoro in comune* – come dirà Engels – che ha visto protagonisti sia Marx che Engels in un particolare svolto storico, verso la metà dell'Ottocento, in cui le tre più importanti correnti di idee del secolo XIX (filosofia classica tedesca, economia politica inglese e socialismo francese), alla luce delle dottrine rivoluzionarie francesi in generale, erano giunte alla loro massima e più elevata espressione possibile; col marxismo, il loro specifico apporto alle diverse concezioni del mondo viene superato in una nuova completa, armonica **concezione integrale del mondo** «che non può conciliarsi con nessuna superstizione, nessuna reazione, con nessuna difesa dell'oppressione borghese» (2).

In questo articolo ci riferiamo soprattutto a Lenin che, in alcuni opuscoli di propaganda, sintetizza in modo chiaro e senza possibilità di equivoci le caratteristiche fondamentali della dottrina marxista, in particolare sulla sua dottrina economica che è il fulcro centrale del marxismo.

Dire marxismo è come dire dottrina di Karl Marx, ma non nel senso che questa dottrina sia stata opera dell'individuo, per quanto dotato e geniale, di nome Karl Marx, ma nel senso che «la teoria e la tattica del **socialismo proletario rivoluzionario o comunismo**» – come scrive Lenin (3) – formulata dall'opera comune di Marx ed Engels costituiscono «la nuova concezione del mondo», delineando «il materialismo conseguente, esteso al campo della vita sociale, la dialettica, come la più completa e profonda dottrina della evoluzione, e la teoria della lotta di classe e della funzione storica rivoluzionaria del proletariato, creatore di una nuova società, della società comunista» (4). La nuova concezione del mondo si basa sul materialismo storico e dialettico, il materialismo che aveva superato la concezione meccanica dello sviluppo umano e sociale (che non teneva conto, cioè, del moderno sviluppo della chimica, della biologia e della teoria elettrica della materia, come dice Lenin), la concezione metafisica e antidialettica, e la concezione dell'essenza dell'uomo in modo astratto e non come l'insieme di tutti i rapporti sociali (concretamente e storicamente determinati); un materialismo che non si limitava a «spiegare» il mondo – dunque nemmeno a «spiegare» il capitalismo, a cui le scuole borghesi e conservatrici vorrebbero ridurre il marxismo – ma si poneva nella prospettiva di cambiarlo, mettendo, perciò, al centro dell'attività umana l'attività rivoluzionaria pratica (5).

Va ricordato, infatti, che Engels, dichiaratosi comunista già nel 1842, in verità un po' prima di Marx, nel 1844-45 aveva già scritto una delle sue opere più famose, *La situazione della classe operaia in Inghilterra*; viveva all'epoca a Manchester, la sua «università», come scrive F. Mehring nella sua «Storia delle socialdemocrazie tedesche» (6): «in mezzo alla grande industria, la quale corrode la società borghese per edificare le fondamenta della società socialista. Egli studiò l'uno e l'altro lato di questo processo storico, quello disumano come quello umano, e la sua cultura filosofica lo rese capace di comprendere l'interna connessione tra i due aspetti, cosa che non era dato di conoscere al socialismo inglese e al proletariato inglese», mentre «Marx attinse dallo studio della *Rivoluzione francese* la conoscenza che non è lo Stato che tiene insieme la società borghese bensì la società borghese lo Stato». Engels, continua F. Mehring, «imparò dall'industria inglese che i fatti economici, i quali fino ad allora non avevano avuto parte nella storiografia o erano considerati con disprezzo, nel mondo moderno perlomeno erano una potenza storica de-

cisiva, che essi formavano la base per il sorgere dei moderni antagonismi di classe, che tali antagonismi di classe nei paesi dove grazie alla grande industria si erano pienamente sviluppati – quindi specialmente in Inghilterra – erano a loro volta la base per la formazione dei partiti politici, delle lotte di partito e perciò di tutta la storia politica» (7).

Per vie traverse, scrive F. Mehring, Engels e Marx erano giunti alla stessa meta. Engels incontrò personalmente Marx, esiliato a Parigi, nel 1844, ritrovandosi perfettamente d'accordo con lui «in tutti i campi teorici, e da allora data il nostro lavoro in comune», come scrisse, nel 1885, nella sua «Storia della Lega dei comunisti» (8). Engels precisa infatti che: «Marx non solo era giunto alla stessa opinione, ma l'aveva già generalizzata nei *«Deutsch-französische Jahrbücher»* (1844), nel senso che in generale non è lo Stato che condiziona e regola la società civile, ma la società civile condiziona e regola lo Stato, che dunque la politica e la sua storia devono essere spiegate sulla base dei rapporti economici e del loro sviluppo, e non viceversa»; e continua: «Quando ci ritrovammo nella primavera del 1845 a Bruxelles, Marx dai principi fondamentali sopra indicati aveva già sviluppato in pieno nelle linee fondamentali la sua concezione materialistica della storia e ci accingemmo allora a elaborare la nuova concezione particolarmente nelle direzioni più diverse».

Tra il 1846 e il 1847 Marx scrive *Miseria della filosofia*, criticando totalmente le tesi di Proudhon e del suo socialismo idealistico e antidialettico ed esponendo la concezione materialistica della storia che farà da base al sistema di concezioni che costituisce il marxismo. Nel dicembre 1847 Marx ed Engels, dopo lunghi dibattiti e scontri polemici contro le posizioni del comunismo pseudo egualitario francese (alla Babeuf), contro il comunismo anarchico (alla Proudhon) e al socialismo cristiano-primitivo (alla Weitling) e contro il carattere conspirativo dell'organizzazione, vengono incaricati dalla «Lega dei Comunisti» (che fino a qualche mese prima si chiamava ancora «Lega dei giusti»), il cui motto era: «Tutti gli uomini sono fratelli», sostituito poi dal motto che chiude il *Manifesto* di Marx-Engels «Proletari di tutto il mondo unitevi!» di elaborare un *Manifesto* affinché la posizione dottrinale della Lega dei Comunisti apparisse chiara e distinta dai vari «socialismi». Engels, in realtà, si era già cimentato mesi prima con uno scritto conosciuto come i *Principi del comunismo* (una sorta di «catechismo», con domande e risposte, com'era costume allora), uno scritto che non aveva la pretesa di rappresentare qualcosa di definitivo, ma che servì a Marx ed Engels da canovaccio per redigere non tanto una professione di fede, ma un vero e proprio *Manifesto*.

Infatti, Engels, in quel periodo a Parigi, scrisse a Marx, che era a Bruxelles, il 24 novembre 1847, a proposito dell'incarico ricevuto da parte della Lega dei Comunisti: «Rifletti un po' sulla professione di fede. Io credo che facciamo la cosa migliore se abbandoniamo la forma di catechismo e intitoliamo il tutto: **Manifesto comunista**. Dato che bisogna più o meno narrare la storia, la forma usata finora non si adatta per nulla. Porterò con me quella di qui che ho fatto io (9), è semplicemente narrativa, ma redatta in modo miserabile, con una fretta tremenda. Comincio: Che cos'è il comunismo? E subito dopo il proletariato: storia del suo sorgere, differenza dagli operai del passato, sviluppo dell'antagonismo tra proletariato e borghesia, crisi, conclusioni. In mezzo cose secondarie di ogni genere, e finalmente la politica dei comunisti in quanto partito, fin dove è opportuno portarla in pubblico. La cosa non è stata ancora sottoposta interamente all'approvazione, ma penso che, a parte alcune minuzie di nulla, otterrò almeno che non ci sia nulla di contrario alle nostre concezioni» (10).

Ebbene, il *Manifesto del partito comunista*, scritto verso la fine del 1847 e pubblicato nel 1848, segna il punto storico dal quale la teoria del comunismo si erge di fronte all'intera società borghese come l'unica ed esclusiva teoria rivoluzionaria nell'ultima società divisa in classi il cui modo di produzione capitalistico non ha soltanto creato, con lo sviluppo della grande industria, il più alto sviluppo economico, sociale e politico delle società divise in classi, ma ha anche creato la classe sociale, il proletariato salariato, che, in quanto rappresentante della forza produttiva tesa a rompere tutti i limiti in cui il capitalismo costringe i rapporti sociali di produzione, ha il compito storico di rivoluzionare da cima a fondo l'intera società divisa in classi. Una serie numerosissima di testi teorici e politici di Marx e di Engels, su cui sventa *Il Capitale*, testimoniano sia la loro dedizione alla com-

preensione della realtà storica e sociale, sia la loro determinazione nel combattere tutte le espressioni ideologiche, politiche e pratiche del potere borghese in ogni sua variante, quanto la loro incessante coerenza nella ricerca scientifica dello sviluppo materiale e storico della società umana applicando l'unico metodo che potesse svelare i segreti dello sviluppo economico e della formazione delle classi tese a lottare le une contro le altre in funzione proprio dello sviluppo sociale delle forze produttive, al di fuori e contro ogni concezione metafisica, religiosa, meccanica, antidialettica.

Il mondo, scriverà Engels – riprendendo l'argomento filosofico già trattato insieme a Marx nel 1845 nell'*Ideologia tedesca* –, «non deve essere concepito come un complesso di cose compiute, ma come un complesso di processi, in cui le cose in apparenza stabili, attraversano un ininterrotto processo di origine e di decadenza. (...) Per la filosofia dialettica non vi è nulla di definitivo, di assoluto, di sacro; di tutte le cose e in tutte le cose essa mostra la caducità e null'altro esiste per essa all'infuori del processo ininterrotto del divenire e del perire, dell'ascesa senza fine dal più basso al più alto, di cui essa stessa non è che il riflesso nel cervello pensante» (11). Il materialismo storico non avrebbe senso se non fosse nello stesso tempo anche dialettico, quindi se la teoria della conoscenza applicata all'uomo e alla sua società non spiegasse la coscienza individuale con l'essere, e non viceversa, e spiegasse perciò la coscienza sociale con l'essere sociale, ossia con gli uomini che entrano in rapporti di produzione determinati dal grado di sviluppo delle loro forze produttive materiali; è l'insieme di questi rapporti di produzione, dunque, che costituisce la struttura economica della società, base reale sulla quale si eleva una sovrastruttura giuridica e politica e alla quale corrispondono forme determinate della coscienza sociale (Lenin). Quando si tratta di indagare le forze motrici che si nascondono dietro ai motivi «che muovono gli uomini agenti storicamente e costituiscono le vere forze motrici ultime della storia, non si può trattare tanto dei motivi che spingono all'azione gli uomini singoli, siano essi eminenti quanto si voglia, quanto dei motivi che mettono in movimento grandi masse, popoli interi e, in ogni popolo, intere classi; e che li mettono in movimento non per un balzo momentaneo e passeggero, per un fuoco di paglia rapido a spegnersi, ma per un'azione di lunga durata, che mette capo a una grande trasformazione storica» (12).

La struttura economica della società crea le classi; nello sviluppo storico delle società divise in classi, giunti alla società capitalistica, le classi decisive si sono ridotte a due: borghesia e proletariato. La coscienza sociale dell'una e dell'altra classe si spiega con l'essere sociale dell'una e dell'altra classe. L'essere sociale della borghesia consiste nell'aver imposto rivoluzionariamente alla società intera, grazie allo sviluppo delle forze produttive già avviato all'interno della società feudale, rapporti di produzione e di proprietà borghesi, rapporti determinati dal fatto di essere proprietaria di tutti i mezzi di produzione, terra compresa, e di appropriarsi tutta la produzione sociale, obbligando l'intera società a sottostare alle leggi del mercato capitalistico e obbligando il proletariato, in quanto forza lavoro, a vivere esclusivamente sotto il regime del lavoro salariato, dovendo perciò far dipendere la sua vita esclusivamente dal fatto di poter vendere o meno la sua forza lavoro ai capitalisti. Da quando esistono le società divise in classi, esiste la lotta fra le classi, condotta dalle classi possidenti e dominanti contro le classi subordinate e dominate, e dalle classi subordinate che si ribellano allo sfruttamento e all'oppressione e che, storicamente, hanno sempre rappresentato lo sviluppo delle forze produttive in lotta contro le forme della produzione che ne frenavano o ne impedivano lo sviluppo, forme della produzione imposte dalle classi dominanti e mantenute a salvaguardia del proprio dominio e dei propri privilegi.

La rivoluzione sociale che ha avviato e infine imposto la nuova società contro la vecchia, finora ha sempre poggiato su basi economiche che, grazie al loro iniziale sviluppo, «chiedevano» nuove forme di produzione. La rivoluzione borghese, infatti, è iniziata prima di tutto sul terreno economico sotto il feudalesimo, trasformando il lavoro individuale e artigianale in lavoro associato più adatto alle innovazioni tecniche applicate alla produzione, e a formare quindi rapporti di produzione più adatti al nuovo modo di produzione, elevandosi poi al livello della lotta politica rivoluzionaria quando lo sviluppo delle nuove forze produttive non era più contenibile nei vecchi rapporti sociali di tipo feudale, antico, se

non addirittura schiavistico. Ogni classe dominante, nella storia delle società divise in classi, ha avuto la sua fase rivoluzionaria, la sua fase di stabilizzazione e di conservazione e la sua fase reazionaria. La classe borghese non sfugge a questa legge storica. A differenza delle società precedenti, la società capitalistica, pur essendo caratterizzata da uno sviluppo ineguale del capitalismo nei diversi paesi e continenti, ha comunque universalizzato le leggi mercantili del capitalismo in ogni angolo del mondo, generalizzando in ogni continente i rapporti di produzione e di proprietà borghesi. Ciò significa che, nonostante l'arretratezza economica inevitabile in cui soggiacciono moltissimi paesi rispetto ai paesi capitalistici avanzati, le condizioni di vita e di lavoro delle masse lavoratrici dipendono comunque dallo stesso regime del lavoro salariato che esiste nei paesi avanzati. Se i borghesi in tutto il mondo sono accomunati dallo stesso tipo di rapporto di proprietà esclusiva dei mezzi di produzione e di dominio sociale esercitato attraverso il mezzo di dominio più efficace che esista, lo Stato, i proletari di tutto il mondo sono accomunati dalla condizione di essere senza riserve, di essere lavoratori salariati, di essere solo ed esclusivamente forza lavoro a disposizione delle esigenze del capitale; il proletario se non ha lavoro non mangia, il borghese non lavora ma non salta mai un pasto.

La borghesia, trionfa dello spettacolare progresso economico industriale e sociale del sistema capitalistico di cui rappresenta gli interessi generali, e particolari, è stata sempre ben conscia dell'esistenza della lotta fra le classi e del suo sviluppo storico. Lo stesso Marx non ebbe alcun dubbio ad ammetterlo. Nella lettera a Joseph Weydemeyer del 5/3/1852, infatti, scrisse: «Per quanto mi riguarda, non a me compete il merito di aver scoperto l'esistenza delle classi nella società moderna e la loro lotta reciproca. Molto tempo prima di me, storiografi borghesi hanno descritto lo sviluppo storico di questa lotta delle classi ed economisti borghesi la loro anatomia economica. Ciò che io ho fatto di nuovo è stato: 1) dimostrare che l'esistenza delle classi è legata puramente a determinate fasi storiche di sviluppo della produzione; 2) che la lotta delle classi conduce necessariamente alla dittatura del proletariato; 3) che questa dittatura medesima non costituisce se non il passaggio all'abolizione di tutte le classi e a una società senza classi» (13). In questi tre punti sono condensati i punti fondamentali della dottrina marxista sia dal punto di vista del materialismo storico e dialettico, sia dal punto di vista del programma rivoluzionario del proletariato, destinato storicamente ad unirsi necessariamente «in classe nella lotta contro la borghesia, facendosi classe dominante attraverso una rivoluzione, ed abolendo con la forza, come classe dominante, gli antichi rapporti di produzione, abolisce insieme a quei rapporti di produzione le condizioni di esistenza delle classi in genere, e così anche il suo proprio dominio in quanto classe» (14).

Con ragione Lenin affermerà, nella tenace e vigorosa lettera contro ogni forma di opportunismo, che nessuno può darsi comunista marxista se non riconosce che la lotta di classe del proletariato deve sfociare nella sua dittatura di classe, che tale lotta non può essere condotta pacificamente ma con la violenza rivoluzionaria attraversando le necessarie fasi della conduzione della rivoluzione proletaria da parte del partito di classe, dell'abbattimento dello Stato borghese (e, come in Russia nel 1917 e in tutti i paesi coloniali esistenti, anche dello Stato autocratico e monarchico), e della instaurazione della dittatura proletaria esercitata unicamente dal partito comunista rivoluzionario per intervenire dispoticamente nei rapporti politici, sociali ed economici esistenti e per sostenere la lotta rivoluzionaria del proletari in tutti i paesi in cui la borghesia è ancora al potere. E mai gli è venuto in mente di teorizzare che la rivoluzione proletaria è tale solo se avviene contemporaneamente in tutti i paesi capitalistici avanzati. La prospettiva della lotta di classe del proletariato – a differenza di quella della borghesia – non è mai stata nazionale, ma internazionale, sebbene, proprio per lo sviluppo storico ineguale del capitalismo la rivoluzione proletaria può avvenire, all'inizio del processo rivoluzionario, anche in un solo paese, ma non potrà mai darsi veramente vittoriosa sulla borghesia e sul capitalismo se non si estende a livello mondiale.

Uno dei nodi più ostici che si presentava ai socialisti e ai comunisti dell'Ottocento era sicuramente quello di capire fino in fondo la legge economica della società capitalistica, legge svelata da Marx in particolare (soprattutto nel *Capitale*). E qui riprendiamo Lenin e il suo già citato opuscolo *Karl Marx*. Lenin, infatti, afferma: «Lo studio dei rapporti di produzione di una società storicamente determinata, nella loro origine,

nel loro sviluppo e nella loro decadenza: tale è il contenuto della dottrina economica di Marx. Nella società capitalistica domina la produzione delle merci: e perciò l'analisi fatta da Marx incomincia con l'analisi della merce».

E' da questa lunga e approfondita analisi che Marx fa emergere la legge del valore, per cui nella società capitalistica il valore d'uso di ogni prodotto assume la qualità di merce, ossia la qualità di valore di scambio; nel processo storico dello sviluppo della produzione mercantile e degli scambi, il valore delle merci viene rappresentando dal denaro che, a sua volta, ad un certo grado di sviluppo della produzione mercantile, si trasforma in capitale. Questa particolare trasformazione è visibile nell'aumento del denaro nella circolazione capitalistica, e questo è un fatto noto a tutti. Ma da dove trae origine questo aumento? Ecco il mistero che la borghesia non ha saputo spiegare se non con le astruserie relative alla concorrenza e al gioco dei prezzi dei vari prodotti immessi nel mercato.

E' Marx a svelare il mistero: ogni prodotto che si scambia nel mercato è il risultato della produzione delle merci che vi arrivano contenendo un determinato valore (non solo d'uso, ma soprattutto di scambio); ma perché tutte le merci, quindi tutti i valori di scambio, possano essere effettivamente scambiati nel mercato, hanno bisogno non solo di un mezzo equivalente delle merci che non abbia le caratteristiche dei diversi valori d'uso dei prodotti, ma che consenta lo scambio delle merci con un mezzo di circolazione e di pagamento che rappresenti formalmente e astrattamente il valore di ogni merce pur essendo le merci scambiate completamente diverse le une dalle altre, e questo mezzo è il denaro cioè una merce che rimane sempre la stessa rispetto a tutte le altre merci che si scambiano.

Ogni merce è prodotta dal lavoro umano, e quel che tutte le merci hanno di comune è appunto il lavoro umano. Dunque, il valore di ogni prodotto che esce dalla produzione capitalistica è determinato non solo dal valore dei mezzi di produzione messi in opera e dal valore delle materie prime da trasformare in prodotti da scambiare nel mercato (il capitale fisso della composizione organica del capitale), ma anche dalla forza lavoro, trasformata essa stessa in merce nel regime salariale, che viene impiegata per questa trasformazione (il capitale variabile della stessa composizione organica del capitale), forza lavoro il cui valore viene misurato in tempo di lavoro giornaliero impiegato nel ciclo produttivo. Se entrambi i valori, fisso e variabile, concluso il ciclo produttivo, transitassero nelle merci prodotte nella stessa quantità originaria, non ci sarebbe alcun aumento di capitale, alcun guadagno in denaro da parte del capitalista. Il valore del capitale fisso si trasmette, nelle opportune quote, nel prodotto finito attraverso il lavoro umano. Dunque è nella forza lavoro, e precisamente nel suo tempo di lavoro giornaliero, che va cercato il misterioso meccanismo attraverso il quale il capitale originariamente impiegato all'inizio del ciclo produttivo si ritrova aumentato alla fine del ciclo produttivo e dello scambio nel mercato.

Anche la forza lavoro umana ha un suo valore d'uso; il suo uso è appunto il lavoro, ed è il lavoro che crea il valore. Nel capitalismo, come ogni altra merce, la merce forza lavoro ha un suo valore di scambio, valore che è determinato, come per ogni altra merce, dal tempo di lavoro socialmente neces-

(Segue a pag. 10)

(1) Cfr. Lenin, *Il carteggio Marx-Engels*, 1913, Opere, vol. 19, Editori Riuniti, Roma 1967, p. 515.

(2) Cfr. Lenin, *Tre fonti e tre parti integranti del marxismo*, 1913, Opere, vol. 19, cit., p. 10.

(3) Cfr. Lenin, *Karl Marx*, 1914, Opere, vol. 21, p. 40.

(4) *Ibidem*, p. 41.

(5) *Ibidem*, p. 45.

(6) Cfr. Franz Mehring, *Storia della socialdemocrazia tedesca*, Editori Riuniti, Roma 1961, vol. I, pp. 200-201.

(7) *Ibidem*, p. 201.

(8) Cfr. F. Engels, *Per la storia della Lega dei comunisti*, Londra, 8 novembre 1885, in *Appendici al "Manifesto del partito comunista"* di Marx-Engels, Giulio Einaudi Editore, Torino 1962, p. 257, come le due citazioni successive; e in F. Engels, *Scritti maggio 1883 - dicembre 1889*, edizioni Lotta Comunista, Milano, 2014, da p. 208.

(9) Cioè *I principi del comunismo*.

(10) Cfr. Engels a Marx (a Bruxelles), *Parigi 23-24 novembre 1847*, in Marx-Engels, Opere complete, vol. XXXVIII, Editori Riuniti, Roma 1972, p. 114.

(11) Cfr. F. Engels, *Ludovico Feuerbach e il punto d'approdo della filosofia classica tedesca*, 1888, Edizioni Rinascita, Roma 1950, p. 52.

(12) *Ibidem*, p. 59.

(13) Cfr. Marx a J. Weydemeyer, 5 marzo 1852, in Opere complete, vol. XXXIX, Editori Riuniti, Roma 1972, pp. 534-538.

(14) Cfr. Marx-Engels, *Manifesto del partito comunista*, 1848, § II. Proletari e comunisti, Giulio Einaudi Editore, Torino 1962, p. 158.

14 marzo 1883 - 14 marzo 2023

Centoquarant'anni fa moriva Karl Marx

(da pag. 9)

sario per la sua produzione (e riproduzione, cioè dal costo del mantenimento dell'operaio e della sua famiglia). L'operaio, quindi, a fronte dell'uso capitalistico della sua forza lavoro, riceve in cambio un salario, ossia una quantità di denaro per la sua giornata di lavoro, ma che, in realtà, corrisponde solo al tempo di lavoro necessario alla sua sopravvivenza, ma non al valore dell'intera giornata di lavoro. Il *valore* della giornata di lavoro dell'operaio è quindi diviso in tempo di lavoro necessario al sostentamento dell'operaio, pagato col *salario*, e tempo di lavoro non pagato all'operaio, dunque un valore che si intasca il capitalista e che Marx ha chiamato *plusvalore*: un valore che viene estorto all'operaio dal capitalista in quanto il salario pagato all'operaio per l'intera giornata lavorativa copre in realtà una parte soltanto delle ore giornaliere lavorate. Perciò l'aumento del capitale proviene dall'estorsione del plusvalore dalla forza lavoro operaia. Svelando questo mistero, Marx spiega anche le lotte degli operai per la riduzione della giornata di lavoro e per l'aumento dei salari contro i capitalisti che, per aumentare il plusvalore, utilizzavano due metodi: il prolungamento della giornata di lavoro («plusvalore assoluto») e la riduzione del tempo di lavoro necessario («plusvalore relativo») che, in entrambi i casi, significava aumento della produttività del lavoro operaio, cioè della fatica del lavoro, e quindi dello sfruttamento della forza lavoro salariata.

Ma la vera differenza tra la prima epoca del capitalismo manifatturiero e l'epoca successiva del capitalismo della grande industria sta nella *accumulazione del capitale*, cioè «nella trasformazione di una parte del plusvalore in capitale, dell'impiego del plusvalore non già per i bisogni personali o per i capricci del capitalista, ma per una nuova produzione», in forza di questa trasformazione del plusvalore in capitale che Marx definisce *organica* la composizione del capitale, in capitale fisso, o costante (mezzi di produzione, materie prime, infrastrutture) e capitale variabile (forza lavoro salariata); *organica* perché l'uno senza l'altro non vivrebbe. L'utilizzo di parte del plusvalore nella produzione, avendo l'obiettivo di aumentare la produttività generale del lavoro, accelera l'impiego di macchine e di innovazioni tecniche, il che comporta la sostituzione di una massa sempre più grande di forza lavoro salariata da parte delle macchine, creando il cosiddetto esercito industriale di riserva, cioè ad un polo la ricchezza e al polo opposto la miseria. La massa di operai disoccupati, ossia l'esercito industriale di riserva, a seconda della potenza economica raggiunta dal capitalismo nei diversi paesi, in determinati periodi di espansione tende a diminuire, ma nei periodi di crisi invece tende ad aumentare; è, in ogni caso, un fenomeno costante dello sviluppo del capitalismo.

Questo fenomeno non può essere assorbito dai cicli produttivi capitalistici, nonostante la loro rapida espansione, perché l'accumulazione del capitale, nel suo processo di crescita continua, è determinata dall'aumento della produttività del lavoro nella giornata intera di lavoro, quindi dalla diminuzione del tempo di lavoro giornaliero necessario all'operaio per il suo sostentamento (valore del tempo di lavoro pagato col salario) rispetto al tempo di lavoro giornaliero non pagato, rispetto quindi al plusvalore. Ipotizzando la giornata lavorativa standard di 8 ore (ai tempi di Marx era di 12 ore), l'operaio, per coprire il salario che riceve, lavora metà giornata, 4 ore, per la propria sopravvivenza e per tornare ogni giorno a lavorare per il capitalista, mentre il valore delle altre 4 ore se lo intasca totalmente il capitalista; con le continue innovazioni tecniche apportate alla produzione e alla distribuzione, il tempo di lavoro giornaliero necessario alla vita dell'operaio tende a diminuire, la produttività capitalistica quindi aumenta: le ore che corrispondono al plusvalore tendono ad aumentare, da 4 passano a 5, a 6 e oltre a seconda del tipo di produzione e delle innovazioni tecniche apportate. Dal punto di vista del capitale questo è un enorme guadagno, ed è assicurato dai rapporti di produzione e di proprietà della società borghese nella misura in cui sono mantenuti e difesi dalla forza e dalle leggi dello Stato borghese.

Questo eccezionale salto della produttività del lavoro industriale costituisce, allo stesso tempo, la base economica del socialismo e non solo per l'alto livello raggiunto dalla produzione (che sotto il capitalismo non può essere mercantile), ma anche per il fatto che il tempo di lavoro giornaliero necessario ai lavoratori per il sostentamento proprio e della propria fa-

miglia si riduce sensibilmente: ciò significa che, nel socialismo, quando la produzione non sarà più produzione di merci, e quindi produzione per il mercato, ma produzione utile soltanto alla vita degli uomini, e quando tutti gli esseri umani atti al lavoro lavoreranno per l'intera società, il tempo di lavoro giornaliero necessario potrà essere ridotto a una o due ore, pur contando la necessità di lavorare anche per tutti coloro che non sono in grado di farlo (neonati e bambini piccoli, infermi ecc.). Si tratterà perciò di plusvalore e non di plusvalore, un plusvalore necessario, ad esempio, anche per le scorte da utilizzare in periodi non favorevoli dal punto di vista della stagionalità agricola o in caso di catastrofi naturali. Ovvio, che per la produzione socialista, nel suo pieno sviluppo, non saranno le aziende i soggetti produttivi, ma essa sarà sottoposta ad una pianificazione centralizzata in grado di prevedere i bisogni reali del genere umano, pianificazione che non potrà coesistere né con la produzione mercantile per aziende, né con la divisione della società in classi.

L'economia capitalistica, essendo basata sulla produzione per aziende e per il mercato e non per la soddisfazione delle esigenze di vita della specie umana, va periodicamente e inevitabilmente incontro alle crisi di sovrapproduzione, determinate dall'anarchia produttiva che caratterizza la società borghese e dalla lotta di concorrenza. E' una lotta che provoca la centralizzazione dei capitali, che tende quindi al monopolio del capitale, ma che nello stesso tempo – come scrive Lenin – sviluppa alla scala sempre crescente, e internazionale, la forma associata del lavoro, l'applicazione tecnica della scienza, lo sfruttamento metodico della terra, la trasformazione dei mezzi di lavoro in mezzi di lavoro utilizzabili soltanto collettivamente, l'economia di tutti i mezzi di produzione mediante il loro uso come mezzi di produzione del lavoro sociale combinato, mentre tutti i popoli vengono via via intricati nella rete del mercato mondiale, sviluppando così, in misura sempre crescente, il carattere internazionale del regime capitalistico. Questo processo di trasformazione genera l'aumento della massa proletaria nel mondo, e fa crescere la miseria, la fame, la repressione, la degenerazione, lo sfruttamento; ma provoca anche la ribellione e la lotta della classe operaia in ogni paese, contro la quale ribellione e lotta le borghesie usano i più disparati mezzi di pressione, di controllo e di repressione, a seconda della storia della lotta fra le classi e dello sviluppo economico di ogni paese.

Per quanto la borghesia capitalistica adotti misure di controllo sociale per attenuare la spinta alla lotta da parte delle masse operaie, non può evitare di usare la forza e la repressione per impedire alla classe proletaria di organizzarsi in difesa dei propri interessi sul terreno dello scontro diretto con gli interessi borghesi. Sulla base della sua esperienza di classe dominante, la borghesia sa che il maggior pericolo per il suo potere viene dalla lotta di classe del proletariato. Ha già saggiato la forza dirompente del movimento rivoluzionario proletario, e ha riconosciuto, sebbene a denti stretti, che questa formidabile forza sociale ha la possibilità di muovere vittoriosamente la sua guerra di classe contro la borghesia alla condizione di essere diretta da una *coscienza politica* che supera di gran lunga la spontanea ribellione allo sfruttamento, una coscienza che soltanto il movimento storico delle lotte fra le classi ha potuto far maturare tanto da rappresentare la vera carta vincente del moderno movimento proletario: la teoria del comunismo rivoluzionario, la teoria marxista. La rivoluzione d'Ottobre del 1917 e la dittatura proletaria guidata dal partito bolscevico di Lenin che è seguita al suo esito vittorioso, hanno dimostrato agli stessi proletari, non solo russi ma del mondo, esattamente questo. Ecco perché le borghesie di tutti i paesi più progrediti si sono alleate con la reazione zarista nel tentativo di sconfiggere e seppellire la rivoluzione in Russia di cui avevano percepito molto bene la sua potenzialità mondiale; non ce la fece sul terreno militare, ma ci riuscì grazie all'opera controrivoluzionaria delle forze riformiste, socialdemocratiche e, infine, staliniste, che fecero degenerare i partiti comunisti e, per mezzo loro, l'intero movimento proletario internazionale. Ma quella percezione, le borghesie dei paesi più progrediti l'avevano anche ai tempi di Marx, ai tempi in cui Marx era definito il *red terror doctor*, il teorico del terrore rosso, del terrorismo proletario di cui la dittatura di classe proletaria non avrebbe potuto fare a meno per resistere agli attacchi della controrivoluzione (altrettanto terroristici) e batterla.

Engels, nel suo ultimo saluto di fronte alla tomba di Marx, meglio di qualsiasi altro compagno di lotta, ha saputo spiegare chi è stato e che cosa ha rappresentato, e rappresenta, Karl Marx. Ecco le sue parole:

«Il 14 marzo, alle due e quarantacinque

pomeridiane, ha cessato di pensare la più grande mente dell'epoca nostra. L'avevamo lasciato solo da appena due minuti, e al nostro ritorno l'abbiamo trovato tranquillamente addormentato nella sua poltrona, ma addormentato per sempre.

«Non è possibile misurare la gravità della perdita che questa morte rappresenta per il proletariato militante d'Europa e d'America, nonché per la scienza storica. Non si tarderà a sentire il vuoto lasciato dalla scomparsa di questo titano.

«Così come Darwin ha scoperto la legge dello sviluppo della natura organica, Marx ha scoperto la legge dello sviluppo della storia umana cioè il fatto elementare, finora nascosto sotto l'orpello ideologico, che gli uomini devono innanzi tutto mangiare, bere, avere un tetto e vestirsi, prima di occuparsi di politica, di scienza, d'arte, di religione, ecc.; e che, per conseguenza, la produzione dei mezzi materiali immediati di esistenza e, con essa, il grado di sviluppo economico di un popolo e di un'epoca in ogni momento determinano costituiscono la base sulla quale si sviluppano le istituzioni statali, le concezioni giuridiche, l'arte ed anche le idee religiose degli uomini, e partendo dalla quale esse devono venir spiegate, e non inversamente, come si era fatto finora.

«Ma non è tutto. Marx ha anche scoperto la legge peculiare dello sviluppo del moderno modo di produzione capitalistico e della società borghese da esso generata. La scoperta del plusvalore ha subito gettato un fascio di luce nell'oscurità in cui brancolavano prima, in tutte le loro ricerche, tanto gli economisti borghesi che i critici socialisti.

«Due scoperte simili sarebbero più che sufficienti a riempire tutta una vita. Fortunato chi avesse avuto la sorte di farne anche una sola. Ma in ognuno dei campi in cui Marx ha svolto le sue ricerche e questi campi furono molti e nessuno fu toccato da lui in modo superficiale, in ognuno di questi campi, compreso quello delle matematiche, egli ha fatto delle scoperte originali.

«Tale era lo scienziato. Ma lo scienziato non era neppure la metà di Marx. Per lui la scienza era una forza motrice della storia, una forza rivoluzionaria. Per quanto grande fosse la gioia che gli dava

ogni scoperta in una qualunque disciplina teorica, e di cui non si vedeva forse ancora l'applicazione pratica, una gioia ben diversa gli dava ogni innovazione che determinasse un cambiamento rivoluzionario immediato nell'industria e, in generale, nello sviluppo storico. Così egli seguiva in tutti i particolari le scoperte nel campo dell'elettricità e, ancora in questi ultimi tempi, quelle di Marcel Deprez (15).

«Perché Marx era prima di tutto un rivoluzionario. Contribuire in un modo o nell'altro all'abbattimento della società capitalistica e delle istituzioni statali che essa ha creato, contribuire all'emancipazione del proletariato moderno al quale Egli, per primo, aveva dato la coscienza delle condizioni della propria situazione e dei propri bisogni, la coscienza delle condizioni della propria liberazione: questa era la sua reale vocazione. La lotta era il suo elemento. Ed ha combattuto con una passione, con una tenacia e con un successo come pochi hanno combattuto. La prima Rheinische Zeitung nel 1842, il Vorwärts di Parigi nel 1844, la Deutsche Brüsseler Zeitung nel 1847, la Neue Rheinische Zeitung nel 1848-49, la New York Tribune dal 1852 al 1861 e, inoltre, i numerosi opuscoli di propaganda, il lavoro a Parigi, a Bruxelles, a Londra, il tutto coronato dalla grande Associazione Internazionale degli Operai, ecco un altro risultato di cui colui che lo ha raggiunto potrebbe esser fiero anche se non avesse fatto nient'altro.

«Marx era perciò l'uomo più odiato e calunniato del suo tempo. I governi, assoluti e repubblicani, lo espulsero, i borghesi, conservatori e democratici radicali, lo coprirono a gara di calunnie. Egli sdegnò tutte queste miserie, non prestò loro nessuna attenzione, e non rispose se non in caso di estrema necessità. E' morto venerato, amato, rimpianto da milioni di compagni di lavoro rivoluzionari in Europa e in America, dalle miniere siberiane sino alla California. E posso aggiungere, senza timore: poteva avere molti avversari, ma nessun nemico personale.

«Il suo nome vivrà nei secoli, e così la sua opera!» (16).

Pochi mesi dopo la morte di Marx, il 28 giugno 1883, nella Prefazione alla terza edizione tedesca del «Manifesto del partito comunista», pubblicata a Zurigo, Engels tenne a sottolineare che: «L'idea fondamentale e dominante del Manifesto, ossia che la produzione economica – e la struttura sociale che da essa necessariamente deriva – in ogni epoca storica costituisce il

fondamento della storia politica e intellettuale di questa stessa epoca, e che in base a ciò (dopo la dissoluzione dell'antichissima proprietà comune della terra) tutta la storia è stata una storia di lotte di classi, di lotte tra classi sfruttate e sfruttatrici, tra classi dominate e dominanti ai diversi stadi dello sviluppo sociale; che questa lotta ha raggiunto ora uno stadio in cui la classe sfruttata e oppressa (il proletariato) non può affrancarsi dalla classe che la sfrutta e l'opprime (la borghesia) senza liberare al contempo per sempre tutta la società da sfruttamento, oppressione e lotte di classe, questa idea fondamentale appartiene unicamente ed esclusivamente a Marx» (17).

Il marxismo, dunque, non consiste soltanto nell'aver descritto la realtà della società capitalistica, la sua formazione storica e il suo sviluppo fino al suo ultimo stadio, che Lenin definì *imperialismo*, e che Marx l'aveva anticipato con la teoria dello sviluppo storico della concentrazione dei capitali a livello mondiale, e l'ha potuto fare applicando alla storia delle società umane il metodo scientifico come è stato fatto per la natura, ma consiste anche nella dimostrazione che lo stesso sviluppo della struttura sociale del capitalismo e della lotta di classe tra classe dominante borghese e classe dominata proletaria porta necessariamente all'emancipazione dell'intera società da ogni sfruttamento, da ogni oppressione, quindi da ogni lotta fra le classi perché le classi stesse non avranno più ragione di esistere. Il comunismo sarà, dunque, semplicemente la società senza classi, la società in cui la struttura economica e sociale sarà indirizzata a produrre e riprodurre la vita umana e sociale senza alcuno sfruttamento del lavoro umano, senza alcuna oppressione di classe.

(15) Marcel Deprez (1843-1918), ingegnere francese che nel 1882 attuò degli esperimenti per l'uso delle correnti alternate per il trasporto a distanza di energia elettrica. Nel 1886, con J. Carpentier progettò un trasformatore per il trasporto dell'energia elettrica riuscendo a trasmettere una potenza di 500 CV da Creil a Parigi, ad una distanza cioè di 56 chilometri.

(16) Marx, morto il 14 marzo, fu tumulato al cimitero londinese di Highgate il 17 marzo, e questo è il testo dell'orazione funebre di Engels. Cfr. <https://www.marxists.org/italiano/marx-engels/1883/marx.htm>

(17) Cfr. Prefazione al Manifesto del Partito comunista, edizione tedesca del 1883, in F. Engels, Scritti maggio 1883-dicembre 1889, edizioni Lotta Comunista, p. 7.

Il 25 aprile e i partigiani della “riconciliazione nazionale”

(da pag. 8)

crisi capitalistiche che si sono susseguite finora stanno portando la situazione internazionale verso una crisi di sovrapproduzione senza precedenti e, quindi, verso la terza guerra mondiale. Ciò di cui si preoccupa oggi la borghesia italiana, come ogni altra borghesia che ha bisogno di allearsi con un imperialismo più forte, è di come e con chi allearsi nei prossimi e futuri scontri di guerra. In tempo di pace, la borghesia ha interesse ad avere una classe operaia collaborativa per poterla sfruttare di più, controllando, mediante le forze opportuniste, le inevitabili tensioni sociali. Tanto più in tempi in cui si prevedono scontri di guerra a livello più generale, la borghesia ha bisogno di irregimentare il proprio proletariato sul fronte della difesa nazionale per poter avere più forza nell'attaccare le borghesie avversarie. Non è un caso che in questi ultimi anni tutti i maggiori rappresentanti del dominio borghese, dal capo di Stato al Presidente del consiglio, allo stuolo dei ministri degli Esteri, della Difesa, dell'Economia intonino la stessa canzone della *coesione nazionale*, della difesa dei superiori interessi nazionali, dell'*identità nazionale*. Guarda caso, la canzone cantata sia dai democratici che dai fascisti.

Il partito Fratelli d'Italia – che ha superato in termini di voti gli alleati della coalizione di governo, Lega e Forza Italia, e che ha espresso la presidente del Consiglio Meloni e la parte più numerosa dei ministri, partito che finora è quasi sempre stato all'opposizione (salvo la breve parentesi in uno dei governi Berlusconi – ha il problema non solo di prendersi l'ovvia responsabilità diretta delle decisioni governative, su cui mettere d'accordo gli alleati che tirano costantemente l'acqua al loro mulino, ma anche quello di farsi accettare da quella parte del popolo elettore che non l'ha eletto, e soprattutto dalla parte degli elettori «di sinistra». Per questo obiettivo, i neofascisti della fiamma tricolore possono contare sui passi che già negli anni Novanta, a qualche anno dal crollo dell'URSS, erano stati fatti da esponenti del PCI. Infatti, il picista Luciano Violante, nel 1996, in qualità di presidente della Camera, aveva perorato la causa della riconciliazione nazionale tra i *partigiani* della Resistenza e i *partigiani* della Repubblica di Salò (3). Proseguendo sulla stessa direzione, ci sono stati i diversi tentativi fatti successivamente dallo stesso Berlusconi per «superare» la divisione tra le due partigianerie, ad esempio proponendo che il 25 aprile non sia più la «festa della Resistenza», ma la «festa della Libertà» –

visto che *libertà* è la parola che può andar bene per tutti i partiti e di cui tutti si riempiono la bocca – e il prossimo 25 aprile la Meloni accompagnerà il presidente della Repubblica Mattarella all'altare della patria per rendere omaggio, appunto, a tutti i combattenti per la... libertà della patria. Ovvio che, nella storia personale di tutti i neofascisti restano ben radicati i legami politici con ciò che ha rappresentato il ventennio mussoliniano. Nell'Italia ancora divisa tra le due partigianerie, l'una «debitrice» di quanto ha fatto il fascismo per la patria, l'altra «debitrice» di un retaggio pseudocomunista e libertario che ha egualmente combattuto per la patria, oggi, chi li rappresenta, perché si richiama agli sconfitti nell'ultima guerra, deve mostrarsi *conciliante* verso la parte di elettorato che ancora crede nella libertà conquistata nella lotta antifascista. Perciò, come i camaleonti, mentre ieri erano assolutamente antiamericani, e antiuropei, oggi sono proni davanti a Washington tanto da mettersi al suo servizio non solo verso il sostegno in armi e miliardi all'Ucraina nella sua guerra contro la Russia, ma addirittura inviando le proprie navi militari nell'Indo-Pacifico per accompagnare le «esercitazioni militari» americane nella contesa cino-americana per Taiwan. Dunque, il quadro imperialistico in cui l'Italia si sta immergendo sempre più è il quadro disegnato per l'ennesima volta dagli Stati Uniti d'America e dai suoi scopi imperialistici; il Mediterraneo non è più il mare «nostrum», il mare «nostrum» è dove serve agli Stati Uniti, in questo caso nell'Oceano Pacifico o nel Mar Cinese, e domani chissà... D'altra parte già nelle operazioni militari contro la Serbia (sotto il governo D'Alema, con Mattarella come ministro della Difesa) l'Italia si è distinta per i bombardamenti di Belgrado, e nelle operazioni in Iraq e poi in Afghanistan dove naturalmente – come oggi in Ucraina – si trattava di difendere... i valori della civiltà occidentale, della libertà, della democrazia e, naturalmente, della cristianità.

La preparazione del proletariato alla guerra che lo coinvolgerà direttamente prevede una lunga educazione ideologica, e tale educazione non può attuarsi se non con un bombardamento propagandistico incessante proprio sull'unità nazionale. Chi meglio dei fascisti democratici può sbandierare il vessillo dell'identità nazionale? Ecco, quindi, che il governo Meloni, per farsi accettare dall'amato popolo italiano, destreggiandosi tra le varie fazioni col vecchio metodo del colpo al cerchio e il colpo alla botte, cerca di non snaturare le sue origini fascistoidi. Infatti parlando delle Fosse Ardeatine e dei 335 civili trucidati per rapresaglia all'attentato dei Gap di via Rasella, ha

parlato di 335 *italiani* uccisi, e non di 335 antifascisti; e per dimostrare di essere a capo di un governo di tutti gli italiani, il 25 aprile andrà all'altare della patria a commemorare tutti gli italiani morti per la patria. Il tentativo di questi politici, come del resto di quelli che li hanno preceduti, di presentarsi con un'immagine democratica e conciliante, pronti a darsi da fare... per il bene di tutti, assomiglia molto ai tentativi che le organizzazioni criminali mettono in opera per il cosiddetto lavaggio del denaro sporco, usando per le attività legali. D'altra parte, non è da oggi che *pecunia non olet*...

Ma il proletariato, che cosa si può aspettare da un governo di destra come l'attuale?

Berlusconi prometteva un milione di posti di lavoro in più e di non mettere le mani nelle tasche degli italiani. Invece arrivarono i licenziamenti, i lavori sempre più precari e l'aumento della disoccupazione. Oggi Giorgia Meloni è meno spaccona, non promette posti di lavoro in più; anzi, va all'attacco dei fannulloni, di quelli che anni fa chiamavano «bamboccioni», di quelli che si adagiano sul Reddito di cittadinanza senza «darsi da fare», e i disoccupati li chiama *occupabili*, salvo tendere le orecchie quando gli industriali lamentano che mancano gli operai specializzati. Allora salta fuori la grande idea del lavoro femminile (che naturalmente costa meno di quello maschile) e addirittura degli immigrati, che fino a qualche anno fa si sarebbero dovuti fermare, anche sparando, e che non vanno più considerati soltanto una categoria di clandestini, ma possono essere, almeno in parte, una categoria di lavoratori già specializzati ed utilizzabili nell'industria italiana con grande risparmio da parte degli industriali nostrani e dello Stato.

La famosa libertà conquistata con la vittoria militare sul fascismo e di cui il 25 aprile è stato eretto a simbolo, si dimostra essere la libertà dei capitalisti di sfruttare senza freni la forza lavoro salariata. Ai lavoratori cosa rimane? La soddisfazione di eleggere ad ogni tornata elettorale i politici che difenderanno non i loro interessi ma lo sfruttamento del lavoro salariato da parte dei capitalisti, rafforzando la pressione e colpendo con la forza dello Stato tutti coloro che si ribellano, non a parole, ma con la lotta organizzata.

Il mito della lotta partigiana, già emerso nella guerra civile spagnola, nella realtà, è stato usato contro il proletariato, distogliendolo dalla sua lotta classista per irregimentarlo nelle bande a sostegno di uno dei due blocchi imperialisti beligeranti, a tutto vantaggio del capitalismo. Quel che la lotta partigiana comportò, per il proletariato, fu di impedire che nella guerra imperialista sorgesse anche solo un tentativo di lotta autonoma delle forze proletarie, di lotta antibellicista

(Segue a pag. 11)

Brasile: 100 giorni di governo Lula al servizio del capitalismo

Luiz Inácio Lula da Silva, detto Lula, ha appena festeggiato i suoi primi cento giorni da presidente del Brasile con un viaggio in Cina accompagnato da un centinaio di capitalisti: ricommettendosi con questo Paese, è andato soprattutto a difendere gli interessi del capitalismo brasiliano, essendo la Cina il principale partner economico del Brasile davanti agli Stati Uniti.

L'elezione di Lula a un terzo mandato come presidente aveva ovviamente scatenato l'entusiasmo dei suoi sostenitori del PT (Partito del Lavoro); è stata salutata anche dalle forze di sinistra e di estrema sinistra in America Latina e nel resto del mondo come una grande vittoria per i lavoratori brasiliani e la sinistra nel mondo e persino un incoraggiamento per i

lavoratori di altri paesi. Tuttavia, non occorre essere delle volpi per accorgersi che questa "storica vittoria" della "democrazia" sul "fascista" Bolsonaro, il presidente uscente, era una vittoria alquanto relativa: Lula ha vinto con uno scarsissimo margine (50,9% dei voti contro 49,1%); nelle elezioni parlamentari che si sono svolte in contemporanea sono stati i "bolsonaristi" a vincere con il 16,5% dei voti (99 deputati), mentre la coalizione elettorale intorno al PT ha raccolto poco meno del 14% (80 deputati). Lo stesso vale per le elezioni riguardanti i senatori e i governatori.

Ma soprattutto, era certo, che l'avvento al potere di Lula non avrebbe portato granché ai proletari; egli aveva scelto come vicepresidente Alckmin, una personalità politica dell'alta bor-

ghesia, cattolico reazionario, legato agli ambienti finanziari. Questa scelta non dipendeva dal caso; Lula è riuscito a vincere solo perché è riuscito a convincere i circoli capitalisti più influenti, delusi dal mandato di Bolsonaro, che era in grado di difendere al meglio i loro interessi e quelli del capitalismo brasiliano in generale, sia a livello nazionale che internazionale. Ha moltiplicato le sue mosse nei confronti del settore agroindustriale (opposizione all'occupazione di terre da parte dei contadini senza terra ecc.) (1), che è uno dei più forti sostenitori di Bolsonaro, dei circoli religiosi (in particolare contrari all'aborto e a ogni cambiamento della legge che lo proibisce) e dell'esercito. I disordini dell'8 gennaio, quando bande di sostenitori dell'ex presidente di estrema destra hanno assaltato diversi edifici ufficiali della capitale Brasilia con la complicità di alcuni corpi delle forze dell'ordine, hanno dimostrato, qualora fosse stato necessario, che la borghesia nel suo insieme e le istituzioni statali

non vedono una minaccia nell'ascesa di Lula alla presidenza; anche i bolsonaristi eletti, per la maggior parte, hanno condannato queste rivolte in stile Trump.

Lula godeva di un forte favore negli ambienti popolari grazie alle misure sociali prese durante i suoi precedenti mandati, misure che Bolsonaro aveva rimosso o ridotto a causa del loro costo per le finanze pubbliche. Queste misure concesse alle masse povere erano in realtà solo briciole del boom economico dell'epoca; la condizione economica del Brasile oggi è molto diversa: in una situazione di crisi internazionale Lula si è impegnato con gli ambienti finanziari a spendere il meno possibile sul piano sociale; il suo governo ha indubbiamente ripristinato la "bolsa famiglia" (assegni familiari, in particolare per i bambini sotto i 6 anni) per quasi 22 milioni di famiglie, e aumentato il salario minimo. Ma queste misure sono poco più che polvere negli occhi: il salario minimo è stato aumentato dell'1,3% mentre l'inflazione è ufficialmente al 6% e gli assegni fami-

liari da cento dollari non potranno far fronte al tasso di povertà esploso durante l'epidemia di Covid-19 (50 milioni di persone vivono con meno di 2 dollari al giorno) facendo ricomparire lo spettro della fame: più di 33 milioni di persone non avrebbero abbastanza da mangiare e il 59% della popolazione non mangerebbe regolarmente!

Il governo Lula ha risposto a questa situazione... rifondando il CONSEA (Consiglio nazionale per la sovranità alimentare e nutrizionale), un organo consultivo incaricato di monitorare la questione... Inoltre, il governo si è rifiutato di annullare le "riforme" antioperaie e antisociali del codice del lavoro e della previdenza sociale varate sotto Bolsonaro.

NÉ BOLSONARO NÉ LULA!

I proletari brasiliani non possono quindi aspettarsi nulla da Lula e dal suo governo, perché sono al servizio dei capitalisti - i due ministri "di sinistra" del Partito Comunista (PC do B) e del PSOL (Partito Socialismo e Libertà, di cui fanno parte diverse correnti trotskiste) sono piazzati lì solo per cercare di nascondere l'orientamento interamente filo-capitalista di questo governo. Né possono aspettarsi nulla dai sindacati collaborazionisti come il CUT, legato al governo, che ha appena sabotato uno sciopero selvaggio di oltre 4.000 lavoratori della manutenzione alla raffineria Petrobras di Canoas.

Nelle inevitabili lotte che li attendono, i proletari dovranno guardarsi anche da tutti i falsi amici che li hanno chiamati a sostenere Lula, in nome della lotta contro Bolsonaro, e che domani cercheranno ancora di ingannarli. Attingendo alle loro tradizioni di lotta, dovranno trovare la via della lotta indipendente di classe contro i capitalisti e i loro governi che, indipendentemente dal colore politico, amministrano lo Stato borghese che deve invece essere abbattuto. Cosa che non può avvenire dall'oggi al domani, nonostante le molte difficoltà da superare su questa strada, ma non c'è altra alternativa.

(1) Il 30 marzo, il suo ministro dell'Agricoltura, Carlos Favaro (un uomo d'affari agroalimentare), ha condannato le recenti occupazioni delle terre da parte del MST (Movimento dei lavoratori senza terra, legato al PT) dichiarandole atti "abominevoli".

Da gennaio di quest'anno, in Venezuela si sono moltiplicati gli scioperi e le manifestazioni di piazza, organizzate principalmente da lavoratori dell'istruzione. Gli slogan delle manifestazioni ruotano intorno al salario: "il dollaro sale, il salario scende, la fame avanza"; "E tu, Maduro, presidente operato, quanto guadagni?"; "Salari da fame, pensioni di morte". E non c'è da stupirsi: secondo l'agenzia Bloomberg, il salario minimo reale in Venezuela a dicembre era di 8 dollari al mese (8,80 euro) e a gennaio non superava i 6 dollari (!), il salario di gran lunga più basso dell'America Latina. A ciò si aggiunge l'iperinflazione che secondo dati governativi raggiunge il 234%, incomparabile con quella del 2018 che ha toccato il 130.000%, ma che continua ad essere dopo il Sudan, la più alta del mondo. D'altra parte, la Banca Mondiale ritiene che le persone che sopravvivono con meno di 2,15 dollari al giorno siano in condizioni di estrema povertà... Di fronte a questo si resta senza parole.

Il governo, da parte sua, promuove l'idea che "il Venezuela sta migliorando", ma per l'economista M. Sutherland "se il Venezuela cresce allo stesso ritmo con cui Maduro sostiene che è cresciuto nel 2021, cioè del 5%, per tornare all'economia del 2013 ci vorrebbero 32 anni". Molto probabilmente, quella ripresa non avrà effetti sulle classi povere della società venezuelana. Secondo Encovi-Venezuela (Encuesta Nacional sobre Condiciones de Vida), organizzazione citata dal *New York Times*, "...per la prima volta in sette anni, la povertà sta diminuendo: metà del paese vive in povertà, rispetto al 65 per cento del 2021". Come illustra il quotidiano nordamericano, "molti sopravvivono con l'equivalente di pochi dollari al giorno, e i dipendenti del settore pubblico sono scesi in piazza per protestare contro i bassi salari"... Ma l'inchiesta, sempre secondo il NYT, ha rivelato anche che "i venezuelani più ricchi erano 70 volte più ricchi dei più poveri, posizionando il paese alla pari di alcuni paesi dell'Africa con i più alti tassi di disuguaglianza nel mondo". Questa tremenda disuguaglianza è una delle condizioni richieste dalle istituzioni borghesi, in particolare degli Stati Uniti, perché il governo Maduro continui a rimanere al potere, mantenendo una debole

Venezuela L'unica via di salvezza per i proletari: la lotta di classe

pace sociale che non ha paragoni con quella di 3 anni fa. Questa è la ragione fondamentale della disgregazione dell'opposizione borghese, che a dicembre ha abbandonato il suo fantoccio "autoproclamato presidente", il signor Guaidó, diventato più impopolare di Maduro, in particolare a causa della gestione fraudolenta delle risorse fornite dall'Unione Europea e dagli Stati Uniti. Non poteva essere diversamente!

Le proteste hanno sorpreso il governo, e gli stessi manifestanti che, dopo la convocazione, non si aspettavano così tanti lavoratori in piazza. Ma il malcontento dilaga: a Ciudad Guayana, che è il principale polo dell'industria pesante del Paese, e che oggi soffre di cali di produzione dovuti alla mancanza di risorse per garantire la manutenzione e l'ammodernamento, gli operai della Sidor, la principale azienda nelle mani dello Stato chavista, con l'aiuto di lavoratori di altri settori della regione, sono scesi in piazza chiedendo salari migliori e il rispetto delle conquiste contrattuali. Una dozzina di militanti operai sono stati incarcerati e accusati di sedizione (l'intero sud-est del Venezuela costituisce una "zona di sicurezza"), ma grazie

alle pressioni operaie sono stati presto rilasciati. Si è mobilitato anche il settore sanitario, la cui resistenza per diversi anni ha salvato l'onore dei proletari di questo paese, così come si sono mobilitati i lavoratori del petrolio, i dipendenti pubblici e gli anziani in pensione per gli stessi motivi: la fame e la miseria. Il 12 gennaio tutta questa massa di protesta si aspettava di sentire dal presidente Maduro, nel suo messaggio annuale, un parere positivo riguardo alle loro richieste. Ma lui si è limitato a dire che non poteva ancora aumentare il salario minimo a causa del "blocco", cioè delle 900 sanzioni economiche imposte dagli Stati Uniti al paese caraibico; ma va detto che queste sanzioni e le pressioni verso Caracas sono diminuite permettendo di effettuare più scambi di petrolio, la principale fonte di valuta estera per il Venezuela. Indubbiamente, queste sanzioni hanno colpito duramente la capacità e il potenziale economico del Venezuela e spingono il governo a prendere misure sulle spalle della stragrande maggioranza della popolazione. "Siamo consapevoli e agiamo", ha affermato Maduro.

Ancora il 23 gennaio, data della celebrazione della Democrazia in Venezuela, i settori di lavoratori sopra citati sono scesi nuovamente in piazza a migliaia in tutto il paese. Non ci sono stati feriti, morti o arresti, ma c'è stata una consistente mobilitazione delle forze dell'ordine che cercavano di impedire il passaggio dei manifestanti, così come minacce e contromanifestazioni da parte dei settori chavisti, che chiedevano la difesa della Patria dal gioco imperialista: manifestazioni chaviste autodefinitesi "ribellioni ant imperialiste", che rappresentano un volgare ricatto, come se in nome della patria si dovessero patire la fame e gli stenti...

In questa situazione complessa e difficile, dove la borghesia venezuelana si sta arricchendo con il permesso di un partito che si definisce socialista e i proletari sono terribilmente impoveriti, le manifestazioni, le sospensioni del lavoro e gli scioperi rappresentano un buon segno che dobbiamo salutare con favore perché possono costituire i passi verso la via della salvezza per i proletari: **la lotta di classe.**

Folletto nr. 2. Textos del partido PARTIDO Y CLASE

- 1. Partido y clase en la doctrina marxista
- Tesis sobre el papel del partido comunista (1920)
- Partido y clase (1921)
- Partido y acción de clase (1921)

(da pag. 5)

della controrivoluzione borghese imperialista. Che cosa è stato lo stalinismo se non il braccio esecutore della controrivoluzione borghese che doveva sconfiggere e seppellire la magnifica vittoria rivoluzionaria del proletariato russo e che, a differenza del fascismo e del nazismo, ha dovuto attaccare, falsificandola pezzo a pezzo, la teoria marxista inventandosi la teoria del "socialismo in un solo paese", e distruggere l'ostacolo più grande che si ergeva sul suo cammino, il partito bolscevico di Lenin e l'Internazionale Comunista nel suo difficile sviluppo verso la costituzione di un vero e monolitico Partito comunista mondiale. E che cosa sono state tutte le più diverse tendenze, come il massimalismo italiano, il trotskismo, il maosismo, il guevarismo per non parlare delle successive come il sessantottismo, il brigatismo, l'autonomismo, se non varianti degenerate e degenerative che trovavano le loro radici storiche nei ceppi originali del socialismo borghese e piccolo borghese già staffilati da Marx ed Engels nel *Manifesto* del 1848, e da Lenin nella lotta contro il menscevismo e, successivamente, contro il socialciovinismo?

Il proletariato a che punto è? Come abbiamo più volte affermato nella nostra stampa e nelle riunioni generali, il proletariato dei paesi imperialisti è ancora succube delle ideologie democratiche e delle rivendicazioni opportunistiche attraverso le quali crede di poter ottenere dei miglioramenti delle condizioni di esistenza di cui sente l'urgenza. Tali ideologie e tali rivendicazioni resistono nel tempo nonostante l'evidente logoramento dei partiti che pretendevano di rappresentare gli interessi proletari - "socialisti" e "comunisti" - e nonostante l'evidente fallimento delle organizzazioni sindacali rispetto alla reale difesa degli interessi immediati proletari sul piano del lavoro e della vita quotidiana. Non dobbiamo dimenticare che il proletariato di questi paesi è stato accapillato dalle rispettive borghesie attraverso la politica degli ammortizzatori sociali - base materiale della collaborazione di classe - con i quali sono stati tacitati i bisogni più immediati dei proletari a più livelli. Ammortizzatori che scattavano quando la loro situazione diventava precaria (licenziamenti, disoccupazione, infortuni, periodi di malattia ecc.), quando cambiavano lavoro andando in altre aziende o quando, per età raggiunta, terminava il loro periodo di vita lavorativa (liquidazione, pensione), o quando l'azienda in cui lavoravano incontrava difficoltà di mercato e doveva diminuire la produzione in attesa di riprenderla in un periodo successivo (cassa integrazione), ma senza licenziare parte della propria forza lavoro. Tutto questo non poteva essere gestito che attraverso il sistema della collaborazione interclassista per la quale dovevano figurare istituzioni apposite e riconosciute dallo Stato e dal padronato. Quel che il fascismo aveva ideato e messo in pratica attraverso la collaborazione di classe (con le corporazioni), veniva così ereditato dalla democrazia post-fascista nelle forme non più obbligatorie per legge, ma organizzate secondo i criteri tipici della democrazia: "libertà" di organizzazione, di

Vita di Partito Proseguono le riunioni con i giovani simpatizzanti di Trento

riunione, di stampa, di manifestazione, di sciopero ecc., e con una magistratura che acquisiva tutta una serie di leggi, votate e promulgate dal parlamento democratico, utili alla definizione di quelle libertà e soprattutto dei limiti entro i quali quelle libertà potevano essere esercitate.

La grande differenza tra la democrazia liberale che precede il periodo storico in cui si impone l'imperialismo - e quindi il fascismo - e la democrazia post-fascista sta nel fatto che tutto l'impianto del cosiddetto Stato di diritto, del riconoscimento dei diritti stabiliti per legge e della possibilità di far valere i diritti attraverso il nuovo ordinamento giuridico della repubblica democratica, è sempre più un castello formale che maschera la reale concentrazione e centralizzazione politica borghese al punto da concordare, tra le diverse fazioni borghesi, le grandi decisioni economiche, finanziarie, politiche e sociali fuori dal parlamento per poi "dibatterle" in parlamento. Ciò serve allo scopo di far credere che le decisioni prese siano il frutto della democrazia parlamentare, nella quale tutti i partiti presenti in parlamento possono dire la propria e partecipare, a parole, anche opponendosi, alla gestione borghese della cosa pubblica.

L'illusione democratica sta essenzialmente nel formalismo parlamentare e, naturalmente, nel sistema elettorale attraverso il quale la popolazione che ha diritto al voto è "libera" di scegliere i propri rappresentanti nel parlamento. Si consuma in questo modo quel che i marxisti hanno sempre sostenuto: il parlamento non è che un mulino di parole che lasciano il tempo che trovano e il sistema elettorale non è altro che il sistema attraverso il quale i proletari vengono chiamati a eleggere ogni x numero di anni coloro che hanno il compito di mantenerli nelle condizioni di schiavi salariali, nelle condizioni di classi subalterne e sfruttate. D'altra parte, le stesse leggi che regolano la vita parlamentare consentono al governo - che dovrebbe governare secondo ciò che il parlamento decide - di applicare misure e politiche al di fuori delle votazioni del parlamento, o nella forma del decreto (che vale un certo numero di mesi, ma poi deve essere confermato da un voto parlamentare) o con leggi di emergenza.

In ogni caso, è sempre più evidente anche alle larghe masse proletarie che la democrazia parlamentare non risponde alla soddisfazione dei loro bisogni; e una loro reazione a questo andazzo la si rileva nel calo costante della partecipazione alle elezioni, sia di carattere nazionale sia di carattere locale. E' una reazione che, di per sé, non comporta alcuna iniziativa alternativa, ma è un segnale che la borghesia può interpretare come un retrocedere delle masse proletarie (anche se non definitivo) dall'interesse politico, lasciando in questo modo

campo più libero ai partiti che si contendono i posti al governo; o come una rinuncia generale delle masse proletarie a lottare sul terreno politico, rendendole perciò meno permeabili all'influenza di organizzazioni rivoluzionarie. In entrambi i casi la borghesia riscuote una vittoria politica. Quel che la parte più acuta della borghesia teme, in realtà, è che l'aumentato disagio delle masse proletarie le possa spingere sul terreno della lotta classista, ossia della lotta che esce dal controllo delle organizzazioni sindacali e politiche della collaborazione di classe e che si organizza, non episodicamente, in modo indipendente e sul terreno effettivamente classista, cioè sul terreno di scontro aperto tra gli interessi borghesi e gli interessi apertamente classisti del proletariato. Non si spiegherebbe altrimenti come mai le borghesie, soprattutto dei paesi di più vecchio imperialismo, si danno tanto da fare per ingabbiare i propri proletariati in una fittissima rete di organizzazioni e associazioni democratiche su tutti i piani: economico, politico, sindacale, culturale, sportivo, del tempo libero, del volontariato, religioso e perfino paramilitare. Tutte queste iniziative vengono promosse sia su sollecitazione statale o comunque delle istituzioni pubbliche, sia su sollecitazione dei capitali privati.

Naturalmente, la "libertà" di organizzazione, di riunione, di stampa, di manifestazione ecc. è una libertà che per i proletari, soprattutto se indirizzata al di fuori dei canoni stabiliti dalle leggi e dagli interessi borghesi, è molto condizionata sia in termini economici che in termini sociali. Basti pensare ai mille passaggi burocratici e ai costi che è costretta un'organizzazione anche solo politica o culturale per esistere e per mantenere in vita la propria attività; non parliamo poi di un'associazione di tipo sindacale che voglia organizzarsi al di fuori dei sindacati ufficiali, quanto a riconoscimento legale da parte del padronato, privato o pubblico che sia. E' evidente che, anche per un piccolo passo da parte proletaria nella direzione dell'indipendenza organizzativa, si rende necessaria una lotta non episodica, e una tenuta nel tempo, caratteristiche della lotta classista che il proletariato dovrà riconquistare superando i decenni in cui le organizzazioni collaborazioniste hanno distrutto anche solo il ricordo dell'associazionismo proletario.

Ebbene, di tutti questi aspetti delle prospettive nelle quali noi inseriamo la nostra attività, abbiamo parlato con i giovani simpatizzanti di Trento, fin dall'inizio dei nostri contatti e aldilà dei temi principali definiti per i diversi incontri, tale è la loro sete di conoscere quali sono le risposte che il partito è in grado di dare alle più diverse questioni e quale è il comportamento del partito di fronte a elementi - come loro - che si avvicinano ad un'organizzazione che si presenta come il partito comunista internazionale, come l'unico partito al mondo coerente col marxismo e capace di tirare tutte le lezioni dalla storia af-

finché le prossime rivoluzioni proletarie e comuniste siano decisive.

L'aspetto particolarmente interessante del modo in cui questi giovani sono giunti a prendere contatto con noi è dato dal fatto, come dicevamo, che non hanno atteso che fossimo noi a mettere a confronto i contenuti del nostro giornale (*il comunista*) con quello di altri giornali (*il programma comunista* e *battaglia comunista*) che rivendicano il collegamento con la corrente della Sinistra comunista d'Italia; l'hanno fatto per conto loro e sulla base di quel confronto hanno deciso di prendere contatto con noi. La loro sete di approfondimento teorico li ha spinti ad approfondire temi fondamentali attraverso testi di partito, a cominciare dal *Dialogo con Stalin*, e poi *Proprietà e capitale*, *Fattori di razza e nazione* ecc., e diversi nostri Reprint. E' utile ricordare che il loro approccio al marxismo è avvenuto col *Manifesto* del 1848 e attraverso la lettura dell'*Antidühring* di Engels che commentavano in loro incontri periodici e nei quali si sono imbattuti sulle caratteristiche specifiche del socialismo scientifico grazie alle quali trovavano gli argomenti per contrastare quanto sostenevano gli stalinisti con i quali le grandi discussioni riguardavano la pretesa di un socialismo dalle caratteristiche specificamente mercantili e, perciò, capitalistiche.

E' la prima volta dopo tanti anni che dei giovani studenti si avvicinano in questo modo al partito non perché il partito sia presente nella loro città con una sua attività di sezione, ma attraverso la lettura del giornale, rintracciato in internet, e sulla base di un lavoro di studio del marxismo già messo da loro in atto, cercando un'organizzazione politica che mostrasse coerenza con quanto appreso dal marxismo. Naturalmente, il grande mezzo di comunicazione rappresentato dal web, che le classi dominanti borghesi utilizzano per velocizzare i loro affari, aumentare la circolazione del denaro e delle informazioni utili agli affari, ma anche per massificare e massimizzare la propaganda della conservazione sociale e della collaborazione di classe, è un mezzo - come è stato ed è per la stampa, la radio, la televisione - che potenzialmente facilita la lettura delle diverse testate politiche e la diffusione anche di tutte le notizie sulle lotte operaie e sulle azioni di repressione degli Stati che normalmente i poteri dominanti nascondono o falsificano. Come la grande industria è stata il volano del grande sviluppo del capitalismo, ed anche del grande sviluppo del proletariato, così l'aumento dei mezzi di comunicazione e il loro sviluppo tecnologico, oltre a facilitare enormemente i rapporti mercantili tra aziende e i rapporti politici e militari tra gli Stati, mette in collegamento - come afferma il *Manifesto* di Marx-Engels fin dal 1848 - gli operai delle differenti località, contribuendo alla loro unione se usati ai fini della lotta di classe, o alla loro concorrenza e divisione se usati allo scopo di mantenerli sottomessi al giogo del lavoro salariato, cosa che normalmente fanno i borghesi e i loro tirapiedi opportunisti.

Il 25 aprile i partigiani

(da pag. 9)

rispetto ad entrambi i fronti di guerra. Di lotta autonoma che, nonostante la vittoria controrivoluzionaria e stalinista sulle forze comuniste, ebbe un esempio nella lotta operaia del ghetto di Varsavia durante la quale furono proprio i sovietici - che si vantavano di essere comunisti e rappresentanti del proletariato internazionale - a fermarsi a pochi chilometri dalla città in attesa che l'esercito tedesco riducesse il ghetto di Varsavia ad un cumulo di macerie.

Noi, comunisti rivoluzionari, saremo sempre contro il partigianismo perché siamo contro le forze borghesi sia nazionali sia straniere; siamo per la lotta indipendente di classe del proletariato, perciò contro qualsiasi "25 aprile" che si celebri nel mondo.

La ripresa della lotta di classe e della lotta rivoluzionaria non passerà mai per la lotta partigiana, essendo quest'ultima ad esclusivo vantaggio della borghesia guerrafondaia e controrivoluzionaria.

(1) Cfr. Adnkronos, 10 maggio 1996, *Violante, riflettere su resistenza e sui vinti di ieri*. «Mi chiedo - ha detto Violante - se l'Italia di oggi non debba cominciare a riflettere sui vinti di ieri. Non perché avessero ragione, o perché bisogna sposare, per convenienze non ben decifrabili, una sorta di inaccettabile parificazione tra le due parti. Bisogna sforzarsi di capire, senza revisionismi falsificanti, i motivi per i quali migliaia di ragazzi e soprattutto di ragazze, quando tutto era perduto, si schierarono dalla parte di Salò e non dalla parte dei diritti e della libertà. Questo sforzo, a distanza di mezzo secolo, aiuterebbe a cogliere la complessità del nostro Paese, a costruire la Liberazione come valore di tutti gli italiani, a determinare i confini di un sistema politico nel quale ci si riconosce per il semplice e fondamentale fatto di vivere in questo Paese, di battersi per il suo futuro, di amarlo, di volerlo più prospero e più sereno. Dopo, poi, all'interno di quel sistema, comunemente condiviso, ci potranno essere tutte le legittime distinzioni e contrapposizioni», come democrazia vuole.

Migranti riconsegnati ai trafficanti di esseri umani e ai torturatori

Sulla rotta balcanica

Da anni le Ong, la Rete RiVolti ai Balcani, e gli avvocati dell'Associazione per gli studi giuridici sull'immigrazione, denunciano gli abusi sistematici da parte del governo italiano rispetto agli immigrati che raggiungono la frontiera orientale italiana. Nell'incontro tra i presidenti di Italia e Slovenia del luglio 2020, a cent'anni dalla distruzione per mano fascista della Casa del Popolo (Narodni dom) degli sloveni, l'Italia restituisce questa Casa alle associazioni slovene perché organizzino in piena libertà le loro attività culturali e socio-politiche. Evidentemente per i governi borghesi ci vogliono cent'anni per "seppellire l'ascia di guerra", invocando un futuro di pace di buoni commerci... Ma l'ascia di guerra non è mai stata seppellita nei confronti degli immigrati che, fuggendo dalle guerre e dalla miseria cercano invano asilo presso gli stessi civilissimi Stati europei occidentali che, in realtà, insieme al progresso tecnico hanno diffuso in tutto il mondo la "civiltà" della guerra, dei massacri, dell'affamamento.

E ai nostri governanti non importa un acca se le leggi che loro stessi emanano li obbligano a dare asilo ai migranti che fuggono da guerre, repressioni e torture. Finita la pandemia, i respingimenti (li chiamano "riammissioni informali") sono tornati ad essere operazioni automatiche della polizia di frontiera. L'Italia li respinge in Slovenia, la Slovenia li respinge in Croazia, quest'ultima in Bosnia e in Serbia, così

Roma-Tripoli, negrieri all'opera

L'aspetto più importante della gestione governativa da parte dell'Italia dei flussi migratori sta nel fatto che dal 2019 gli eventi di ricerca e soccorso in mare, nel Mediterraneo centrale, vengono sistematicamente classificati come operazioni di polizia di cui si deve occupare la Guardia costiera. Il soccorso in mare, che dovrebbe essere il compito prioritario secondo il codice internazionale sul pericolo di naufragio, non viene cancellato ma non è più prioritario. Da questo punto di vista, le stesse operazioni di ricerca e salvataggio messe in atto dalle navi delle diverse Ong diventano un intralcio alle operazioni di polizia, perciò vengono impedito con ogni mezzo possibile, e uno dei mezzi più usati è quello di denunciarle per favorire l'ingresso in Italia di immigrati clandestini e di fiancheggiare l'attività degli scafisti e dei gruppi criminali che organizzano questi viaggi, lucrando sopra. In questo modo si prevedono conseguenze penali per le Ong e per coloro che vengono salvati, e un rafforzamento delle milizie libiche che gestiscono le operazioni di "recupero" in mare" dei migranti fuggiti dai lager libici. Per facilitare il compito della cosiddetta Guardia costiera libica, nel 2018 è stata riconosciuta una più ampia area SAR [Search and

gli esseri umani, trasformati in merce indesiderabile, tornano nelle grinfie dei trafficanti e degli aguzzini dei lager in cui questi migranti vengono rinchiusi in attesa di... essere rimpatriati... Ma in quale patria???

A rendere ancor più assurda e maledetta la situazione per i migranti è l'ordinanza del Tribunale di Roma (18 gennaio 2021) secondo cui i respingimenti effettuati non avevano alcuna base giuridica, anche se si richiamavano ad un accordo siglato tra il governo italiano e quello sloveno nel 1996, ma mai ratificato dal parlamento come prevede la Costituzione (1). A che cosa servono leggi e Costituzioni? Alla propaganda della borghesia dominante, certamente, quando i loro articoli sarebbero a favore dei proletari, degli emarginati, dei profughi e dei migranti, ma soprattutto a gettare fumo negli occhi e ad illudere non solo il famoso popolo bue, ma anche la sfilza interminabile di intellettuali che invocano democrazia ad ogni piè sospinto. Poteva un'ordinanza di quel genere "risolvere" il problema ai migranti giunti in Italia dalla Slovenia? Ovviamente no, tanto più che un ricorso, qualche mese dopo, l'ha annullata... perciò i migranti sono tornati ad essere merce indesiderata, con buona pace dei borghesi democratici di Roma e di Lubiana.

(1) https://altreconomia.it/sulla-sconcertante-ripresa-delle-riammissioni-informali-al-confine-italo-sloveno/?utm_source=newsletter&utm_medium=email&utm_campaign=1412ANS

Rescue, ricerca e soccorso] della Libia (l'area di mare di competenza della Libia, restringendo quindi l'area di acque internazionali). Ciò ha comportato, da parte di questo e dei precedenti governi di Roma e del governo di Tripoli (Fayez al-Sarraj, che è quello riconosciuto internazionalmente, rispetto a quello di Bengasi, sostenuto dalla Russia, del gen. Khalifa Belqasim Haftar) la costituzione di un centro di coordinamento delle operazioni a Tripoli, di una fornitura di mezzi, formazione e servizi alle milizie libiche e la criminalizzazione delle attività delle Organizzazioni non governative. Il tutto condito dalla pressione in sede europea perché non il servizio di soccorso in mare, ma le operazioni di polizia siano riconosciute a salvaguardia dei confini italiani, cioè il lato sud dei confini europei. La differenza sostanziale tra il soccorso e l'operazione di polizia si dimostra con le parole del contrammiraglio Nicola Carlone: "Se un'imbarcazione carica di migranti localizzata al di fuori delle acque territoriali di uno Stato costiero è ritenuta versare in una situazione di potenziale pericolo, scatta l'obbligo di immediato intervento, e quindi, del successivo trasporto a terra delle persone soccorse". Se invece quelle imbarcazioni vengono classificate come trasporto potenzialmente pericoloso - di persone o di cose - allora "scatta l'intervento di polizia inizialmente a scopo preventivo, mirata quindi a cercare di prevenire l'ingresso o il transito dell'imbarcazione nelle proprie acque territoriali" (1), nei limiti formali delle norme internazionali. Le milizie libiche, perciò, sono considerate partner in operazioni della polizia italiana; che cosa ne fanno dei migranti che intercettano nelle loro acque SAR non sono più problemi della polizia italiana... Ecco fatto, i negrieri italiani, in combutta con i negrieri libici, non fanno che salvaguardare la "legalità" degli Stati costieri, a spese della vita dei migranti.

(1) Cfr. <https://altreconomia.it/naufraghi-mediterraneo-operazioni-polizia/>

Napoli

A fianco della lotta pluriennale dei disoccupati!

Il continuo rinvio degli incontri tra i disoccupati napoletani e le istituzioni locali circa il piano di formazione e inserimento al lavoro strappato dopo un lungo iter fatto essenzialmente di lotte contro cui non è mancata una dura repressione da parte delle istituzioni locali, ha trascinato all'aspirazione le migliaia di senzalavoro, organizzati intorno nelle sigle "Movimento disoccupati organizzati 7 novembre" e "Cantiere 167 Scampia". Esasperazione che ha portato ad una recrudescenza delle manifestazioni di protesta via via sempre più decise.

Le continue "soluzioni" da parte del comune di Napoli si sono mostrate nel tempo vuote di contenuto rivestendo invece un carattere demagogico, contribuendo ad aumentare la tensione sociale e, quindi, la reazione dei disoccupati manifestata con ulteriori proteste di piazza contro cui la polizia è intervenuta con cariche, pestaggi e arresti.

Ma il movimento dei disoccupati non demorde e sta rispondendo colpo dopo colpo al raggiramento opportunista dell'assessorato locale. Il mancato rispetto di un promesso incontro interistituzionale accompagnato da una carica dei celerini ha spinto i disoccupati a reagire in modo più deciso con manifestazioni nel centro cittadino fino all'occupazione del tetto di palazzo reale a Piazza del Plebiscito, costringendo i media a parlarne, anche se in modo alquanto vago, come se si trattasse solo di un episodio di ordine pubblico e talvolta senza menzionare nemmeno le organizzazioni dei disoccupati.

I disoccupati hanno lanciato un comunicato dal titolo "CONTRO IL TAGLIO AL REDDITO: LAVORO UTILE O SALARIO GARANTITO?", in cui si incitava alla lotta senza tregua e si invitavano "tutte le altre realtà operaie, sociali, politiche cittadine a partecipare alle iniziative e rafforzare l'unità delle lotte".

Solidarietà veniva espressa da altre realtà da tutta Italia in quanto la lotta e le rivendicazioni di questo movimento vanno oltre la propria vertenza, inserendola in un piano politico più complessivo di messa in discussione dell'intero sistema economico e sociale che crea

disoccupazione, precarietà lavorativa, marginalità sociale.

Ad un'ennesima falsa promessa del sindaco di Napoli alcuni disoccupati venivano vigliaccamente "sequestrati" nell'androne del Comune, mentre altri compagni bloccavano una linea della metropolitana. Ma i disoccupati non si sono fermati, proclamando in un loro volantino:

"LA LOTTA NOSTRA NON SI FERMA!"

"La nostra lotta non nasce oggi contro questo Governo, ma è frutto di 9 anni in cui i proletari di questa città si sono mobilitati contro i costi sociali della crisi economica, sanitaria, bellica frutto di un sistema capitalistico che scarica su di noi le sue conseguenze in termini economici e sociali.

"Rivendichiamo da sempre un salario per compiere sottoforma di salario garantito o di un lavoro socialmente necessario unendolo quindi ai bisogni sociali della stragrande maggioranza dei lavoratori e degli strati popolari.

"Abbiamo visto cambiare Governi, Regioni, Comuni, Prefetti, ma la realtà è che solo la nostra forza e la nostra organizzazione ci ha portati in avanti anche sul terreno vertenziale.

"Oggi per pagare la guerra e le spese militari, con una propaganda ideologica, politica e materiale, tagliano la già limitata misura del Reddito.

"Rispetto la nostra vertenza stiamo davvero dando tutti i giorni battaglia per far rispettare gli impegni assunti ed iniziare con i disoccupati e le disoccupate di lunga durata appartenenti alle platee storiche la formazione in prospettiva dell'inserimento lavorativo.

"Ma non ci siamo mai sottratti ad un compito che lega la nostra vertenza a tutto quello che è il contesto generale.

"Urge la ripresa di un movimento generalizzato per forti aumenti salariali, per un piano straordinario per il lavoro ai disoccupati/e, per la garanzia di un salario, per la riduzione generalizzata dell'orario di lavoro a parità di salario, per lavorare tutti e lavorare meno".

Ancora manifestazioni, quindi, e questa volta il corteo parte da Piazza Municipio per recarsi in prefettura. Corteo molto partecipato e animato. I disoccupati vedono allontanarsi ancora una volta i loro obiettivi. Le istituzioni si sono rimpicciolate e rispondono con una brutale carica, producendo feriti ed arresti, ai danni dei manifestanti quando questi si indirizzano, dopo averlo comunicato alla polizia, verso il Comune.

La contro risposta dei disoccupati non si è fatta attendere; il direttivo ha organizzato all'indomani un'assemblea pubblica e una conferenza stampa fuori la sede consiliare del Comune sita in via Verdi. All'assemblea sono intervenuti disoccupati, lavoratori e compagni. Alcuni manifestanti si sono presentati con delle gigantografie dei disoccupati picchiati dove erano evidenti le ecchimosi sui volti e sulle braccia causate dalle manganellate.

Dopo l'assemblea il direttivo ha prodotto questo comunicato che facciamo nostro:

"PIÙ CI ATTACCATE PIÙ CI RAFFORZIAMO."

"La conferenza stampa di questa mattina si è trasformata in una grande assemblea pubblica di piazza in cui sono intervenuti tantissimi disoccupati/e, lavoratori e lavoratrici, compagni/e.

Dal movimento dei disoccupati organizzati di Napoli un messaggio chiaro che va ben oltre la vertenza per il salario ed il lavoro.

"Un chiaro messaggio alle istituzioni responsabili di quanto sta avvenendo: gli impegni assunti vanno mantenuti senza se e senza

ma, subito formazione ed inserimento al lavoro. Dall'inizio della prossima settimana si rilancia la mobilitazione e tutti sono chiamati ad esprimere fisicamente e materialmente la propria solidarietà. Il Comune di Napoli, la Prefettura di Napoli e gli altri enti si assumano le loro responsabilità.

"Ma non solo i passaggi della vertenza: uno sguardo generale ed ampio soprattutto degli interventi dei disoccupati e delegati che evidenzia una grande consapevolezza raggiunta da chi sta scendendo in piazza.

Inflazione, inquinamento, pensioni, guerra esterna e guerra interna, sfruttamento, repressione, salari da fame, città vetrina e turistificazione, periferie e marginalità sociale, questione di genere e internazionalismo rispetto a quanto sta avvenendo in Francia.

"Tanti elementi emersi dalle voci di chi lotta che dovrebbero far capire a molti che questa lotta è la lotta di tutte e tutti".

Mentre scriviamo si moltiplicano - nel tentativo di scoraggiare la lotta e il possibile coinvolgimento di altri proletari - le notifiche ai danni dei disoccupati sempre più criminalizzate perché osano contrapporsi politicamente alle istituzioni. Noi ci uniamo alla lotta dei disoccupati di Napoli perché è la lotta di una parte del proletariato, ma che ne rappresenta in toto nelle rivendicazioni. Diamo piena solidarietà al movimento restando sempre ai loro fianchi.

Salario da lavoro o Salario di disoccupazione!

26 marzo 2023

ABBONAMENTI 2023

il comunista: abbonamento annuo base 10 euro, sostenitore 20 euro; **le prolétaire:** abbonamento annuo base 10 euro, sostenitore 20 euro; **el proletario:** abbonamento annuo base 8,00 euro, sostenitore 16 euro; **programme comunista** (rivista teorica): abbonamento base 4 numeri 20 euro, sostenitore 40 euro; **el programa comunista:** abbonamento base 4 numeri 16 euro, sostenitore 32 euro; **proletarian:** semestrale, One copy : £ 1,5, US \$ 1,5, 1 €, 3 FS; **communism program:** One copy: Europe 4 €, £ 3, USA and Canada \$ 3, 25 Krs, 8 FS.

Per l'invio postale di singoli numeri scrivere a: ilcomunista@pcint.org - verrà dato il totale da pagare con contributo per le spese postali.

Versamenti a R.De Prà: se in possesso di CCP, postagiro al n. 30129209, 20100 Milano; senno: bonifico al seguente IBAN: IT64W076010160000030129209, con il vostro indirizzo completo.

Per leggere tutte le prese di posizione del partito visitate il nostro sito: <https://www.pcint.org>



Direttore responsabile: Raffaella Mazzuca / **Redattore-capo:** Renato De Prà / Registrazione Tribunale Milano - N. 431/1982 / **Stampa:** Print Due-mila s.r.l., Albairate (Milano). Chiuso in tipografia il 6 maggio 2023.

Ai lettori dell'attuale "il programma comunista"

La Conferenza di Amadeo Bordiga tenuta a Milano il 2 luglio 1921, intitolata *Dall'economia capitalista al comunismo*, è stata da noi pubblicata in opuscolo nel gennaio scorso. Nel rileggerla prima di pubblicarla ci siamo accorti di un errore non di poco conto contenuto nel primo capitoletto «Il capitalismo e la sua natura», secondo capoverso che inizia «L'epoca capitalista si aprì appunto con la affermazione di quella tecnica produttiva moderna (...) raggruppando moltissimi operai i quali erano contraddistinti nelle loro funzioni un'esatta specializzazione». L'errore è nel termine *specializzazione*, che va sostituito con *specializzazione*; anche due righe dopo: «...quando nel campo tecnico ci troviamo dinanzi alla specializzazione, alla divisione delle funzioni del lavoro...»; anche qui il termine giusto non è *specializzazione* ma *specializzazione*. L'attuale «il programma comunista» l'ha ripubblicato nel n. 5/6 del 2020, riproducendo lo stesso errore, ripetutosi in tutte le riedizioni di questo testo, dalla sua prima pubblicazione da parte della Libreria del P.C. d'Italia al «programma comunista» del 1979, e poi ancora negli «Scritti 1911-1926» di Bordiga della Fondazione A. Bordiga e di tutti coloro che lo hanno ripubblicato, come nel sito di «n+1» ecc.

* * *

La posizione del partito dinanzi alla situazione del mondo capitalista e del movimento operaio dopo la seconda guerra mondiale si fonda sui punti seguenti.

8. Nel corso della prima metà del secolo ventesimo il sistema sociale capitalista è andato svolgendosi in campo economico con l'introduzione dei sindacati padronali tra i datori di lavoro a fine monopolistico e i tentativi di controllare e dirigere la produzione e gli scambi secondo piani centrali, fino alla gestione statale di interi settori della produzione; in campo politico con l'aumento del potenziale di polizia e militare dello Stato ed il totalitarismo di governo. Tutti questi non sono tipi nuovi di organizzazione sociale con carattere di transizione fra capitalismo e socialismo, né tanto meno ritorni a regimi politici pre-borghesi: sono invece precise forme di ancora più diretta ed esclusiva gestione del potere e dello Stato da parte delle forze più sviluppate del capitale.

Questo processo esclude le interpretazioni pacifiche evoluzioniste e progressive del divenire del regime borghese e conferma la previsione del concentramento e dello schieramento

antagonistico delle forze di classe. Perché possono rafforzarsi e concentrarsi con potenziale corrispondente le energie rivoluzionarie del proletariato, questo deve respingere come sua rivendicazione e mezzo di agitazione il ritorno al liberalismo democratico e la richiesta di garanzie legalitarie, e deve liquidare storicamente il metodo delle alleanze a fini transitori del partito rivoluzionario di classe sia con partiti borghesi e di ceto medio che con partiti pseudo-operai a programma riformistico.

9. Le guerre imperialiste mondiali dimostrano che la crisi di disgregazione del capitalismo è inevitabile per il decisivo aprirsi del periodo in cui il suo espandersi non esalta più l'incremento delle forze produttive, ma ne condiziona l'accumulazione ad una distruzione alterna e maggiore. Queste guerre hanno arrecato crisi profonde e ripetute nella organizzazione mondiale dei lavoratori, avendo le classi dominanti potuto imporre ad essi la solidarietà nazionale e militare con l'uno o l'altro schieramento di guerra. La sola alternativa storica da opporre a questa situazione è il riaccendersi della lotta interna di classe fino alla guerra civile delle masse lavoratrici per rovesciare il potere di tutti gli Stati borghesi e delle coalizioni mondiali, con la ricostituzione del partito comunista internazionale come forza autonoma da tutti i poteri politici e militari organizzati.

10. Lo Stato proletario, in quanto il suo apparato è un mezzo e un'arma di lotta in un

periodo storico di trapasso, non trae la sua forza organizzativa da canoni costituzionali e da schemi rappresentativi. La massima esplicitazione storica del suo organamento è stata finora quella dei Consigli dei lavoratori apparsa nella rivoluzione russa dell'Ottobre 1917, nel periodo della organizzazione armata della classe operaia sotto la guida del partito bolscevico, della conquista totalitaria del potere, della dispersione dell'assemblea costituente, della lotta per ributtare gli attacchi esterni dei governi borghesi e per schiacciare all'interno la ribellione delle classi abbattute, dei ceti medi e piccolo borghesi e dei partiti dell'opportunismo, immancabili alleati della controrivoluzione nelle fasi decisive.

11. La difesa del regime proletario dai pericoli di degenerazione insiti nei possibili insuccessi e ripiegamenti dell'opera di trasformazione economica e sociale, la cui integrale attuazione non è concepibile all'interno dei confini di un solo paese, può essere assicurata solo da un continuo coordinamento della politica dello Stato operaio con la lotta unitaria internazionale del proletariato di ogni paese contro la propria borghesia e il suo apparato statale e militare, lotta incessante in qualunque situazione di pace o di guerra, e mediante il controllo politico e programmatico del partito comunista mondiale sugli apparati dello Stato in cui la classe operaia ha raggiunto il potere.

Il programma del Partito comunista internazionale

Il Partito Comunista Internazionale è costituito sulla base dei seguenti principi stabiliti a Livorno nel 1921 alla fondazione del Partito Comunista d'Italia (Sezione della Internazionale Comunista).

1. Nell'attuale regime sociale capitalista si sviluppa un sempre crescente contrasto tra le forze produttive e i rapporti di produzione, dando luogo all'antitesi di interessi ed alla lotta di classe fra proletariato e borghesia dominante.

2. Gli odierni rapporti di produzione sono protetti dal potere dello Stato borghese che, qualunque sia la forma del sistema rappresentativo e l'impiego della democrazia elettiva, costituisce l'organo per la difesa degli interessi della classe capitalista.

3. Il proletariato non può infrangere né modificare il sistema dei rapporti capitalistici di produzione da cui deriva il suo sfruttamento senza l'abbattimento violento del potere borghese.

4. L'organo indispensabile della lotta rivoluzionaria del proletariato è il partito di classe. Il partito comunista, riunendo in sé la parte più avanzata e decisa del proletariato, unifica gli sforzi delle masse lavoratrici volgendoli dalle lotte per interessi di gruppi e per risultati contingenti alla lotta generale per l'emancipazione rivoluzionaria del proletariato. Il partito ha il compito di diffondere nelle masse la teoria rivoluzionaria, di organizzare i

mezzi materiali d'azione, di dirigere nello svolgimento della lotta la classe lavoratrice assicurando la continuità storica e l'unità internazionale del movimento.

5. Dopo l'abbattimento del potere capitalista il proletariato non potrà organizzarsi in classe dominante che con la distruzione del vecchio apparato statale e la instaurazione della propria dittatura, ossia escludendo da ogni diritto e funzione politica la classe borghese e i suoi individui finché socialmente sopravvivono, e basando gli organi del nuovo regime sulla sola classe produttiva. Il partito comunista, la cui caratteristica programmatica consiste in questa fondamentale realizzazione, rappresenta e dirige unitariamente la dittatura proletaria. La necessaria difesa dello Stato proletario contro tutti i tentativi controrivoluzionari può essere assicurata solo col togliere alla borghesia ed ai partiti avversari alla dittatura proletaria ogni mezzo di agitazione e di propaganda politica e con la organizzazione armata del proletariato per respingere gli attacchi interni ed esterni.

6. Solo la forza dello Stato proletario potrà sistematicamente attuare tutte le successive misure di intervento nei rapporti dell'economia sociale, con le quali si effettuerà la sostituzione al sistema capitalista della gestione collettiva della produzione e della distribuzione.

7. Per effetto di questa trasformazione